RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANT. GUADAGNOLI

D' AREZZO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1842

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTORE

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1842

AVVISO

AGLI AMICI

Voi che leggete tante Poesie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie,
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v' entrino in tasca facilmente.

Sì, se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell' April metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' Superiori,
Metterò fuori il Naso, indi la Coda,
D' amor la Penna, ed il Color di Moda.

Le-Roy, qualche Dedica e Sonetto,
Tutte le Donne son di mio piacere,
Musica e Amore, l' Abito, il Cadetto,
Del Cristal la Rottura e del Bicchiere,
La Ciarla, i Baffi, la Befana, il Bue,
E tutto questo per *Fiorini due.*

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sian bucati, nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

E affinchè siate a favorirmi dediti,
A questi scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti (1);
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l' otterrò,
Scrivendo meno versi che potrò.
Veramente mi dà dell' inquietudine
Il timor, che chi ha prese una alla volta
Le cose mie, m' ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto,
Con correzioni e aggiunte; ma protesto,
Che vicino a finir quel tempo è omai,
Per cui provvida Legge mi protesse
Dall' ugne de' Tipografi e Libraj.
Or, chi mi dice che per suo interesse
Qualcun non mi ristampi ? e far degg' io
L' altrui vantaggio, e trascurare il mio ?
Dirò di più: gli stampator moderni
Non son Aldi Manuzj: e a far moneta
Badan più che a correggere i quinterni,
Che affida loro un povero Poeta;
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto.
Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia ristampa, onde non manchi un' *ette*.
Per opra quindi di valente Artista
Corredata sarà di sei vignette (2);
Perchè quando vi son le figurine,
S' ha più coraggio d' arrivare al fine.
Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l' associazione,
E la raccolta varrà paoli sei.—

Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.
Per tutta Italia ove si porta il passo,
S' ode qua e là gridare ad ogni istante:
Il Signore N. N. è un altro Tasso!
Il Signore N. N. è un nuovo Dante!
L' Ariosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse.
Io non dirò d' essere un cima d' uomo,
D' essere un Autorone di cartello,
Ma neppur s' ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla: e me n' appello
A voi, Donne; voi dite francamente
Se sia, o no la mia roba utile a niente.
Io son utile *in primis* ai Lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai Stampatori,
Che fanno alle mie spalle il lor negozio:
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l' util c' è.
E così essendo, col presente Avviso
Che a me gioviate di pregarvi ardisco;
Una man lava l' altra, ed ambe il viso:
Mi raccomando, Amici; e qui finisco;
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
E tante firme c' entrano di meno.—

ALLE DONNE

INTRODUZIONE

Una Ristampa ?— Sì non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno,
Ed or ristampo per necessità;
Non è meglio che godano gli Autori,
Che quegl' ingordi degli Stampatori ?
Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria,
Se faccio al libro mio l' introduzione;
Perchè l' introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa, o seria,
Prima che uno Scrittore entri in materia.
Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare;
Ma temendo che fossevi nojosa,
Io non l' ho fatto per non vi seccare.
Ogni Poeta al mondo ha i gusti suoi;
Il mio gli è quello di piacere a Voi.
So che a ristampar versi io mal la specolo,
Or che in nuove scoperte ognun s' adopra
Che dir si può delle scoperte il secolo;
Ma, Donne, io che volete che vi scopra ?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso,
È la miseria che mi trovo addosso.
Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L' orpellerò di lusinghier concento;
Così Frank astutissimo Dottore
Ricopria le sue pillole d' argento;

E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle, e le tirava giù.
Non crediate però, Donne mie care,
Che con questo Libretto in poesia
Passar pretenda ai Posteri; eh vi pare!
Ci voglion altre barbe che la mia!
Pur gioirò, se dopo averlo letto
Esclamerete: oh pazzo maladetto!
E che! seguendo la mania moderna,
Con immagini oscure e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?
Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello,
Ma noi d' Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D' indole dolce e pronti all' allegria,
Perchè mentir l' ilarità natia?
Per me regalo il pianto alla Tragedia,
E il lascio all' Elegia dolente e trista;
Non ho lo *splin* (1), nè vo' morir d' inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista:
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi, e stare allegramente.
Seguiamo il Berni (2), il quale a piene mani
D' attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d' essere il Berni;
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.
Se poi non ci riesco, lo sopporti
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei,

A un Medico diceva un beccamorti:
Signor Dottor, mi raccomando a lei;
Ed ei rispose, a quelle voci mosso:
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè Voi, che il Libro mio leggete,
Non siete tutte del paese Tosco,
E in conseguenza non mi conoscete,
Nè io probabilmente vi conosco,
Così qui parmi che ben fatto sia
Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v' aspettate già, Donne vezzose,
D' udir qualche amoretto romanzesco,
Qualche galanteria, chè non son cose
Coteste da pigliarsele in bernesco;
E poi vi parlo da sincero amico,
Certe cose le faccio, e non le dico.

No, no: sol vi dirò, Donne mie belle,
Poichè mi ridon gli anni giovanili,
Come nacquero queste bagattelle,
Che da voi lette diverran gentili:
Chè pregio è sol di Voi, Donne adorate,
Il rendere gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scritto,
E che l' ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da' versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e benaver da morto.

Era il pianeta che distingue l' ore
Già vicino ad entrare in capricorno,
Allorchè coll' ajuto del Signore
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s' udisse gridar: *Vivamaria* (3)!

Se l' antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può,
Si vede ben che per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l' appunto al venerdì.

Poichè quando alla luce i' venni fuori,
C' erano in casa mia de' capitali,
Ma o fosser gli stralocchi de' maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n' andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch' io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai,
Mi strinse in fasce, m' allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand' uno comincia a dare in giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell' infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare:
Chè da piccini non si può riflettere
All' utile che recan poi le lettere.

Anzi credea che chi sortì dal fato
La stampa di Signor, dovesse avere
Il nobil privilegio d' esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

Dopo nov' anni e più di tale istoria,
Che a Babbo e Mamma non potea piacere,
L' ottimo Padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,

Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent' arri là,
Figliuol, dissemi un giorno il mio buon Padre
Ogni nostra dovizia è omai sparita:
Con mezza dote sol resta tua Madre,
Perchè quell' altra mezza se n' è ita,
E s' avvien che dal mondo anch' io men vada,
Tu rimani nel mezzo d' una strada.
Speri forse ne' ricchi? Oimè! non vale
I ricchi a impietosir l' altrui sciagura:
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non si arrivi mai.
Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello:
Bello è per quei, che campano d' entrata,
Il divertirsi tutto giorno, è bello
Un focoso destrier col fren correggere . . .
Ma è bello ancora l' imparare a leggere.
Vedi quelle Iscrizioni in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero (4)?
Lì s' allattò, là si educò, qua visse
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero,
Gente in fin ch' ebbe voglia di far bene,
E la patria ne gode, e se ne tiene.
E mentre ognun fu alle bell' opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t' ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noialtri due,
Ti tiri su per asino e per bue.
Va', va': finchè non ti sarai cangiato.
Amarti come figlio non poss' io . . .

Ah no! gridai con urlo disperato;
Ah non m' abbandonate, Babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi Prete.
Ed ecco che da chérico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in prima a leggere spedito
L' Uffizio della Vergine e il Breviario;
Ignaro che talor più d' un accorto
Al saper fa supplire il collo torto.
Pur quando coll' età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m' irritai sì, che
Invece d' ire avanti torna' indietro,
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.
La Chiesa non ha molto scapitato,
Ma son io che ho perduto pover uomo!
Chè a quest' ora potevo esser prelato,
O almeno, almen, Canonico di Duomo;
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica e mangiar bene.
Ma più che fare il Prete a me piaceva
L' ameno studio della Poesia,
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l' estro e la natura mia;
Quando il Padre mi disse: e che? sei matto?
Io colla Poesia che cosa ho fatto?
Dunque sul primo giovenile errore
Dove volger il piè, dove l' idea?—
Correan que' tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studj nella dotta Alfea,
E cessata dell' armi la paura,
Alla toga cedeva la montura.

Come in tempo di fame, o carestia,
S' inurbano a gran torme i poverelli,
E pane, gridan, pane in ogni via,
Così la gioventù giù da castelli,
Da ville, da città piove in Sapienza,
E scienza, grida ai Professori, scienza!

E ogni tenera madre ch' esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata,
Perchè va il figlio all' Università,
Ed il dolce pensier le inonda il cuore,
Che va via ciuco, e tornerà Dottore.

Sol piangon l' Arti Belle, e piange il Gusto,
E con Minerva Cerere si lagna,
Che in questo ed in quel giovine robusto,
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga,
La penna è più leggera della vanga.

Io pur tanto per dir: Sono Scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un Amico: la porta è grande assai,
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungea, quando un Legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente:
Bisogna fare intendere il Toscano,
Quando al cliente stendesi la mano!

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor Dottor, le faccio reverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,

:ritture, emolumenti ch' ella sa;
quanto è dolce più quel *date qua*.
Così la stella che il mio corso regge
uidommi a Pisa co' più fausti auspici,
:d in quattr' anni l' una e l' altra Legge
u i Ristretti imparai de' fidi Amici;
Ia crediatemi pur che se l' ostacolo
uperai degli esami fu un miracolo!
M' avea la noja estenuato il viso
n guisa, che più d' uno dubitò
:h' andassi a laurearmi in paradiso:
Se v' entrino i Legali io non lo so);
'ur finalmente, come piacque a Dio,
'otei gridare: oh son Dottore anch' io!
Nè m' ingannai, chè infatti era Dottore:
: il libro mel dicea (5), l' anel, la vesta,
.' amplesso ed il cappel, che dal Priore
lesso mi venne *pro corona* in testa,
)elle trombe il fragor, la gente accorsa . . .
Ia più di tutto mel dicea la borsa.
Addio, diletti Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto:
Addio, Collegio, ove quattr' anni fui (6),
Addio, bel campanil dal collo torto;
Addio, Lung' Arno, addio, Città di studj!
Addio, Sapienza, addio, sessanta scudi (7)!
Così diceva, e della Patria in seno
Udia la voce, ed ai paterni lari
Tornar di nuovo, ed al natio terreno,
Era il desir tra i miei desir più cari,
Ma l' uomo in terra a voglia sua propone,
Mentre diversamente il ciel dispone.
Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all' intorno effigiate

Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza:
Due, non c' è mal, si son ben conservate;
Ma sia l' età, sia l' umido del loco,
Sol la Giustizia si conosce poco.
Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l' altrui ragione,
E legalmente rientrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone,
Giacchè non ho fatt' altro da scolare,
Che pagare, pagare, e poi pagare!
Ma dopo che veduti ebbi parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretajo,
(Parlo dei Cavalocchi e Mozzorecchi (8)),
E a chi c' imbatte esser cagion di guajo,
Avventandosi gli uni agli altri addosso,
Come due can per disputarsi un osso,
Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le Sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli,
Dei Tribunali abbandonai la via,
Bramoso di salvar l' anima mia.
V' è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui Virtù sola alle bell' opre spinge,
Ma chi sta in mezzo al fuoco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare,
Senza che impari anch' esso a zoppicare?
Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l' amata mia sorella (9), quando
Anche il buon padre la raggiunse in cielo (10).
Ond' io senza un quattrino al mio comando,
E colla Madre vedova restato,
Grande e grosso, nè Prete, nè Avvocato,

Che far dovea fra tante angustie e pene?
)ualcun diceami: sposati a una vecchia
:he sia ricca, e ti lasci da star bene.
ιltri poi sussurravami all' orecchia:
.a man di sposo a bella donna da',
: un protettore non ti mancherà.
Eh andate al diavol, ci vorrebbe questa!
parisce la beltà, la gioventù,
:ppoi la moglie e il pentimento resta,
: i protettori non si vedon più;
o: piuttosto che aver moglie protetta,
ımo la povertà vile e negletta.
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
hè all' infamia non scende e al disonore;
: se nel resto ebbi la sorte avara,
ltri sensi mi dette ed altro core;
erciò m' ama ciascun, ciascun m' apprezza,
per me questa è la più gran ricchezza.
Chiedi un Impiego.— Non ne son capace,
ltra testa ci vuole, altro talento!
a branca criminal?— No, non mi piace,
oichè bramo star lieto ogni momento;
è lì si veggon mai più lieti quadri,
uorchè gruppi di spie, di birri e ladri.
O dunque?— Dunque amo tranquilla e queta
'ita, il ridico, fra gli scherzi e il brio,
: di tanti mestier, quel del Poeta
o trovo il più conforme al pensier mio;
l: per chi gode fare il vagabondo,
gli è il più bel mestier di questo mondo!
Convien saper, tornando un passo indietro,
he m' avean per Poeta salutato
'in da che scrissi del mio Naso in metro;
: in verità se nome tal vien dato

A chi fa versi, e non ha mai moneta,
Mi stava bene il nome di Poeta.
  Figuratevi un po' che tremerella,
E che improvviso batticor mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!
Nondimeno il mio Naso non dispiacque,
Anzi venne lodato; o giusto, o ingiusto
Fosse l' elogio, so che c' ebbi gusto.
  E che? non vi par forse un bell' onore
Per uno zanzarino di Parnaso,
Quale appunto son io, dalle Signore
Sentirsi dire: ecco l' autor del Naso!
E per le strade e per i borghiccioli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?
  Ma mentre sorridevano i Lettori,
Benigni al Naso del Dottor d' Arezzo,
Lo ristamparon cinque Stampatori,
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
Empìr di Nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove cacciare il mio.
  Nondimeno coraggio!— Al primo Scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo,
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto;
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Non accozzavo il pranzo con la cena.
  Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bevere e mangiare,
Benchè l' ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l' idioma,
Che si parlava anticamente in Roma (11).
  Il Maestro di lingue egli è un mestiere
Che il suo bene e il suo male in sè contiene,

Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
E grandissimo poi se pagan bene;
E inver quei d' oltre-monte, e d' oltre-mare,
Per pagar bene van lasciati stare!
Ma fra noi! Se a qualcun voi domandate
Una discreta somma di denaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V' udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere,
Che la famiglia non può tanto spendere.
Curiosi! credon fare un grand' avanzo
Col toglier dieci scudi a un Precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In tilbury, in pariglie ed in *landò*,
E i figli restan tondi come un O.
Ma s' egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d' un Maestro Comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti,
Che a quel che dice non istanno attenti!
Ma già come volete che un bambino
Della Lingua Latina si diletti,
Se, invece d' adescarlo, da piccino
Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, *solvo*, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano?
Poi, se gridano un figlio, tal parola
A quante Madri s' ode uscir di bocca:
Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
E lì ve' dal Maestro se ne tocca!
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder cavar denti alle persone
Da un Ciarlatano, e salan là lezione.

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d' età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferïori:
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto a studj non si fa più nulla.

Altri s' alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l' estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto,
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro, o un paro di capponi (12)
Diventar gli facesse Salomoni!

China o febbre, un Dottor di Medicina
Diceva a' suoi malati all' ospedale;
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel *Corpus Domini* (13).

Da che fo di ragazzi il Precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce;
Ho poi due gambe che appena sto ritto,
Talchè rassembro una mummia d' Egitto.

Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M' ho da gettar dalle spallette d' Arno?

Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi: almen morrò di fame.
Nè m' aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! come son vivaci!
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra e non di core.
I versi aman la placida quïete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m' entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie e tra i disgusti amari,
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?
Sentiste! due sussurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina,
Strepitan quattro almeno per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente s' ha da vivere
Quattr' ore il giorno, come si può scrivere?
In verità, se nella nobil' Arte
De' versi, d' occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli Amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio Sovrano,
Che a me distese la benigna mano (14);
Sì quel Grande, che niun da sè discaccia,
Anzi nei più terribili perigli
Apre amoroso ai sudditi le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
Me pure accolse, di me prese cura,
Ed in gioja cangiò la mia sciagura.
Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l' avvenire,

Donne, non lo sappiam nè Voi, nè io,
E in conseguenza non lo posso dire:
Quanto a me vo' sperar che vada bene,
Se no, piglierò il mondo come viene.
Va' dunque, o meschinella Opera mia,
Fra i Giovinetti, e le Donne amorose;
Va' dove alberga il riso e l' allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego la fortuna amica,
Va' ch' io ti mando, e il ciel ti benedica.
Pur se il mio libro dedico alle Donne,
Non mi crediate mica un donnajolo,
Poichè, sto volentieri fra le gonne,
Ma quanto al resto sono un buon figliuolo;
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c' è di peggio.
Sa il ciel, quanto faran strepito o chiasso
Su queste carte i Critici, i Saccenti:
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti:
Chi mi dirà pesante, chi leggiero,
Chi dirà che bo rubato, e questo è vero.
Già a dar retta a chi critica, e c' inquieta,
Ci sarebbe da perdere il cervello,
Se lo potesse perdere un Poeta.
Lo so da me che il Libro non è bello,
Che certe inezie o non dovea farle,
O fatte, almeno non dovea stamparle;
Ma, santo ciel! si stampa tante cose,
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca, o in Alcalà (15))
Agli Esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare:

È ver, Signori miei, non ho studiato,
Egli disse, rivolto ai Professori,
E non merito d' esser laureato;
Ma è tanta l' indulgenza in lor Signori,
E fan tanti Dottor, che, a parer mio,
Fra tante bestie posso starci anch' io.

AGLI

ASSOCIATI AL NASO

SONETTO

Voi che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi, immaginati (sono
Quand' era in parte altr' uom da quel ch'or
Nè gli scudi sessanta avea pagati,

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi, parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono,
Se pur gloria s' ottien dagli Associati.

È ver che cercai molti, e tafanai
Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,
E ne feci firmar quanti incontrai;

Ma un giulio poi non v' ha la borsa smunta,
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin per sestina, e tre di giunta.

IL NASO

SESTINE

Donne, perchè se qualche volta a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamar: guarda che naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L' ornamento più bel d' un uomo intègro,
Vi desta, Donne mie, l' umore allegro?

Se piaciuto è alla provvida Natura
Favorirmi d' un Naso magistrale,
Che d' interrogativo ha la figura,
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, Donne, sapete bene,
Che bisogna pigliarlo come viene.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di Poeta e di Dottore,
Che questo Naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un Naso maestoso e bello,
Di gran.... e di gran che?— di gran cervello.

E adesso ch' è fra noi comune usanza,
Birci o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert' aria d' importanza,
Ci voglion Nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età,
Fecer di cose frivole l' istoria (1),
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d' un Naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?

Mia madre, onde aumentar l' Itala fama,
Fin dall' istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama,
E per quattr' anni interi il Ciel pregò,
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega, poi diventò pregna.

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omèi,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnus Dei,
E l' assistè con molta gravità
Un vecchio professor della Città.

Ma quando alfin del matern' alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto uscì,
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond' ei che ci vedea così così,
Feto e Naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

Ma poichè con gli occhiali rimirò
Che in tutto era un sol Naso, e un figlio solo,
Poffaremmio! l' Ostetrico gridò,
Se cresce il Naso al povero figliuolo
In proporzion, col crescere degli anni,
La cupola parrà di San Giovanni.

Ed in men che nol dico, le novelle
Se ne sparsero in tutta la città;
E maritate, e vedove e zittelle,
Tratte da natural curiosità,

Corsero in folla a me. Tanto fè caso
Nelle Aretine femmine il mio Naso!

Come dentro ai cipressi in sulla sera
S' odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera,
Tutte quelle pettegole, ristrette
In un sol loco, a un tempo discorrevano,
Ed un casa-del-diavolo facevano.

Ma voglio, prima che m' esca di mente,
Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
Mio Padre fu da quel Dottor valente,
Ch' io peraltro fortuna avrei trovato,
Con quel tôcco di Naso, in ogni loco:
E il saperne il motivo importa poco.

Ben importa però, ch' io vi dimostri
Suoi pregj tutti, onde non resti oscuro
Un Naso, ch' è l' onor dei tempi nostri,
Nè vi piaccia d' averlo pel futuro,
Qual d' averlo vi piacque nel preterito,
Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino,
Come vedete, ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse, od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c' è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè Poeta e Nobile spiantato.

E sapete perchè? ve lo dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l' esperienza

Che quei, ch' ebbero il Naso come il mio,
Furono ai tempi antichi arche di scienza,
E queste non son frottole nè favole,
Che raccontino ai putti le bisavole:
  Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro istorico
D' un certo Stilicone di Megara,
Trasportato in Latin dal sermon Dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:
  Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor, et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus, et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium Sapïentiae retulere.
  Fu ad Ottaviano e alla real Famiglia
Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re:
Ma perchè avea gran Naso: e infatti poi
Di *Nasòn* col cognome è giunto a noi.
  E oh! Vate degno di men dura sorte!
Te visto non avria lo Scita e il Geta,
Se cauto più conoscitor di Corte,
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t' insegna
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?
  Se mal non mi sovvien, fu Domiziano,
Che ordinò dei Censori al Magistrato,
Che, nel crearsi un Senator Romano,
Il Naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l' avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro, che Tiberio,
Quando all' oggetto d' impinguar l' erario
Impose sopra i Nasi dell' Imperio
In virtù d' un editto straordinario,
Chiuse dicendo, che ogni Naso egregio
Dell' esenzion godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell' umore
Reputerà canora bagattella,
Che volesse un Romano Imperatore
Por sui Nasi la tassa. Oh questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani (2),
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è su i boccali,
Che il Naso è quel che più nell' uom s' estima,
E però quando volle il Caporali (3)
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso,
Mecenate era un uom, che aveva il Naso:

Chè dal Naso incominciasi ogni azione.
Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano:
L' Accademico pria dell' Orazione,
Prima del *Benedicite* il Guardiano:
E talor se lo soffia onde pensare,
Se nell' esame inciampa uno Scolare.

Derivano dal Naso anco i Casati
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasicresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni,
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli.

Direi di più; ma più che val ch' io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica;
E se il Terzo Filippo fu chiamato

Dai Francesi Nasetto, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino (4)?
Donne, in serio vi parlo e non in gioco,
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh come godo allor che nel paese
Mi sento dir da ognun: Vosignoria
Ha il più bel Naso che visto si sia!
Allor ch' io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle Donne un serra serra,
Ed il mio Naso allor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan con gli occhi, e aprian la bocca:
Ma il mio Naso si guarda, e non si tocca.
Pur d' essere un bell' uomo io non mi picco,
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell' oro-chicco . . .
Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d' un Calmucco,
Io sarò sempre delle Donne il cucco.
E va ben, perchè avendo per natura
Piccol Naso le Donne, in conseguenza
Vedendo un Naso di buona misura,
Desta in loro una certa compiacenza,
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.
Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appar da cento lochi,
Aveva un Naso che si vede a pochi.
Quanto compiango quei Guerrier di Francia (5),
Che incontro al freddo abitator del polo

Mosser per farsi traforar la pancia:
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimaso
Quando destossi, e non trovò più il Naso?
Oh avesser tratte, barbari! le cuoja (6)
Que' Mostri, che dettâr leggi alle Genti,
Pria che imponesser, che per man del boja
Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza Naso si fur visti,
Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?
Riman, se un piè si perde, l' altro piede;
Se si taglia una man, l' altra vi resta,
Se un occhio va, coll' altro ci si vede;
Ma se va il Naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tutte cose a doppio, e il Naso solo?
Il perchè lo so io, se ad un Poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognun sel sapesse conservare:
E a me crediate, ell' è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di luna!
Numi del Ciel, se a me sovrasta un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, Gotta, Tise-tracheale,
Emicrania, Quartana, Pleurisìa,
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza Naso rimanere.
Meco nacque, con me fu bambinello,
E a misura ch' io crebbi, crebbe anch' ei;
Or ch' è venuto grande, grosso e bello,
Come? veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza Naso in questo mondo.

Uom pingue e d' alto portamento austero
Piace, e snello talor, gajo e giocondo;
Chi d' occhio azzurro il vuol, chi d' occhio nero;
E qual ch' abbia il capello o bruno o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n' è, che il brami senza Naso?
Alla bella Francese il Cigno d' Arno
No, senza Naso, non saria piaciuto;
Dante per Bice avria penato indarno,
Se un grosso Naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l' inchiostro e l' opra,
Per la ragione, che v' ho detto sopra.
Ma per tornare al mio Protagonista,
Degnissimo d' Istoria e di Poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun Madre amorosa
Quando lo fece, fece una gran cosa.
Credo certo, che al mondo non si dia
Un Naso, come questo, che innamori;
Merita d' esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli Scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini,
Che hanno un buon Naso ancora gli Aretini.
E se pel Vate, ch' Albïon sublima
Splende in ciel di Bolinda il *Riccio* adorno,
Or chi sa che cantato in sesta-rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli.

LICENZA

SONETTO

Qualunque Poetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico, che glielo rubò:

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all' importunità
Del Mecenate a cui lo dedicò:

Io, cari Amici, non dirò così;
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu,
Che il mio Naso a stampar m' infastidì;

Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea . . . ma resto qui,
Che per un giulio non ce n' entra più.

LA

VISIONE

OSSIA

LA CODA AL NASO

SESTINE

Più comparire in pubblico non posso,
nza ch' io m' oda dir dovunque io giungo:
›testo è il Naso? Eh lo credea più grosso!
ıello è il gran Naso? Uh lo credea più lungo!
ıesto è il Naso che fè tanto romore
:r tutta Italia? Oh Naso traditore!

Ma, Donne mie, siate un po' più discrete,
1 il mio Naso non abbiate a vile:
n Naso in fondo è un Naso: o che volete
ıe un Naso abbia a parere un campanile?
vete certe idee dentro al cervello
a farmi dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;
la nello specchio me lo son guardato,
; parmi un Naso da non far vergogna;
orse a voi sembrerà riconcentrato,
erchè avvezzo alle lodi, ei senza boria
lassene tutto umìle in tanta gloria.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
he sia nato un equivoco, o che Voi
ntendiate parlar dell' altro Naso,
ioè dello stampato: e allora poi

Se la sua brevità non mi si loda,
C' è poco mal, ci aggiungerò la Coda.
Come! aggiunger la Coda ad un libretto?
Certo aggiunger la coda al libro mio:
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto,
Farla potrò dunque al mio Naso anch' io.
Non son forse padron di dire o fare,
E di metter la Coda ove mi pare!—
Gemeano i Torchi; all' odïato suono
Ergea l' invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s' ode in Etna pel martel di Bronte,
I Torcolieri intenti al bel lavoro,
Convertivàn per me la carta in oro.
O caro suon! come discendi al seno,
E all' umano desio tu se' conforme,
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il Giudice che dorme,
E senza te qualche Signor chi sa,
Se saria tollerato in società.
Te prima cerca, e poi chiede la sposa,
Il moderno amator; però se giace
Morta in brev' ora, e lasciagli ogni cosa,
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d' eterne lagrime le gote.
Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella:
E infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d' oro, ed ella
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.
Da te rapito, anch' io torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco Autore,

O Autore almen di comparir mi provo.
Poichè nel mondo a voler farsi onore,
Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!
  E poi che libro! stil da maccheroni;
Un Sonetto da capo, ed un da piede;
Con un Rame, che costa due capponi (1),
Ch' era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il Carnevale...
Ma infine è fatta, e non c' è stato male,
  E andrebbe la Fortuna a quattro piedi,
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi (2);
S' egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s' è poi ricco, come credo, ei fè
La bella chiappa a torre un giulio a me!
  E Voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell' Arno e delle Muse onore,
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo Stampatore...
E lo ringrazio anch' io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darci per un soldo.
  Ma facciam punto, chè di tai materie
Parlando a lungo mi farei deridere,
Donne, a ragion: son cose troppo serie:
Rider volete; ed io vi farò ridere;
Chè passar per buffone importa poco;
Basta saperlo fare a tempo e loco. —
  Conciosiacosachè, quel che sovente
Più da noi si desia, s' ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente;
Ancora in me spessissimo succede,
Che all' armonia de' grilli o de' cuculi,
M' addormento sognando applausi e giuli.

Ma l' altra notte (deh! Donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose),
Ebbi una Visïone l' altra notte!
Ah sì, mentr' io dormiva nella grossa,
M' apparve un Elefante in carne e in ossa.

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori,
S' è qualche giorno che non ha mangiato,
M' azzanna, e buona notte a lor signori!
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?
Un altro giulio per udir dei sogni?

Monsignor della Casa (3), è ver, che taccia
Mi darà d' incivil, di malcreato;
Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato;
Così, di Monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace. —

Dimenando ei venia quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano;
Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa?

Alfin la bocca in tuon di basso aprìo,
Chi t' insegna, gridando, chi t' insegna
Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: Al fallo tuo pena condegna
T' abbi; perchè non m' hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d' esser nato.

Come in Pisa nel terzo esperimento
Lo Scolar che, suonato il campanello,
Le fave attende, e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il Bidello (4),

Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri;*
Tal io restai. Nè mi sembrò già strano,
Che potesse in tal guisa un Elefante
Esser dotato dell' accento umano,
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai
Che se parlan le bestie, annunzian guai.
Deh! perdona, Indïana alma cortese,
Poi risposi, tu prendi un *qui pro quo;*
Del Naso uman sol di cantare intese
La mia Musa modesta, e quel cantò;
Dunque il tuo Naso non ci avea che fare
Ed ei: che importa? ci doveva entrare. —
È ver ch' ei non c' entrava, e sempre ho scorto
Che indizio è sol di testa piccinina
Voler esser lodati o a dritto o a torto;
Ma l' amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
A dispetto d' Orazio, anco le bisce:
Onde ripresi allor: cantar di te
Potea, ma non l' avrieno in caso tale
Gl' illustri pari tuoi presa con me?
E se il Naso dovea d' ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per vate animalesco? —
E qui credea d' averlo persuaso,
Quando una sapientissima Civetta
Dell' Elefante si posò sul Naso,
E dietro a lei battendo l' ali in fretta,
Come alla verga dell' Egizio Arnufi, (5)
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.
Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' Cicisbei, de' Cavalieri

Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri,
Leggieri sì, che non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.
Indi con quello stil vago e diserto,
Che usato già nel Peripato avea,
Quale antica Sibilla nel deserto, (6)
Rivolgendosi a me: pazzo, dicea,
Dunque presumi coll' umor giocondo
Fare il Poeta, e non conosci il mondo?
Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti,
Che in materia di lode, e più d' incenso,
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso.
Poniam, che per le bestie abbi ragione;
Non lasciasti altre cose, altre persone?
Perchè tacer che, fiero nel sembiante,
Scendea nel Circo il Gladiatore armato,
E se il Naso d' un dito avea mancante,
Col Becchino era bello e accomodato;
Chè le Patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal Naso il lor favore?
Dicesti che le Donne han piccol Naso;
Ma il grande è relativo, già lo sai,
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo ti ricorderai,
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, Naso nec minimo, Puella.
Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal Naso incominciasi ogni azione;
Ma non s' ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una Lezione?
E se i versi t' impanchi a recitare,
Povero te, se l' udirai soffiare!

Qui un Grifon l' interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel Naso era creato:
E che, lodando il Naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato,
Che cosa era lampante e manifesta
Chè tiene svegli, e scarica la testa.

Chi con mente serena in ogni attacco
Fe' acquistar mezzo mondo a Buonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? (7)
E sai perchè non prese l' altra parte?
Perchè la Sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odor non obliasti ed i profumi?
Ah Poeta da dodici alla crazia! —
E proseguir volea — ma santi Numi!
Protestato non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n' entrava?

E un Assiol con un vocino arguto,
Fattosi a me d' appresso e di soppiatto,
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
Nè la finivan più, quando ad un tratto
Con frusta fra gli artigli entra un Pigargo, (8)
E, fate largo, grida, fate largo!

Ond' io dissi fra me: chi passa? il Fava?
Ma costui proseguia: da parte olà,
Olà da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto: ed ecco un Pappagallo,
Che venia sopra un Asino a cavallo.

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d' ogni pelo, e d' ogni sorte:
Poichè bestie e da gala e da strapazzo,
Ai Pappagalli fan sempre la corte:

Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani e i parasiti.
Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
Quel Pappagallo avea molti paesi;
Viste saltar le Scimmie, e ballar gli Orsi
Dagl' Illirici gioghi ai Calabresi:
E par che ciò, ne' suoi viaggi, sia
Quel che più gli ferì la fantasia.
Studiò nelle gazzette la Politica,
Vedeasi al muso che imparava l' Etica;
Dal Baccelli la Logica e la Critica,
E apprese dal Ruscelli la Poetica;
Solo inciampava un po' nella Grammatica,
Che le lingue imparate avea per pratica.
Del resto nella Storia era un portento,
Che leggea Senofonte e Bertoldino,
E nudriva il poetico talento
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;
Ma nel Toscan poi non sfondava troppo,
Chè fè un Sonetto con un verso zoppo.
Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,
Il Gius-Pubblico, e la Filosofia,
E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s'studia.
Infine egli era un Pappagallo istrutto;
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.
Tai cose zufolavami all' orecchio,
Quando a me volger vidi i passi sui
Un Barbagianni simulato e vecchio,
Che forse invidïoso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
S' invidiano le Gazze, i Corvi e l' Oche.
Bravo! comincia il Pappagallo ardito;
Bravo! tu ti sei fatto un bell' onore!

Cantar del Naso! puf! soggetto trito,
Che carmi scarsi di Febèo furore!
Ah tu non sai come l' orecchio offenda,
Scrivere in modo, che ciascun l' intenda!
  Cantò già un Vate, e la ragion ci diè,
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un Poema in riva all' Arno fe'
La Civetta lodando ed i Panioni (9).
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
Musica e Poesia nacquer gemelle.
  Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone,
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto (10).
  La Poesia così debbe all' orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono,
Le dolci melodie son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono:
D' un bel, che sempre è bel, stanco è Parnasso,
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.
  Dunque perchè t' ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi, e Leon, Pericle, e Augusto.
  Morditi l' ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo, poichè in questa
Età niun bada all' armonia de' versi;
Novità, gridan tutti; e in verità
Le ciance d' oggidì son novità.

Ardisci, ardisci; e del pensier sull' ali
Entra fra i nembi, e pel vuot' aer pioggia,
Ed al raggio del Sol tempra gli strali,
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troja distrusse, e non le Achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

Chiama gli usignoletti *alati Orfei*,
E i grilli noma pur *voce dei prati*,
E le querci *selvaggi Briarèi*,
E *flagel delle borse* gli Avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell' ardire!
E i giulj allor si cangeranno in lire. —

Agli atti, ai gesti, ai detti ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L' altre bestie plaudendo a mano a mano;
Sicch' egli non capia più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par di Cizio Zenone,
Del Pappagallo la cavalcatura
In'uonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,
Che mi destò. Vedete in che momento!

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell' Augel dai color verdi e gialli
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far! son Pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse,
Per un dotto s' avea di prima classe!

So che pazzo è colui, che ai sogni crede;
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Che nunzio de' poetici miei guai,

l contrario di quel che canta Omero
n sogno fu, che mi predisse il vero.
Anzi per far più divertente il gioco,
' ha chi ci pone un centellin di giunta;
azienza! questo per chi stampa è poco:
astami sol di empir la borsa smunta:
emasi il mal umor, cresce la vena,
critici ascoltando a borsa piena.
Oh! come rido, quando sento dire,
he a più sodo e più nobile argomento
più grande, io dovea volger le mire,
ueste inezie lasciando al Cinquecento!
argomento trovar si può in tal caso,
iù grande e sodo e nobile del Naso?
E poi chi compra? Oh come il cor si serra
ll' idea di sudar, per far lunari!
am forse in Francia, forse in Inghilterra,
ve gli Autor diventan milionari?
ui se un libro stampiam di più d' un foglio,
rida ognun: costa troppo! non lo voglio.
V' è ancor chi mi commenta ostico e rio,
giù la tira colla mia persona:
ltri dà l' ostracismo al Naso mio. . .
la il ciel però me l' ha mandata buona,
erchè a certe buon' anime ha ispirato
h' io non sia letto, ma ch' io sia pagato (11).
Altri, meno pietoso, in gravi detti
entenzia (già senz' ascoltar le scuse),
he i versi miei non van comprati, o letti,
erchè faccio arrossir le caste Muse;
vuol ch' io dica e pensi quel, che mai
el mio libro non dissi e non pensai.
Nè manca in fin chi in pubblico ha spacciato,
he tutto il vanto della Musa mia

È, che qualunque goffo e scioperato
Ha un Giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, chè guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!
  Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese
Non avea tanto da comprarsi un manto;
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenia (12),
De' Bergamaschi all' ospedal moria.
  Per evitar questi malanni, io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l' Ajo, (13) il Legal: scrivo, comment
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi; alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento bravo!! —
  Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
Cui dolce gratitudine m' annoda;
E a Voi Donne? Ah per Voi che non farei?
Sol per Voi feci al Naso mio la Coda,
Ed a Voi sole giudicar conviene,
Se la mia Coda ci sta male, o bene.

AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.
  Qualsivoglia Scrittore asino, o dotto,
  Se di gloria il desio gli accende il petto,
  Stampa, e il Ritratto ficcavi di botto.

Sperandìo (14) ve lo mise, il Lancellotto,
  Il Baccelli, l' Autor del Ricciardetto,
  Il Berni, il Casa, ed il Pievano Arlotto:
  Sarò scusato anch' io se ce lo metto.

anno scorso una presa ebbi di matto,
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del Ritratto.

ccolo qui quest' anno, e o bello. o brutto,
Se agli uomini non piace, io l' avrò fatto
Per quelle Donne, che lo voglion tutto.

LA CIARLA

SESTINE

Allegramente, Donne, allegramente!
ı se sapeste Voi di che si parla?
cosa, che vi piace certamente:
tratta in sesta rima della Ciarla.
ı a ciarlar tocca a me, non tocca a Voi:
.te, potendo; — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
po quello del Naso, o Donne care,
quello della Bocca, a parer mio,
rchè con essa noi possiam ciarlare,
rò non dêssi attribuire al caso,
ci troviam la Bocca sotto il Naso.

Vana infatti saria quest' apertura
nida e aspersa di natio cinabro,
l invano la provvida Natura
ito i denti ci avrebbe e il doppio labro,
ciarlar non potessimo; e anche tu,
ngua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
ıe dalla prima che portò la gonna,

Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l' ultima donna,
Nè avverrà, che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.
Te chiedono le Serve e i Servitori,
Te le Modiste invocano e i Barbieri.
Tu coi Facchini al par che co' Signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,
Ed ai caldani delle Sagrestie.
Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' assisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.
Narrasi che Aristotile dicesse,
Che l' uomo in proporzion dell' altre membra,
Quasi che poco o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Peraltro, che ciascun n' abbia abbastanza;
Donne, fatene Voi testimonianza.
Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia carliera,
O non si trova, o non è donna intera.
Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi principiando da Biante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

Anzi, un celebre Autor d' un nuovo opuscolo
nsa, che della bocca nell' interno,
ı chiuso questo delicato muscolo,
ıde al Sole d' estate, e al gel d' inverno
ɔn soffra, e possa ognor con libertate
arlar tanto d' inverno che d' estate.
Ma dir mi si potrà : ch' è usato ed usa,
ıe i Bracmani nell' Indie, e in Tartaria
Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
ıdroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
però son d' Arezzo, e finchè ho fiato
ɔglio sempre ciarlar come ho ciarlato.
Varj sono i cervelli, e i gusti varj:
ıi nel tempo di tavola non ciarla?
ɔpur sappiamo che pei Seminarj
Collegi e Conventi non si parla:
a il tacer non è già sempre virtù;
' è ancor chi tace per mangiar di più.
Se gli statuti io scorro attentamente,
: le chiose disamino ed i testi,
he sono sparsi innumerabilmente
er l' indigesta mole dei Digesti,
egge non trovo, (e non si può trovare)
h' abbia vietato di poter ciarlare.
Or' io non so perchè tacer si deva,
ɪuando l' esperïenza ci dimostra,
he libero il ciarlar dai tempi d' Eva
ıiunto è di bocca in bocca all' età nostra:
: che talvolta dai Notari accorti
i son fatti parlar perfino i morti.
E poi se latra il can, se il leon rugge,
: van così ciarlando in lor linguaggio,
e nitrisce il cavallo, il bove mugge,
: se s' ode ne' bei giorni di Maggio,

Ora in chiave di basso, or di tenore,
L' asinello cantar versi d' amore;
Perchè non debbe l' uom, ch' è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose,
Ch' oltre al giudizio, adopri anche la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?
Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch' è bene;
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch' altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or a Tizio, or a Sempronio,
E di Voi, Donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosacce brutte brutte;
Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d' Herschel abbisogna il canocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscïenza fanno male;
Pur, se a ragion di termine si parla,
Questa è Mormorazione e non è Ciarla.
Ma facean mal le Monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle Monache parlo del Trecento)
Coi Parenti, col Cherico, o col Frate,
Per tutte ricercar la novità,
Che in quei tempi correan per la città?
La voce *Ciarla* vagamente suona:
E dir non s' ode infatti a tutte l' ore:

h come ciarla ben quella persona!
he buona ciarla avea quel Professore!
osì via discorrendo: e in conseguenza
er facondia si prende ed eloquenza.
Ciarla è ancora uno scritto in verso o in prosa.
a mia Ciarla stampai, dice il Gravina;
scrivendo il Martel non so che cosa,
'accio Ciarla volgare e non latina;
mille esempj vi potrei citare,
la adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.
E passo a dar notizie più importanti,
he veramente andavano di sopra;
la chi non le vuol qui, le metta avanti,
n' io son contento, nè per questo l' opra
i pregio scemerà. Dunque torniamo
l proposito nostro, e seguitiamo.
Di Francia un certo Padre reverendo (1)
i *Ciarla* derivar fa la parola,
e *Linguarum origine* scrivendo,
al latino vocabolo *Carola;*
forse dirà ben; ma in tal proposito,
me sembra ch' ei dica uno sproposito.
Infatti: allor ch' entro festiva stanza
lelle ragazze e giovinotti gai
luovono il piede ad alternar la danza,
arlan sommessi, o parlan poco, o mai;
iè una stretta di mano, ed un' occhiata
onfan più d' una lunga cicalata.
Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
ne i costumi adattandosi ai paesi,
e non si ciarla nelle nostre feste,
i quelle ciarlerassi dei Francesi,
quali, come chiaramente costa,
er ciarlare han la lingua fatta apposta.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliuole. —
Chi ci vien dalla vostra (2)? — Il tal di tale.
E dalla vostra? — Un giovine di lieta
Compagnia, ma!... — Che c'è — Guai! è Poeta. -
A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal che ha passati i cinquant*otto*?
E voi siete contenta? e lei lo piglia (3)?
Eh! datele piuttosto un giovinotto;
Che volete che faccia d' un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l' asma? —
Le fa la sopraddote — Oh! l' è finita,
Cara mia, quando c' entra l' interesse ....
E la vostra col tal poi si marita?
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma capite? e' son giovani, gli frulla (4)!
Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d' inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine:
Ma e ch' perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo?* Non l' ammetto!
Ciarla provien da *Circulus* — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio
Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario, ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o Voi.
Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei, che in cerchio ciarlando s' assidevano;
Si chiamar poi Cirlioni: indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano;

Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritte quella buona-pelle.
Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiaccheron, chiacchieratore,
Cingottar, chiacchillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,
Siccome nella Crusca avrete letto.
Or dunque torno a Voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi e dar diletto,
Ci voglion altro che coteste cose!
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.
Sapete, Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.
Mi spiego, il metti scandali dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo; —
Colla solita mia sincerità.
Son mercanzia real, dice il bugiardo; —
Ed il bindolo poi, l' ingannatore,
Io son un uomo onesto, un uom d' onore.
Alla buona, io non sto sui complimenti,
Sans facons; dirà l' uom cerimonioso; —
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. —
Il dotto esclamerà: sono un somaro; —
E l' ignorante: eh io ci vedo chiaro!
Et caetera; sicchè la ciarla addita
O prima o poi, l' uom savio, e l' uom malvaggio;

Onde il malvaggio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio,
Ma un che non ciarli, non si sa che sia,
Si crede un galantuom, — sarà una spia.
Serve ancora la ciarla a uscir d' intrico;
Se a talun far non vuoi qualche piacere,
Un *No* potrebbe offendere l' amico;
Onde bisogna usar buone maniere;
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un' altra volta.
Tristo quell' uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorachè si trova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Chi a Ciarla può rivender quanti siamo.
Sei tu con qualche amica o conoscente
Che ha il marito geloso alla follia?
S' ei giunge, alzati e digli francamente:
Felicissima sera Signoria,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
Dirà fra sè: che giovine compito!
Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell' O di Giotto?
Recipe un gran di Ciarla, un d' impostura,
Misce, bollisci e bevine il decotto,
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.
Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca!
Allorchè i Dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche Biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. —

Quando il medico va da un uom che ha male;
Non si mostri d' umor serio o bislacco,
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco;
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l' ammalato.
Se il Fattor ciarla col Padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l' *Illustrissimo*, che preme,
E i Signori ci stanno in certe cose;
È fumo, lo conosco, son parole,
Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.
Ditemi, com' è andata la raccolta?
Lustrissimo Signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovesse esser molta. —
E pareva anche a me, Padron Lustrissimo:
Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta,
L' acqua non venne, e il grano ebbe la stretta.
Olio ne avremo? Oh spero che quest' anno
Se com' anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah Lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! — In faccia al suo Signore
Mai per ricco passar debbe il Fattore.
E il granturco? e i legumi? — Eh se non viene
Qualche nebbiaccia, oppur qualche brinata,
Lustrissimo Signore, spero bene —
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!
Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all' allegria c' invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m' aggrada,

Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!
  Volete, che affrettando serietà,
Io mi dia l' aria d' uomo d' importanza,
Talchè m' estimi la corrente età
Filosofone dell' antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?
  Che siate benedette in Paradiso!
Voi mi fareste dire un' eresia:
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.
  No, no, Donne, non voglio che si dica,
Ch' ho, fra l' altre, anche questa debolezza;
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.
  Più d' un, che al par di me marciava a piede,
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,
A cavallo e in carrozza andar si vede:
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale;
Scende chi tace, e chi più ciarla sale —
  Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s' io lo negassi in questo caso,
Che mi cascasse la punta del Naso.
  Ma pur femmina senza ipocondria,
Tiene allegra ciarlando una brigata:

Nè si guarda se brutta, o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata:
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.
  Come! ridete, e vi maravigliate
Che piacciano le donne a un capo armonico?
Piacquero al Metastasio, ed era Abate;
Al Petrarca, e il Petrarca era Canonico;
Or dunque perchè mai meravigliare,
Se piacciono a un Poeta Secolare?
  Un ben, che poco dura, è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio ajuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.
  Tuttavia d' eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera;
Che se s' incontri mai qualche pettegola,
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, Signori miei . . .
S' io fossi fuor di qui ve lo direi.
  E ci guardi anche il ciel dal parapiglia
Che suol far se s' incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio*, licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un' altra volta.
  E infin ci scampi dalle Dottoresse,
(Seppur nel nostro secolo si danno)
Che la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di Musica Bacone,
E Imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una Dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.
No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D' abiti con le code e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti.
Ma non fate i Dottor della Sorbona.
Bench' io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue:
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.
Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!
Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica e dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell' Italia
D' ogni sapere genitrice e balia.
Del resto, è opinïon degli scrittori,
Ch' utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli Avvocati ed i Dottori
Ne dan prove in favor, non in contrario;

Che per mezzo di ciarle inconcludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.
Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Dato già non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir, ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.
Ed i Mercanti? Ah! se con brusca cera
Accôr dovesser chi con lor s' intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti, rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.
Bisogna che il Mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;
E domandi, ancor essi l' han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria,
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa.—
Spaccia ricette e unguenti il Ciarlatano,
E l' odono storditi i contadini:
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano;
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l' ho esitato,
E non perchè sia mio, ma l' han lodato.
Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:

Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

Reuma, sciatica, iscuria, parlisia,
Getti di sangue, fistole, o cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisia,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
Il mal del cosso, del forcon, del pino,
Nefritide, contagio transalpino,

Emicrania, oftalmia, scorbuto, angina,
Dolori articolari, ernia, quartana,
Rachitide, diabete, scarlattina;
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d' intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che volano alla rete:
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del parlar suo premio riceve.

Accorto ciarla il Cavalier del dente,
E assicura le cene e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il Servente,
E in tasca non gli mancan mai denari:
Ciarla il Pedante, e il Professore ancora,
E gli frutta la Ciarla un tanto l' ora.

Per lei chi vive... ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse su uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo,
Tutto quel che si vuol, dir non possiamo;

E forte è la ragion. Non pochi vati
he l' ignoto han voluto far palese,
uron di notte tempo bastonati,
sono stati a letto più d' un mese;
opo aver perso e tempo e carta e testa,
offaremmio, ci mancherebbe questa!
Ma per altro impedir niun mi potrà
h' erga un Tempio alla Ciarla in questo dì,
he passi eterno alle future età,
ai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ia piano; pria di tutto, padron mio,
o scultor, l' architetto ov' è?—Son io!
Io sì, son lo scultore, io l' architetto,
l' ardua mole ad innalzar m' appresto.
ondo sia l' edificio e senza tetto,
nde le ciarle esalino più presto,
: sorga come Tebe e dentro e fuori
enza calcina e senza muratori.
L' alte colonne fascino Giornali,
)' Istoria, di Politica, di Lettere
'ettegolezzi, e scritti di Legali;
: nelle basi che ci abbiam da mettere?
Ietafisiei, voi dir lo potete;
hi sa le belle cose che ci avete!
Ma no; vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E Canzoni, e Cantate, Odi, e Sonetti,
E dagli archi, a feston pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.
Adornin le pareti infino a terra
Note, Commenti, Prefazioni e Scoli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,

E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!
  E Drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi (5),
E Tragedie da rider . . . con scenarj
Con mille navi (6). Poveri Impresarj!!
  Della Dea sorga in mezzo il Simulacro
Che gran parte di mondo onora e cole,
Ardano eterni sovra l' altar sacro
Libri, che dican cose e non parole:
E cori di Devoti in toghe nere,
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi,
  Fin da' secoli remoti,
  Ci soccorri, ci proteggi,
  Ed accogli i nostri voti,
  E ci guida all' arte antica
  Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c' ispira, o Dea clemente,
  Un parlar loquace e tondo,
  Sicchè vada allegramente
  L' ammalato all' altro mondo,
  E abbia requie almen defonto. . .
Coro Ma l' erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
  Fra la cabala e l' imbroglio,
  D' un ingegno sovrumano,
  Tua mercè, domiam l' orgoglio
  Con ingiurie, e scherni a josa. . .

ro Ma se paga, è un' altra cosa.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei Clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi. . .

ıro Ma i quattrin tocchino a Voi.

TUTTI

Somma Dea, tu ci consola,
'ed. Dea benefica, ci assisti,
eg. Tu ci dona la parola,
ior. Tu difendi i Giornalisti,
E dirigi i nostri accordi. . .
oro Finchè durano i balordi.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
iarlar, ciarlate: chè buon pro vi faccia:
e con la Ciarla mia vi fei star chete,
le con la vostra rammentar vi piaccia;
e far poi nol vorrete, vostro danno.
'i lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

IL

IL COLOR DI MODA

OSSIA

L' ARIA SENTIMENTALE

SESTINE

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca,
Più rimedio non c' è di ritirarla (1);
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca:
V' ho dato il Naso, v' ho data la Coda
E poi la Ciarla. Ecco il Color di Moda.

Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo Color v' immaginate:
Dall' altra parte poi chi m' assicura,
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte, o non istrutte,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l' aveva, se lo procurava.
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere Donne! anzi vi compatisco,
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca.

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesce simpatico anco a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella,
Perchè riprese esser dovrete voi,
Se col più fino accorgimento e scaltro
Preferite quel d' uno a quel d' un altro?

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria
E non è un viso di galanteria.

Parrà strana la massima, ma è vera,
E non sarei di pronunziare ardito,
Che si conosca gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per Signor tenuto,
Guarda che cera di villancornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede. . . e che cosa? chiede all' uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed infatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo invano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova, e con sigilli d' oro!

E donde avvien, che a un' aria, a una cadenza
Ad una sinfonia fugge l' inedia,
E proviamo un' interna compiacenza,
Che non si può star fermi sulla sedia,

E accompagniamo il suon col movimento?
Donde vien, se non vien dal sentimento?
Ah sì col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti;
Chi di piacer, chi di dolor si pasce:
Dunque chi più, chi men, l' abbiamo tutti;
E se mal dal color non giudicai,
Mi par che ancora Voi ne abbiate assai.
L' opinïon di quei mi muove a riso,
Che dicon che l' estate dee rincrescere,
Perchè fa diventar pallido il viso,
Anzi per questo debbe il gusto crescere:
Se è nell' estate che possiam vedere
Certi visi affilati ch' è un piacere!
E se questa anche a voi rechi contento
Lo dican quei passeggi in vario metro;
Quell' andar, per esempio, a passo lento
Per aspettar chi vi pedina dietro,
O andargli innanzi, e poi volgendo il viso,
Saettarlo d' un guardo e d' un sorriso.
È ver che può sembrar civetteria,
A chi all' antiche regole si attiene,
Ma per me dico ch' è galanteria,
E più d' un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no, da vecchie non riesce più.
Ma badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d' amore,
Può ben' esser la regola fallace;
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l' apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.
Onde se v' imbattete, o Donne care,
Prima ch' entrin le ferie, in un Dottore,

O incontrate di maggio uno Scolare (2),
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
È il troppo studio, Donne, è il troppo studio.
  Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
Dice ta!un, se giallo ancor fu visto
Qualche Signor che cincischiava a leggere,
E non fè nulla mai? — Taccia quel tristo:
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.
  E non fè nulla mai! Quando va al ballo,
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco,
E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo,
A voi par che un Signore faccia poco?
Anche lo studio ci dovrebbe entrare.
Sì! per diventar tisici! vi pare.
  Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i Signori in fondo in fondo
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, e che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.
  E passo a dir di quei che stanno in dieta;
Che cioè, per parer sentimentali,
Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un Poeta son d' accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.
  E di te che dirò, stuolo felice,
Ch' ogni mattina, onde mutar d' aspetto,
Ti rechi al loco (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose? —

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D' ogni più fido, e più leale amante;
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
Ed ecco come il suo color si cangia.

Ah sì, l' amore è un dolce sentimento,
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l' esporsi d' inverno all' acqua, al vento,
Andar dietro alla bella a tutte l' ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da Collegiale.

D' altronde, Donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa non si può;
E dovendo io star qui, voi altre là,
Come esternarvi l' amor mio potrò?
È dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cuor di una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

Poi, ci vuol qualcos' altro, ci s' intende,
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè Amor, che in gentil alma s' accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin, sia Russo, od Italo, o Francese,
Chi sente, debbe aver gambe all' inglese.

Parrà forse un' idea delle più strambe,
Che un uom, dirò così, sentimentale,
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
Eppur la cosa è tanto naturale

L' eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.
Fuggite i grassi, in cui lo stral d' Amore
Fra la carne si perde, e al cor non passa.
V' appaghi l' occhio, e vi lusinghi il core
Un mingherlino e di statura bassa,
Poichè ne' magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.
Ma badin quei, cui l' amorose voglie
Scaldano il cor, di poi non farne abuso:
Pur troppo quando abbiamo preso moglie,
S' assottiglian le gambe, e allunga il muso,
E ci sentiamo dire o prima, o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi!
E dalle Donne ancora all' età nostra
So di buon luogo, che l' interno affetto
Con qualche segno esterïor si mostra,
Colla lente, cioè col fazzoletto,
Quella fermata a cintola, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente.
La cappotta, la borsa, l' ombrellino
Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle;
E l' andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle,
E in casa poi con furberia disposte
Piegar le tende, e accomodar le imposte.
E le persiane, schermo al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate,
Che additano agli amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei Geroglifici Egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.
E ciò vi ho detto per servire all' estro
Giacchè di certe cose non ho pratica,

Nè d' amorosa scuola fo il maestro:
Appena facciò quello di Grammatica,
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno,
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e o bene, o mal, si sa,
Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
E faccia con le femmine fortuna,
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m' induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque, che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace dimolto l' allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S' è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
Ed intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà,
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco e senza fiocco;
Molti van per madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n' ha, più ne vorrebbe avere.

Or mentre a lei venivan forestieri
D' Inghilterra, di America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d' Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d' Alemagna,
Accadde che giungesse in quelle bande
Un Marchese straniero, un uomo grande.
E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d' avvertir sia cosa buona,
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa: perchè sono i quattrini,
Che distinguono i grandi dai piccini.
Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.
Mi burlate? avea un viso, che a ragione
L' avreste preso per un peperone!
Pur ci vuole riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltramontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*
Essa di franche e libere maniere,
Divertir tutti, e farsi amar sapea,
Sicchè il Marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Alfin divenne innamorato cotto.
Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere e con umili parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,
Perchè rossi d' intorno non ne vuole.

In questo poi che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.
  Egli allor, che nei Medici credea,
Tre subito ne volle consultare;
E siccome per tutto si sapea
Ch' era un Marchese che potea pagare,
Ogni Dottor colà giunse affannato. —
Quando capita un pollo, eh va pelato!
  Dopo aver fatto dei color gl' istorici,
E mostrato che il giallo è degli Itterici,
Che il rosso cupo è proprio dei Pletorici,
Che proprio è il giallo rosso dei Collerici,
Concluser che poteva esser possibile,
Che il pallor fosse proprio del Sensibile.
  Perchè i pallidi, insegna l' esperienza,
Che han la cute finissima e distesa,
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S' irrita, e di qui nasce il sentimento.
  E che annunziando il rosso suo colore
Nel sistema dei vasi universale
Troppa rapidità, forza e vigore,
Ei comparir potea sentimentale,
Presso la Dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.
  Che facil n' era il mezzo e speditissimo:
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, bever pochissimo,
Così il color del sentimento fassi;
Quindi il consulto col pagar finì,
Ed in tutte le cose va così.
  Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè, con una faccia

Che parea un morto fuor di sepoltura.
Vuol provar se alla Dama adesso piaccia;
Quando la crede sola va da lei;
Ma figurarsi! era con cinque o sei!
Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
Disse la Dama, e quei ch' eran presenti:
Marchese mio, che cos' avete fatto? —
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione...
Ma fece rider la conversazione.
Del che tanto s' afflisse, e s' ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconia
Fè del suo donazione a uno Spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia:
Là stette un mese, indi emigrò in Siberia,
Ove morì di freddo e di miseria.
E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
Chè se la Dama non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
In certe cose non ci voglio entrare,
Perchè non son sofistico, e perchè
In ciò potete fare scuola a me.
Credo però che la ragion sia questa
Che pallido volete il Cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un Amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento, oh vuol dir tanto!
Segue in fatti in famiglia un qualche intrico?
L' amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla Signora? ecco l' Amico
Che con la sua presenza la risana.
Vuol la Dama ire a spasso? A spasso ei va.
Vuol che si resti in casa? E in casa ei sta,

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell' ubbia,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il Pomo all' alma Dea d' Amore,
In ricompensa a lui donò la Dea,
Indovinate? il pallido colore:
Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il color ch' è più diletto a Venere.

Questo è il color, che avere adesso è moda,
Il color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l' esser sani:
Or è pregio dei servi e dei villani.

E o cara, o santa, o desiata Igèa,
Tu puoi fare il fagotto ed andar via,
Poichè le Donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso, o un rigiretto
Scuopre l' amante, e piantale di netto.

Viene il medico allor — Che c' è di nuovo?
Ah dottor mio, che scosse! ohimè! che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah poco o nulla — ***Bene!***
Bene un fischio! credeva di morire —
La non s' inquieti: è un modo mio di dire.

Il polso: È un tantinetto irregolare (3),
Ma non ci so veder poi tanti guai —
Eh! che ne dite, morirò? — Uh! le pare!
Le belle come lei non muojon mai:

Prenda mattina e sera acqua di vette,
E vedrà che in salute si rimette —
  Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la Signora:
L' amante il sente dir per la città,
Torna pentito, e più se ne innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.
  E lo sapete poi come finisce?
Che il male ogni dì più divien minore,
E l' attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del Professore;
L' estate poi sono ordinati i Bagni (4),
E ci vuol qualchedun che l' accompagni.
  Ma si guardi però chi l' accompagna
D' avere il viso rosso, aria ridente;
Chè se Madama di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il Servente:
Ed ai modi, alle gambe ed all' aspetto,
Dee la moda seguir come v' ho detto.
  In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua, che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elogio da sè stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante,
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.
  Ah sì questo è il color più buono e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe avere un gran cervello,
Ci vorrebbe le testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà dappoi,
Che avran la testa grande più di noi.
  Ecco finito il quarto de' miei canti.—
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco

Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea: ma o avanti, o dopo, importa poco:
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico.!
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.
  Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un Grande, a dirla mi vergogno;
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono,
Subito fanno dir che non ci sono.
  Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a Voi, Donne galanti;
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo Voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA

DI PERUGIA

SIGNORA

Non negherò d' avere uno speciale affetto a uesto lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei per altro che l' aria d' arcano con ui la mia Novella comparisce nel mondo, desse uogo a qualche sinistra interpretazione; Voi in il caso potrete farmi testimonianza, che questo cherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollie- o, mentre il vacillante stato di salute vi obbliga- a nell' anno scorso a passare fra un piccol nu- mero d' Amici le lunghe sere d' inverno in Pisa.

Aggradite dunque con quella gentilezza e cor- esia che vi è propria, i pochi versi che vi offro ome attestato sincero della profonda stima con ui ho l' onore di essere

Pisa 8 *Giugno* 1826

Vostro dev. serv. ed am.

A. G.

LA PENNA D'AMORE

NOVELLETTA

A Te rida salute; a Te gli Dei
Or sien propizj dell' età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, Tu sei
Deh! non sdegnare un testimon del core,
Che t' offro in questa Novelletta breve,
Che dall' ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall' improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla Madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidïosi
Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;
Quando un' aura fuggitiva
La recò dell' Arno in riva.
Mentre aggirasi per l' aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi,
Duchi, Principi, Marchesi,
E Dottori, e Auditori,
E Avvocati e Professori,
Ed ognun saper desia
Quel che gira cosa sia.

— « Aspettate, (disse un tale,
Estraendo un canocchiale,
Che gli giunse dalla Senna)
« Se lasciate fare a me
« Or vi dico che cos' è:
« È una penna! È una penna! » —
— Una penna? Oh! s' è da scrivere,
« Io nel tempo del mio vivere
« Mai non scrissi due parole,
« E la lascio a chi la vuole.
Disse un Nobile così;
Quindi rapido sparì.
— « Io la voglio: e se l' avrò,
(Esclamava un Avvocato,
Che correa tutto affannato)
« Con tal penna scriverò
« Cert' enfatiche difese
« Non più lette, e non più intese,
« Talchè un nulla al paragone
« Sarà Tullio Cicerone.
— « Avvocato: piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
« Male il mondo conoscete;
« Come? ancor voi non sapete
« Ch' è lo stesso ad un Legale
« Scriver bene, o scriver male,
« Poichè quando va all' udienza
« È già data la sentenza?
(Era questi un Giornalista;)
Indi aggiunse: « oh! s' io l' avessi
« Fra le dita, e se potessi
« Infiorar con penna tale
« Un articol di Giornale,
« Non farei dormir la gente...

— « Come fate attualmente:
(Interruppelo un Linguista)
« Oh io poi, oh io poi
« L' userei meglio di voi!
« Se tal penna avessi meco
« Scriverei Siriaco, Greco,
« Nella lingua degli Ebrei,
« De' Persiani, de' Caldei,
« E spiegar potrei gli arcani
« Geroglifici Egiziani,
« E portare in Occidente
« Tutto quanto l' Orïènte . . .
— « Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)
« Per iscriver quanto accenna
« Ci vuol' altro che una penna!
Alle corte; ognun volea
Farne ciò che gli piacea.
Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa:
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro, che ha perduto:
E tre o quattro Scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il Civile, e il Gius Canonico.
« — Cari amici, a quanto pare,
« La vorreste consumare!
(Sorridendo, e a faccia lieta
Disse un giovine Poeta
Ch' era lì fra i circostanti.)
« È permessa una parola?
« Che faremo? siamo tanti,
« E la penna è una sola:

« Se uno l' ha ed un non l' ha,
« Qualche diavol nascerà;
« Poi bisogna temperarla,
« E v' è il rischio di sciuparla.
« Dunque, o cari amici miei,
« Se vi piace, proporrei,
« Che allor quando sarà scesa,
« Gentilmente fosse presa,
« E che poi senza intervallo
« Dentro un' urna di cristallo
« Si chiudesse, e quindi eretto
« Le venisse un bel Tempietto.
« Là potrebbe ogni devoto
« Visitarla e sciorre il voto,
« Tutti offrendole i desiri,
« Le speranze ed i sospiri,
« Senza ch' essa, almen mi pare,
« Si venisse a consumare,
« Ed un Inno io canterei
« Consacrato solo a lei.
A tai detti ognun fa il sordo,
Niuno trovasi d' accordo;
Finalmente ella declina,
Ed a terra s' avvicina,
Era bianca come neve
Chè giù fiocchi lieve, lieve:
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due, o tre:
« È la mia! No: tocca a me!
Questi spicca un leggier salto,
Ma la penna torna in alto.

Quegli ancor le mani spinge,
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia la baruffa:
Uno grida, e l' altro sbuffa;
E saria finita male,
Se libratosi sull' ale
Colle frecce e la faretra
Non calava Amor dall' etra,
Che d' un raggio scintillò,
Sicchè tutti abbarbagliò.
Quindi disse: « bella e rara
« È, o Campion, la vostra gara.
« Ma la penna qui caduta
« A me spetta; io l' ho perduta.
« Degni, e che? vi credereste
« D' aver voi cosa celeste?
« Non è questo d' Umbria il suolo! » —
La riprese, e spiegò il volo. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo e più di naso.
Quei, cui tocca sorte eguale,
Ne trarranno la morale.

I BAFFI

SESTINE

Donne gentili, non vi faccia caso
Se chi cantò del Naso e della Bocca (1),
Or canta ciò, ch' è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:

ıè mostrar gli accessorj è naturale,
opo che s' è mostrato il principale.
Io vorrei che restaste persuase,
'nza che stessi a farvi un lungo prologo,
he i Baffi al naso servono di base,
però quel dottissimo Filologo,
:condo il mio parer nel segno dette,
he fè da base derivar Basette.
So che non poche spacciano, o mie care,
he i Baffi rendon gli uomini più brutti,
che però non debbonsi portare;
eggo per altro che gli han quasi tutti:
unque da questo argomentar mi lice,
he non a tutti i visi il bel disdice.
Anzi mi par che faccian del fracasso:
non vediamo infatti anco al presente
alune andar mattina e sera a spasso
on un baffuto Cavalier-servente,
il Servente apprezzar più del Consorte,
erchè il buon-uomo ha le Basette corte?
Credete forse Voi, che le Signore
o guarderebber tanto di buon occhio,
non avesse i Baffi, il Cacciatore?
arlo di quello, che sta dietro al cocchio,
che la Francia Cacciator nomò;
i quel che vada a caccia io non lo so.
Se il pel ricuopre del cervel la sede;
e agli occhi il pelo serve d' ornamento;
crescer sulle gote il pel si vede,
se si vede crescere sul mento;
perchè, Donne mie, far tanto caso,
crescono anco i Baffi sotto il naso?
E che direste mai, Donne garbate,
Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria,

Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via;
E aspetta aspetta, dopo un' ora buona
Il resto comparir della persona?
Tempo verrà, che in maggior pregiò avute
Saran dei Baffi le virtudi ascose,
Poichè tutte le avranno conosciute:
E anche quelle che fan le schizzinose,
E chi li tiene or prenderieno a schiaffi,
Diranno un giorno: benedetto i Baffi!
Finchè non gli ebbe ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede,
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D' altro non si occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava,
Che c' era chi per lui se n' occupava.
Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l' armi che recògli Ulisse,
Sia che avess' onta del mentito sesso,
O che la moglie a noja gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noja)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troja.
Or Voi che v' internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c' è pel, non c' è giudizio:
E se col pel ci dà natura il senno,
Perchè i Baffi tagliar dunque si denno?
Sarebbe inver pretensïon chimerica,
Che facessimo ciò, ch' altri non fanno,
Se in Affrica, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè ci s' han da metter noi?

E che ti vuoi leccar, se esempigrazia,
Di vaga Donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia,
Ch' ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l' aggraffi,
E ti senta poi dir — leccati i Baffi?
Qui opportuna mi par la riflessione,
Chè se a parer de' Medici non puote
Nè d' ontalgia soffrir, nè di flussione,
Chi con la barba tien calde le gote.
(E infatti quei che han barba pei Conventi
Non si dà mai ch' abbiano male ai denti);
Così tenere i Baffi è cosa sana:
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla Tramontana:
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl' insetti non entrino in bocca.
O voi, che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco,
Se no fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!
Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi li porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, o se l' ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?
Annunzian *neri* gagliardìa virile;
Castagni, testa calda e buon umore:
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile,
Bianchi, mancanza di vital calore;

Ispidi, rabbia; *folti*, rustichezza;
Audacia *grossi*; *rari* languidezza.
Miser chi rari ha i Baffi, e pur s' affida
Di far fortuna e innamorar le Belle!
Tra le folte Basette Amor s' annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei Baffi) o belli, o nulla!
O degli Uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d' Amor nata dall' acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte côi baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
Venere bella, fa' che gli abbia anch' io!
Ma s' è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento: dunque come va,
Che prima dell' Esame se gli rade
Chi studia Legge all' Università?
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un Legal non dee parere un Gatto.
Ma poi, non v' è persona di buon gusto,
Che di gioja non brilli e di contento,
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di Baffi col Moschin sul mento (2);
Oh quanta grazia, quanta leggiadria
Dà quel Moschino alla fisonomia!
Crebber tranquille per l' Ausonio cielo
Più secoli le barbe, finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo (3):
E però fin d' allor l' Itala gente,
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello!
Ma quando del regal serto la chioma
Ornò l' invitto figlio di Pipino,

Fu allor che l' uso s' introdusse in Roma
Di portar le Basette col Moschino,
Chè d' aver tutti si recaro a onore
Una cosa, che avea l' Imperatore.
  Ed è qui, dove d' osservar vi prego.
Che Carlo era un brav' uom, ma non sapea
Poi, che i Baffi si ungessero col sego;
Onde non vi badava, e gli tenea
Così come gli avea crespi e alla buona,
Talchè si disser *Baffi alla Carlona.*
  Ma alfin si vide a diradar le cieche
Tenebre d' ignoranza il Gusto giungere,
E l' Arte venne fuor delle manteche
O per ungersi i Baffi, o farseli ungere;
E allora, in grazia del natio paese,
Furon chiamati *Baffi alla Francese.*
  E incominciaro i giovani galanti
Ad educarli, onde sembrar più belli;
Chi gli piegava in dietro, e chi in avanti,
Chi lisci gli tenea, chi ricciutelli;
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l' aria truce.
  E la Baffo-mania per le Città
D' Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità;
E più d' un ch' avea scarso il pel sul mento,
Per timor di passar per musichino,
Se li tingea alla cappa del cammino.
  Ma questo qui l' ho detto per facezia;
Vero è per altro quel ch' or vi dirò:
Un tal che senza Baffi andò a Venezia,
E coi Baffi alla Patria ritornò,
Con ragioni provò chiare e palpabili.
Che son per chi viaggia indispensabili.

Se ti veggon coi Baffi i Vetturini,
Ti prendono per qualche Oltramontano;
Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi dà di buonamano!
E sferzano i cavalli a più non posso;
Se non hai Baffi, ti fan l' uomo addosso.

E alle Locande? vi badan moltissimo,
E se veggon che ha i Baffi il Forestiere,
Gli dan dell' *Eccellenza*, del *Lustrissimo*,
Corre la Serva, corre il Cameriere:
Ma se al contrario senza Baffi io giungo,
Non mi guardan nemmen quanto son lungo.

Si arriva ad un Paese, a una Città?
Ci assedian d' ogni intorno i ciceroni,
Per condurci a veder l' antichità,
Templi, quadri, archi, mura, costruzioni;
Chè ai Baffi, e al muso duro, quelle genti
Ci credono persone intelligenti!

Ho citato costui per abbondare
Con Voi, che meco sì gentili siete,
Ma lasciandolo, passo a confutare
Le sofistiche inezie ed indiscrete
Di chi dice, che i Baffi prolungati
Nessun portar gli può fuor che i Soldati.

Se per la patria, se pel suo Sovrano,
Se pel pubblico bene dello Stato,
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque Cittadin dunque è soldato;
E s' ogni Cittadino è militare,
I Baffi può portar quanto gli pare.

Comune a tutti della barba il fregio
Dette provido il Ciel de' doni suoi;
E sol perchè alle Donne il privilegio
D' aver la barba come abbiamo noi

ın fu, non è, nè sarà mai concesso;
rò vengon chiamate « il debol Sesso. »
Quantunque veggo ben ch' anco fra loro
·lle Donne vi son con le Baselle,
·l sesso femminil gloria e decoro;
queste, se un tantin vi si riflette,
ınno faccie sì vegete e sì fresche,
ıe pajon vivaddio! tante Tedesche.
Di sì strano fenomeno, qual' è
ragion? qualchedun mi chiederà:
rto, che una ragione esser vi dè,
se v' è una ragion, si troverà:
poi, quand' anche non ne arrivi al fondo,
ı non sarò il prim' asino del mondo!
Sapete ben, che se una Donna gravida,
·ntre mira un oggetto innanzi agli occhi,
desïosa se ne mostra ed avida,
l corpo in qualche parte ella si tocchi,
ıpresso vien corrispondente segno
l corpo al feto, di cui il ventre ha pregno.
Chi sa! che la lor madre similmente
·lla sua gravidanza non bramasse
un Capitano i Baffi, o d' un Tenente,
le labbra frattanto si toccasse;
i partorisse in grembo di Lucina (4)
n la voglia de' Baffi la bambina?
Comunque sia però, gli stimo e apprezzo;
ıè alle giovani accrescono beltà,
·azia alle Donne dell' età di mezzo;
a quelle poi della senile età
ın sì grave contegno, e tuon sì austero,
ıe per me non le stuzzico davvero! —
Dimandato mi vien da certi Critici:
: *nel mio modo di pensare io veda,*

Ch' esser possano i Baffi anti politici,
O se ancora vedendolo, lo creda;
Ma problema non è da sciorsi a cena
Tra i festivi bicchieri a pancia piena.
Corbellerie! l' affare è molto serio!
E le deboli forze in conseguenza
Supera d' un poetico criterio!
Nondimeno darò la mia sentenza,
Che al certo non sarà di tribunale:
Vo' dir, che non farà nè ben, nè male. . .
Quei, che i pollici loro unendo agl' indici,
Dei Baffi ambo le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano:
Deh! fatemi la grazia: che volete
Che perturbin la pubblica quïete?
Avvezzi ad una vita sibaritica
Fra le donne, fra i pranzi e fra le cene,
Non posson occuparsi di Politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene,
E il pel tengon sul labro, o sulla guancia,
Perchè l' han visto al figurin di Francia.
Di Francia, che Regina di capricci
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti,
Di Francia in somma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.
Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l' avea,
E chi l' avea fu detto Realista,
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi nella coda!

Pur si condoni a un Secolo decrepito:
Ma or che spuntato è il Secolo dei Lumi,
E cessato dell' armi è il fiero strepito,
Che serve rinnuovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia,
E vedrai che chi ha Baffi se li taglia.
Ma del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i Baffi, o Donne mie,
I Duchi, i Re, gl' Imperatori, i Papi,
(Siccome costa dalle Gallerie,)
Dunque indegni di lor non gli stimaro:
Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.
Far l' elogio vogliam d' un Professore?
Si rammenta un Artefice eccellente?
Un Poeta di grido? un buon Pittore?
Capperi! è un uom coi Baffi dir si sente:
Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!
Deh! perchè la comun Madre benigna
Madre a me si mostrò nell' altre cose,
E poi ne' Baffi si mostrò Matrigna?
Ma forse chi lo sa! così dispose,
(Giacchè Natura non fa nulla a caso)
Affinchè tutto si godesse il Naso;
O perchè spazio vi restasse sotto,
Onde attaccarvi un cartellin stampato,
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio Naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa,
« Natura il fece, e poi ruppe la stampa. »
Donne gentili, è tempo omai ch' io taccia.
E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal Moda, o non vi piaccia,
Per me è lo stesso, non me ne disgusto:

Solo il timor m' affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar « povera Lira! »

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA

PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI

DI FIRENZE

LA ROTTURA DEL BICCHIERE

SCHERZO

Poichè reduce da Serra (1)
La gentil vostra Cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la Città;
Se sapeste, o mia Signora,
Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell' entrar l' orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche Dea forse discese,
E il mio naso allor difese!
Ma il Fattor se lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
E una testa è sì bislacca,

Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io per dirla, non vorrei
Tôrre un' anima al Signore,
Specialmente d' un Fattore!
Dunque a Voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza,
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono.
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco,
Beverò, ma sempre al fiasco,
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch' io non l' ho tutto d' un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero
Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s' è rotto?
Fra le Muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le Donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,

È l' immagine d' un morto;
E le Donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
E anche vostra Signoria,
Che è la stessa cortesia,
Io scommetto, che se a caso
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

L' ELISIR

DI LE--ROY

PER LE DAME

SESTINE

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me, so che ci campo molto bene;
E lo star sano m' è così giocondo,
Che sempre dico, ogni qual volta avviene,
Che qualcun se ne vada ai regni bui,
Salute a me finchè non torni lui (1).

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al Dottore:
Però, Donne, bisogna conservarsela
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliuol magro d' aspetto,
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice;
Il troppo studio ti rovina il petto;
Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch' è ricco non è mai somaro. —
Che sia la Medicina un' impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla Natura,
E ch' è dell' uom consolatrice, amica.
Si medicano e vacche, e asini, e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.
Quantunque se miriam le Contadine,
Che non si fan tastar mai dal Dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.
E voi? ma, Donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: come va?
Or rispondete che vi duol la testa;
Ora che vi duol qui, che vi duol qua,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.
E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo Ciel balsamico e sereno
Che su quei d' Oltre-monte, e d' Oltre-mare,
Ch' egri si recan dell' Italia in seno,
I benefici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?
Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle,
Che arrabbian di marito, e non lo trovano;
Me ne va proprio il sangue a catinelle!

Ma se niun rende pago il lor desío.
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?
E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della Dote non ponga il contrappeso?
Chi esige dote assai, va compatito,
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo Speziale, il Medico e il Marito;
E così essendo, voi vedete bene
Ch' oltre all' aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover uomo ci rimette un tanto.
Deh! Voi che siete l' anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se Voi languite in un orror profondo,
Geme Natura. e l' universo è morto:
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un Paradiso.
Per me, stupisco! È scritto negli annali,
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v' eran Medici e Speziali,
Si campava perfin novecent' anni;
Ed or che di tal gente ce n' è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta?
E sì che vedo che più d' una Dama
Ogni anno alle salubri acque s' invia,
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!
E se la tale esce di casa un poco,
Del Lungarno perchè non si diletta,

E sceglie sempre solitario loco?
C' è forse qualcheduno che l' aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l' entrin fumi per la testa.
O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio;
Con qual cor venir debbono le Belle
A farsi affumicar tutta la pelle?
Risponderete, che il fumar costuma!
E se costuma, sarà cosa bella?
Sta scritto pei Caffè « Qui non si fuma »
Proibisce di fumar la sentinella:
E veder dêssi un Cavaliere, un Conte,
Fumar come un facchino in piè di Ponte (2)?
Del resto, io so che tutto il mal non viene
Dal Medico, nè vien dallo Speziale.
Per esempio: qualcuna starà bene,
E dirà nonostante d' aver male,
E dirà d' aver mal, perchè ha provato,
Che bel comodo è l' esser ammalato.
Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà: non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa e più squisita;
L' esser malati è una gran bella vita!
Ma qui di protestarmi è necessario,
Che intendo d' un mal finto, e non d' un vero,
Perchè allora direi tutto il contrario. —
Qualch' altra poi si mette nel pensiero
D' avere un' incurabil malattia,
Che in sostanza non è che Ipocondria.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia;
Distesa tutto dì sul canapè;
Non si rammenta mal ch' ella non abbia;
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè;
Se s' alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo: posa piano.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
Prende a stento alle nove una tazzina
Di cordial; poi più tardi un pan bollito;
Poi a pranzo, un fritto, un' ala di tacchina,
E un po' d' arrosto per poterci bere;
E dorme appena dodici ore intere.

Già questo non mi reca maraviglia:
Quella continua vita sedentaria;
Quell' occuparsi ognor della famiglia;
Non divertirsi mai, non prender aria;
Star troppo del marito in compagnia,
Può sicuro produr l' Ipocondria.

Dunque allegre! che serve, o Donne mie,
Il parlar di miserie tutto 'l giorno,
Stare a letto, vuotar le Spezierie,
E tener tanti Medici d' intorno?
Se molti cuochi guastan la cucina,
O pensate i Dottor di medicina!

Io, io vi guarirò. Come! ridete?
Perchè non son *Dottor di Medicina*,
Inabile a guarirvi mi credete?
Oh se la Laurea desse la Dottrina
A tutti quei che laurear si fanno,
Quanti dotti vedremmo in capo all' anno!

Non dubitate; a porre a voi davanti
Il mio rimedio, umanità m' invita;
Non saran senapismi, vessicanti,
Mignatte, aco-puntura, e un' infinita

Schiera di salutiferi tormenti;
Che per lo più non giovano ai pazienti;
Ma un Elisir, che a beverlo consola! —
Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
Facesse un poco pizzicar la gola,
Nè resister potesse al pizzicore,
Di zucchero una palla mandi giù,
Nè se la sentirà pizzicar più.
Ha di purgar la qualità specifica;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca, eh giusto! anzi fortifica.
Alle corte: si chiama Le-Roà (3),
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.
Bocce, Vasi, Barattoli giù a terra:
Addio Mercurio, Tamarindo addio!
Te, Rabarbaro, e te, Sal d' Inghilterra,
Veggo dannati a sempiterno oblio;
Che può la Cassia! che il Calomelano?
Le pillole a che servon del Piovano?
Rancidi nomi! L' italo Paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla, e mangia, e veste alla francese,
(Che nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb' anche alla francese medicarsi.
Mi burlate! Se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il Medico firmava,
Fra visite e consulti di Dottori,
Fra quei che custodisser l' ammalato,
Un pover uomo divenia spiantato.
Almen secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,

Basta una medicina sola, sola:
E per far sul Dottor l' economia,
Gliela può dare il Cavalier servente,
E il marito star lì come assistente. —
È sentenza di celebri Scrittori
Ch' entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D' onde nasce ogni mal, sicchè co' suoi
Drastici purgativi Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.
Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, Scammonea, Sena e Sciarappa,
Queste han paura, e fuggon dai Turbiti;
I Turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.
Che! non credete al baco di cui parlo?
Oh bella! la tignola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo,
Le tarme ai libri dei Signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi, s' entra per tutto?
Dunque se ognor la Marchesina smania,
Se d' isterici nodi la Contessa
Soffre, o di convulsioni, o d' emicrania,
Se sviene ogni tantin la Baronessa,
E il viso le divien pallido e opaco,
E che credete, che sia stato! il baco.
Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò: ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
Eppur quanto si scrisse *contra* e *pro*,
Se adottarsi dovesse o sì, o no!

Che dicea più d' un padre: al mio figliuolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s' inocula il vajolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

Due valigie il Tonante all' uomo diede:
Quella ch' è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dinanzi ha l' altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen farete star bene ancor noi!

Non fa morire, no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare,
Che se fosse un mortifero Elisire
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi,
Che s' accresca la gente, e non si scemi.

Non dirò che, bevuto a crepa-pancia,
Non possa far morire il Le-Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là;
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

Pur, giacchè dall' abuso e dal disordine
Nascon le Leggi, è stato convenuto
Che, se il Medico prima non fa l' ordine,
Questo Elisir non possa esser venduto;

E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il Medico, e campa lo Speziale.
Direte, fa smagrir — questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d' un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v' importa, o Donne care?
Forse la sarta, o la modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?
Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar che non s' abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un Ciarlatano!
Non vi fu ch' Esculapio, ei sol vi fu
Ch' ebbe di guarir tutti la virtù.
Sì quel Grande che visse in Epidauro,
Quell' Esemplar di Medica Dottrina,
Che fu istruito da Chiron Centauro,
Pubblico Professor di Medicina:
Chè allora i Professor, senza molestia,
Potean esser mezz' uomo, e mezza bestia.
Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione,
Ed i morti perfin resuscitava,
(Cosa contraria a questa Professione),
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall' oro, o dall' argento,
Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch' eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.
Ma siccome la Scuola boreale,
Onde frenar la *Classica* licenza

A cui non basta il bello naturale,
Ha data inappellabile sentenza,
Che un sogno son tutti gli Dei d' Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.
  E infatti il mio Francese, come costa
Da un Tomo pien di lettere stampate,
Speditegli a Parigi per la posta,
Da persone sanate e liberate
Con l' Elisir da mali d' ogni razza,
Segno che c' è qualcun che non ammazza.
  Era al tal Cavalier venuto un fignolo,
Al tal Marchese una protuberanza?
Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla Madama Costanza?
S' era la Duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?
  E ben! tutti ha sanati Le-Roà!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto amico dell' umanità
Con quel suo taumaturgico Elisire
I portenti incredibili che ha fatti;
Fin gli asini ha guarito fino i gatti!
  Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri
D' Ippocrate e Galen. pe' tuoi gran meriti!
Passerai gloríoso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti;
Ah se vivevi ai tempi di Tiberio
Il pover uomo non perdea l' imperio (4)!
  Scuopre il Gioja la Bussola, e al piloto
Del mar l' incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova del moto,
Altri il vindice telo a Giove fura;
E dopo luoga via Colombo ardito
Giunge all' estremo americano lito.

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all' ingegno tuo sagace e fino
Il ritrovare un semplice Elisire,
Che guarisse ogni mal grosso e piccino,
E se ciò è ver come par cosa certa,
La scoperta è maggior d' ogni scoperta.

Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t' offro il carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perchè ti dò quanto mai dar poss' io;
Ben è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l' Elisir dispensi, ed io la carta.

Donne, che dite d' essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta come state?
Quanto godrò se mi risponderete:
Si è riso molto e c' è ogni mal passato,
In grazia del rimedio che ci hai dato.

Ma quando ancora questo mio libretto
Non v' offrisse, o mie care, altra risorsa,
Dell' oppio almen vi produrrà l' effetto.
Per me, se di quattrin m' empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell' Elisir di Le-Roà!

LA ROTTURA

DEL CRISTALLO

INDIRIZZO

A NINA

Nina, è ver che vuoi de' versi
Per cacciar l' ipocondria?
Ma ti par, carina mia,
Che così possa riaversi
Dalla noja, una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio
Ti farà crescere il tedio;
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole!
Il rimedio più spedito
È un bel tôcco di marito:
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l' unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei leggiadra e bella.
Pur, se insisti a chieder carmi,
Incivil non vo' mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi;
Io ti do quel che tu vuoi.
E giacchè ti fè piacere
Lo scherzetto sul Bicchiere,
E or di leggere hai premura
Del Cristallo la Rottura,
Te la dedico, o Donzella;

E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

SCHERZO (1)

Ah Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non hò avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d' jeri,
Allorchè per mia sciagura
Feci a voi quella rottura!
Il Marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto,
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata.
Certo il rempere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.
Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste, non ci è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me gli rompe anche Cammillo.

Ma da parte il complimento:
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatrè quattrini
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Che talor, sapete bene,
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia:
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d' aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l' ajuti!
E quell' urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto
Trova ognun grato ricetto,
Che può dirsi nella sera
Un Tempietto di Citera,
Pien di Grazie, pien d' Amori,
Nè vi mancan buca-cori,
Quelle smanie, que' deliri,
E quei fervidi sospiri
D' invaghita alma frenetica,
Ben a credere io m' induco
Che farian l' aria mofetica,
Non uscendo da quel buco.

Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.
Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello;
Se il Cristal non si rompea,
Questo scherzo non nascea
Ma tuttora si conserva
La memoria di Minerva;
E il mio Scherzo servirà . . .
A che cosa ? — eh ! Dio lo sa !

L' ORIGINE

DELLA BEFANA

OTTAVE

Ma che diavol d' idea bizzarra e strana
Venuta è in capo a vostra Signoria
Di volervi occupar della Befana
Nella vigilia dell' Epifania!
Tra una sacra funzione, e una profana,
Possibil che vi passi analogia?
Pur voi gradite ch' io la trovi in verso,
Ma. Signor Conte, sarà tempo perso.

Come c' entrano i fuochi d' artifizio,
Dei ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco,
Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio,
Che omai beati nel celeste loco
Ridon di noi che non abbiam giudizio?
Inoltre, che ha che far coi Santi il Coco?
Eppur senza gran pranzi, o laute cene,
Par che una festa non finisca bene.

Il popolo vuol esser divertito;
giuochi infatti, e varie danze fersi
ogni lor religïoso rito
'a gli Arabi, gli Ebrei, gli Assiri e i Persi;
nche il nostro, alla Fede convertito,
ıganici mantenne usi diversi,
d è però che in mezzo al Cristianesimo,
uelche avanzo veggiam del Gentilesimo.
Della Befana sull' origin varia
olto si è detto, e molto si è stampato,
ni vuol che fosse quell' *Ancilla ostiaria*,
ıe si trovò nell' atrio di Pilato;
ni la Nonna d' Erode ottuagenaria,
ni la Zia di Barabba, e chi ha pensato
ıe venga da due Celtiche parole
datte ad indicar « Fuoco del Sole ».
Anderà ben, sento che dite, e tutte
prime intendo opinïoni addotte:
a che cosa han che far le donne brutte
ol Sol? che fan paura anco di notte
i bamboli non meno che alle putte,
he con stridule voci ed interrotte
attaccan delle madri alla sottana
gridan: mamma! uh ecco la Befana!
Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
he fin da quando v' erano i Romani,
Già i Romani ci sono anco al presente,
la intender voglio dei Roman Pagani:
on di quelli che vivono attualmente
quali son buonissimi Cristiani),
i festeggiava all' uso orïentale
on lieti fuochi il Solstizio brumale.
Ma apparso ai Magi il sospirato Sole
enebbie a dissipar d' Idolatria,

(Giacchè null' altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania),
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetuarne l' allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.
E quando Guido Monaco inventò (1)
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la,*
In Roma in questa sera si cantò
Più d' un' aria nel tuono di *be-fa*;
Con flauti e corni poi s' accompagnò,
(Chè i corni sono usati in ogni età),
E dette forse questa intonazione
Alla Befana la derivazione.
Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre,
Le donne più devote e grossolane,
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per Befane
Si prendessero poi creder convienci
Tutte le donne ch' eran ossa e cenci.
Pur qualunque ne sia l' antica origine,
Lascio di farne ulteriore indagine;
De' secoli il frucar per la caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine,
Sol m' oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin ebbe da Toscana femina.
Chè se il Popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l' origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?

ndiamo un poco nella Val di Chiana,
là donde ne viene il buon Prosciutto (2),
uardiam le Valdarnotte e Romagnuole,
vedremo che tôcchi di figliuole! . . . .
L' ospital, la gentil, la colta Siena,
itemi in grazia, signor Conte mio,
i belle donne non è forse piena?
on han le Fiorentine e grazia e brio,
angelica beltà più che terrena,
elle spalle, be' fianchi, e che so io?
non dirò che tutte le Pisane
ien belle, ma nemmen tutte Befane.
E quantunque lasciasse scritto a noi
' abate di Certaldo in gentil prosa,
he parevan lucerte ai tempi suoi,
on le Pisane d' oggi un' altra cosa;
enchè anche allor, come soggiunge poi,
u la Gualandi una gran bella sposa;
se piantò il marito, ch' era tisico,
u perch' ebbe riguardo del suo fisico (3).
Non credo ch' oltre-monte, od oltre-mare,
i sia gente incivil tanto e scortese,
he venga a faccia fresca ad insultare
e donne tutte del Toscan paese:
orse, e più ragionevole mi pare,
i son di gran *bel fam* (4) disse un francese,
qualcuno un po' grosso di campane,
nlese che ci son di gran Befane.
E giacchè in sera tal le donne belle,
n memoria dei magici regali,
li amici lor trattavano a ciambelle,
vini, a confetture, e cose tali:
erò Befane oggi si chiaman quelle,
he son larghe di core e liberali;

Sicchè da questo argomentar conviene
Che befane provenga da *fa bene* (5).
Se' tu Poeta? Letterato? Artista?
Il massimo ti manca de' conforti,
Se non hai la Befana che t' assista,
Se non hai la Befana che ti porti:
Tutto sta nel conoscere *quae est ista;*
E noi siam di cervello così corti,
Ch' è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo la Befana!
In somma, sia la Befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai Papalini;
Il fatto è questo, e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i Fiorentini:
E in mezzo a' fischi e gridi d' esultanza,
Fra tanti corni e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;
Dunque e innegabil, la Befana c' è.—
La c' è sicuro; la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera,
Temendo che forassemi la pancia:
Ma vista poi la cosa com' ell' era,
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Crediatemi che c' ebbi un gusto matto.
Tempo felice! sotto al camminetto
Allor ponea la calza dopo cena,
Poi tutto allegro me n' andav' a letto,
E la mattina la trovavo piena.
Dove se' ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor! . .. ma oh questa è amena!
E non vi son Befane in molte bande,
Che s' occupan del piccolo e del grande?

In Pisa non lo so: ma fuor di qua
che talun più povero di me
;ni tantino un abito si fa;
tica forse? è sempre pei Caffè;
n sia per mormorar: chi glieli dà,
la B fana questa qui non è?
ı B fana intendiamoci, piacevole,
ıe somministra tutto il bisognevole.
P.r altro; se il dì cinque di Gennajo
ngon sol le Befane, e se ne vanno,
me creder si può che a Tizio e a Cajo
rnino tante volte in capo all' anno?
ı! qui gatta ci cova, e c' è del guajo!
ı può darsi che sieno, anzi saranno,
Befane del cinque le ordinarie,
tutte le altre le straordinarie.
Dice il proverbio che chi cerca, trova:
rdinci! altro s' io sudo e se m' ammazzo
r trovar la Befana! e non mi giova;
sì che non son poi brutto ragazzo!
a vo' far da qui avanti un' altra prova . . .
isciamo star, sarebbe un imbarazzo:
tro il ciel mi mantenga e membra sane,
al diavol vadan tutte le Befane.

TUTTE LE DONNE

MI PIACCIONO

SCHERZO

O Voi degli uomini soave cura,
  O amabil' opera della Natura,
Io per Voi facile, Donne, m' accendo;
  Nè i miei nascondere vizj pretendo,
(Se a vizio ascrivesi, Donne amorose,
  L' avere in pregio le belle cose),
Ed in qual codice è stato scritto
  Che sia le femmine amar delitto?
Dove si trovano quegl' indiscreti,
  Che d' amar vietino a noi Poeti?
Per Bice e Laura amanti e amate,
  Per esse nacquero le delicate
Rime dolcissime, che a lor sacrarno
  Gl' inimitabili Cigni dell' Arno.
Si vieti a ruvido vecchio rustio;
  Ma non a un giovine come son io,
Che ognor sospingere qua e là mi sento
  Per Voi, qual fragile canna dal vento.
Ah! che le cause son mille e mille,
  Che in sen mi destano d' amor faville.—
Perchè nei circoli fa sì la dotta,
  Per quel suo spirito amo Carlotta.
Ignara Eulalia ferito m' ha
  Con quella ingenua semplicità;
Sicchè comprendere di qui si può,
  Ch' amo le femmine, sien dotte, o no.

Fanny che lodami pe' carmi miei,
  Piacer non debbemi s' io piaccio a lei?
E se mi critica Fulvia severa,
  Non debbo Fulvia creder sincera?
Eurilla timida talor lo sguardo
  Modesto volgemi? per lei tutt' ardo;
Chè quell' ingenuo gentil pudore
  Forma l' insidia di questo core.
Mi guarda Amalia franca e procace?
  Perchè non rustica, m' è cara e piace.
E non considero se Amalia, Eurilla,
  Nera o cerulea han la pupilla;
Perchè cerulea l' han Palla e Giuno,
  E l' alma Venere è d' occhio bruno.
Lenta e gravissima cammina Ernesta?
  Eh che con gli uomini sarà più lesta!
Livia entro splendida festiva stanza
  Alterna l' agile piede alla danza?
Oh come l' anima rapir mi sento
  De' fianchi al mobile molleggiamento!
Se suona Laura, Laura m' incanta,
  E vado in estasi se Gigia canta.
Giulia qual pertica sorge eminente?
  Non potrò perderla infra la gente.
D' Elvia ch' piccola, così ragiono:
  Sta in piccol' anfora chiuso il vin buono.
Dunque non m' occupo della statura,
  E per me comoda ogni misura.
Se la pinguissima Cassandra io scerno:
  Oh! dico, è ottima per quest' inverno!
Magra presentasi al guardo mio?
  Piacciono i simili: son magro anch' io.
Non ho sul fisico idee sì basse:
  Mi son gradevoli e secche e grasse.

Mi alletta candida, bruna mi piace,
  L' amo di roseo color vivace;
E tutto accendere il cor mi sento
  Al color languido del sentimento.
Amo le giovani per la freschezza,
  Le vecchie venero per la saviezza.
E m' empion l' anima d' ilarità
  Quelle che contano la mezza età.
Belle, mi piacciono per simpatia;
  Brutte, allontanano la gelosia.
Sicchè le femmine, o belle, o brutte,
  O vecchie, o giovani, mi piaccion tutte.

FIORDALISO

NOVELLETTA

Il lezioso Fiordaliso
  Non aveva barba in viso,
  Pur, guardate il bell' umore!
  Pretendea fare all' amore.
  Distruggeasi a poco, a poco:
  Era Silvia il suo bel foco;
  Ma veniva egli all' opposto
  Mal da Silvia corrisposto,
  Che a noi giunta d' oltremare,
  Non lasciavasi adescare
  Dai svenevoli, dai folli
  Amorosi torcicolli
  Di sventato damerino,
  Che dà prova d' alma calda
  Col far perdere la salda
  Alle punte del solino.

Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,
Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti,
Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini:
E istruita all' altrui spese,
Che talor non passa l' anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l' uomo addosso
E la batte a più non posso,
(Quand' ei già saria fallito,
Se i dotali ampj tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man de' creditori),
Essa ch' ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliuolo
Era innamorato solo.
Dalle Donne nell' amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l' *appigionasi*
Mostra al piano superiore!
Pur sognava ad occhi aperti,
Silvia mia, di possederti;
E mattina, e sera, e giorno
S' aggirava a te d' intorno,
Qual farfalla ha per costume
D' aggirarsi intorno al lume:
Or sonar facea i sigilli
Con que' penduli gingilli,

Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare:
Or prendevasi diletto
Di guardar con l' occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d' uno alla giornata.
Il solino ora s' adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano;
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel turbar la pace
D' un tranquillo sassolino:
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all' Anglo, o al Gallo:
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura
E sol preso per figura,
Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.
Era Silvia alla finestra?
Egli alzando allor la destra,
Facea finta d' accennare
Qualche cosa nel passare,
Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;

Cosa inver, che talor giova
D' una donna a far la prova.
Ma a far prova d' uno scaltro
Core Inglese, eh ci vuol altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva,
E mirando quel complesso
Di follie, fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna?
E di far non si vergogna
Scioccherie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte?
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.
Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni,
Una sera bruna bruna,
Senza stelle e senza luna,
Ad un raggio di lampione,
Gli sembrò su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.
Per costui, cui l' ansia preme,
Fosse o no l' amato oggetto,
Fra le tenebre e la speme
Producea lo stesso effetto.
Ond' è lieto, poichè spera
Di parlarle almen di sera.
Avanzatosi il merlotto
Principiò: « psi! son qui sotto!
« È un gran pezzo che passeggio,
« Ed il frutto non ne veggio,
« Chè, goderti non poss' io,
« Adorabile cor mio!

« Vedi tu qual son ridutto?
« Senza polpe, asciutto, asciutto,
« Per te son mostrato a dito,
« Per te ho perso l' appetito:
« Ma non parli? tu stai dura?
« Vuoi vedermi in sepoltura?
Ei ciarlava a tutto andare,
Seguitando a spasimare:
Ciarli e spasimi a sua posta,
Di lassù non vien risposta.
« Non capisco niente affatto
« Quel che diavolo t' ho fatto
« D' esser meco sì ritrosa?
« Ma via, dimmi qualche cosa!
Ei con l' aria si confonde,
Chè nessuno gli risponde.
« Credi pur che il cor che ho in petto
« È per te pieno d' affetto:
« Fossi tu verso di me
« Qual son io verso di te!
Disse ancor dell' altre cose,
Ma nessuno gli rispose.—
Alla fine disperato,
Chè credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,
E finir come gli Eroi
Gloriöso i giorni suoi.
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
« Donna perfida! inumana!
« La mia speme hai resa vana;
« Ella è questa la mercede
« Che si deve alla mia fede?

« Io per te mi do la morte
« Nè ti muove la mia sorte?
Gracchi pure a tutte prove,
Non favella, non si muove
Ciò che par l' idolo amato
Al balordo innamorato.—
E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà:
Quando apparve nell' interna
Parte, un lume di lucerna,
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto
Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie e tanti ardori,
Con un vaso pien di fiori!
Voi che in calcar le prime vie d' amore,
iovani troppo ed inesperti siete,
tratti dal frenetico furore
er lanterne le lucciole prendete,
iflettetevi bene, affinchè poi
n simil fatto non avvenga a Voi.

MUSICA E AMORE

SESTINE

O giovinette che musiche siete,
Voglio dir che la musica imparate,
E chi sa! forse anche all' amor farete,
In me l' idea piacevole destate
Di farvi oggi sentire un Lavoretto,
Che forse forse vi darà diletto.

Io dunque vi farò toccar con mano
Che l' Amore alla Musica somiglia:
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam qui nostra figlia
Perchè impari da lei, signor Dottore,
A guastarsi la testa coll' amore.

No, care Mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, non crederei.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l' Amore,
Siccome io vi dicea nell' altra stanza,
Prima che mi rompesser le signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso.—

Non la crediate idea strana e bizzarra,
Se l' amore a un *Concerto* (1) io paragono
Che ha molti accordi. Se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *Concerto*, ma un frastuono;
L' amor così, se un cor coll' altro core
Non è d' accordo, non può dirsi Amore.

Già per capirla è inutile esser dotto,
rchè la cosa è chiara e manifesta,
me tre e tre fan sei, quattro e quattr' otto;
r se a taluno entrar non vuole in testa,
farà tanto, e tanto si dirà,
e dagli, dagli, poi gli c' entrerà.
Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
rmano musical grata armonia,
sì certi puntigli, certi chiassi,
ıalche sospetto e qualche gelosia,
rvono a mantener l' amor più sodo,
a ribadir, come suol dirsi, il chiodo —
Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
ualche scroccon famelico si asside,
ıme l' occhio qua e là sulle vivande
ira prima di scerre, e poi decide?
' uom così getta gli occhi sul bel sesso,
sceglie il meglio; e anch' io farei lo stesso.
Ogni animal d' amar si riconsiglia;
utti cadon d' Amor dentro la rete;
ecar perciò non debbe meraviglia
: il Signorino uscito allor dal Prete,
onsuma della vita i dì più belli
n *passaggi*, ed in *fughe* e in *ritornelli*.
L' asin così, scusate il paragone,
e a caso in Maggio la cavezza snoda
on cui legato lo lasciò il padrone,
orecchi ritti e con arcata coda,
alta e s' aggira per l' erboso piano,
Libero dalla soma e dal villano.
Incomincia l' Amor *piano pianissimo*,
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto prestissimo*.
La femmina desia l' *abbreviatura*,

E si cruccia se l' uom per varie cause
Ricorre agl' *intervalli* ed alle *pause*.
E infatti: se una giovine ci aggrada,
A che presto non chiederla in isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa.
Oh! per me poi, trattandosi d' amori,
Avrei gusto a sbrigarmi: o dentro, o fuori.
La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
Per accender nell' uom fiamme vulcaniche;
La chioma in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche;
Semplicetti, fuggite da costoro,
Chè vinta la materia è dal lavoro!
E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto?*
Ma pian, per carità: non v' irritate,
Non mi saltate agli occhi addirittura;
Di voi non parlo che ad udir mi state,
In voi si vede che non c' è impostura;
E grandi a un tempo d' anima e di core,
Pagate amor con altrettanto amore.
E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l' odor che per un naso!
Basta che se si accusa una fanciulla,
Muti registro, e all' unico marito

Dia del core gli affetti e agli altri nulla:
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.
Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d' una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave?*
Toccarla nel più debol, mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?
V' è taluna che guarda di buon occhio
Il Marchesino, il Conte ed il Patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c' è, o non c' è giudizio:
E poi si piange, e dopo si singhiozza;
O pigliate! l' aveste la carrozza?
Nè sol le Dame, ma la gente ignobile,
La Modista, la Sarta, la Crestaja
Se vedesi ronzar d' intorno un Nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno Sposo; — oh sì l' avrai!
Or aman le persone letterate,
Per far tra l' altre femmine più spicco;
Ora i Poeti ond' essere adulate;
Ed or fresche d' età, sol perchè è ricco,
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.
Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna io non lo credo;
Anzi e Dame e Contesse e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor del fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

Eh la filosofia da un pezzo in qua
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella Nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a titoli ed a gradi or non osserva:
Quanti signori sposano la serva!
Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch' anco una Dama sposi un cameriere;
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un Cavaliere
A quello d' un facchino, o d' una spia;
Filosofia ci vuol! filosofia!
Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori e cascamorti,
Si profondon sospiri, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala.*
Si scrive! e come? Oh! non ci vuol fatica
Si cerca guadagnar la cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond' evitare la pubblicità,
Un' amorosa lettera si dà.
Al primo tutte fan le schizzinose,
Ond' anch' essa dirà: ma! signor mio,
Per chi m' ha presa! non fo certe cose,
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt' altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo.—
Prendete ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch' io fo non lo fo per interesse . . .
E perchè si vuol ella incomodare?
Grazie . . . mi creda che se si potesse . . .

Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scopre il padron, povera me!
  Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina . . . ma lo ridirà?
La padroncina l' ama . . . uh! sento gente:
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio,
Torni domani sera per il foglio.—
  Immaginate un povero Scolaro
Che, indebitato, scriva per la Posta
Al padre che gli mandi del denaro,
E impazïente aspetti la risposta;
Tal egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all' amoroso foco.
  Ecco che vien la replica — « Mio bene:
« Non posso più dormire, nè mangiare,
« E anch' io da voi lontana vivo in pene;
« Tisica mi vedrete diventare
« Se a sposarmi sollecito non siete
« Come brama di core chi sapete. »
  E oh quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar s' udì
In tuon d' *alamirè terza minore*,
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi, ragazzi, e andate là,
Che il *bemmì* cangerassi nel *be-fa!*
  Tutto ha i confini suoi, non v' è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all' alto e poi dall' alto al basso.
Nella Musica è il *sì* l' ultima nota,
E spesso anco in due sposi il « sì signore »
È l' ultimo gradino dell' amore.—
  L' uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev' ora;

A lei d' altronde un po' d' *appoggiatura*
È necessaria o per le scale, o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.
  Cerca dunque un Servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico;
Tanto è vero che chiamasi l' amico.
  Ma stando sempre con un braccio alzato
Poveretta! una donna alfin si stanca:
La donna è un Esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon de' più buoni;
Ecco seguite delle *variazioni*.
  Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo,
E avvezzate così fin da bambine,
Seguon l' esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l' abuso.
  E perciò que' *capricci e fantasie*
Che v' escon dal volubile cervello
Son sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello,
Perchè il marito con la man maestra
Batte la solfa e regola l' orchestra.
  Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m' occupo d' altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

Chè se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il baston sopra le spalle
La natura v' avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v' ha la natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?
Ma in quànto a voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v' esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le Consorti
Aman voi di buon cuor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede.
Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d' Amore,
Nessun ve n' ha, che come il canto e il suono
Soavemente c' incateni il core;
Ah sì sei tu, dolcissima Armonia,
Se' tu, che t' apri ad ogni cor la via!
Tu fra la polve dell' arringo Elèo
I tebani spirasti inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n' ebbe Sparta i trionfali allori:
Per te l' uom che vivea come le belve,
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.
Or se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui è tanto amor per gli strumenti,
Chè da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?
Donne, ditelo voi, se nell' estate,
Mentre prendete il fresco alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,

Confessatelo pur liberamente
O non andate a letto più contente?
E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi suonava così bene;
Vi rende soddisfatte la vicina;
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega:
Com' entri in voi l' amore eh! non si spiega.
E in noi? se suona l' arpa od il pian-forte
Una ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte forte;
La faccia ci divien più colorita.
Scottan gli orecchi qual carbone acceso . .
Felicissima notte! il merlo è preso.
E il canto che non può pur sugli Eroi?
Era in Grecia il cantar laudabil cosa,
E di qui certo avvien ch' anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.
Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa
Se la vostra figliuola o canta o suona;
Anzi vi dico ch' è una bella cosa:
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch' è seguito?
Donna che canti ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinuante;
E anco a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una cantante,
Non una già che fosse sempre al « *do* »
Ma ch' eseguisse almen qualche *Rondò*.
E intendere da me qui non si vuole
Di quelle che al Teatro si son messe,

Poichè, saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da principesse,
Tirano alla grandezza e alla moneta,
Ed io son piccolino, e son Poeta.
  Vorrei dunque una docile donzella,
Che in me destasse col suo canto l' estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A solo, o *a quattro mani* col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che mandano i biglietti.
  Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di paralisia,
Che gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdrucciolando dal pedale,
La potrebbe pestare, e farle male.
  Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta.
V' è un' Accademia: ecco una Signorina
Che al Cembalo ti spippola un' Arietta,
Una Romanza, od una Cavatina,
E poi siccome è stil, finito il canto,
Va dalla Madre, e le si asside accanto.
  Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti con la voce toccò l' alma?
Tutti quei che gridavan: brava, brava,
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall' amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì, ditelo a me!
  E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attillati milordini
Alla Madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl' infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?

Madre non v' è, per quanto sia modesta,
Che, sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon uom, se resta sola,
Non avendo più figlie da guardare,
La madre allor può far quel che le pare.
Che voce! le diran, com' è intuonata!—
Non val la pena di sentirla — Oh il merita!—
Anzi le duol la gola; è un po' infreddata;
E poi, se in mezzo a tanti la si perita,
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza star lì sempre sola, sola.—
Come! sta sola? ma non ha occasione?—
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca se sappia, o no le note,
Ma sol dimanda: quanto c' è di dote?
Dunque, sia che più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce immaginar l' effetto,
Non v' è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.
Quando a Leda piacer volle il Tonante,
Cangiossi in cigno, ed a cantar si pose;
E Leda che di Musica era amante,
Per ammazzar del dì l' ore nojose,
Si vuol che gli facesse addirittura
Nel suo pian-forte l' accompagnatura.
Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian-forte non usava:
E bene! sarà stata una spinetta:
Poichè, quel che da Leda si sonava,

a, al dir d' Aulo Gellio e Teofrasto,
n strumento da fiato, ma da tasto.
Ridete? O sì! anche voi, se un bel Tenore
cantar vi venisse « O mio tesoro,
lce mio bene, idolo mio, mio core,
h vieni a questo sen! t' amo, t' adoro,
elle! o dio! chi mi regge? o giorno! o notte! —
cadereste come pere cotte. —
Ah! se sapeste voi quanto mi pento
non aver nel fior degli anni miei
parato a sonar qualche strumento,
rchè adesso sonar ve lo potrei
r ogni società, per ogni crocchio,
voi mi guardereste di buon occhio.
Non vorrei già con lo stromento mio
e all' Inferno a ricercar la sposa;
fossi matto! per restarci anch' io!
pita sempre al mondo qualche cosa,
l un uom che non ha pensieri storti,
ona tra i vivi, e lascia stare i morti.
Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto,
fagotto, la tromba, l' oboè,
flauto, il corno chieggono buon petto:
i par dunque che facciano per me,
e a certi ragazzacci dò lezione,
e sputar fanno un' ala di polmone?
Potrei cantare, ma non ho coraggio;
infatti, che volete voi ch' io canti,
he son peggio d' un asino di Maggio?
nzi chiedo perdono a tutti quanti,
in mezzo a compagnia sì scelta e lieta,
o preteso cantar come Poeta.

INDIRIZZO

DEL MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVVOCATO

FRANCESCO BORGHINI

D' AREZZO

Tu mi rimproveri, Checco, e mi dici
« Che sono immemore de' vecchi Amici. —
Se al tuo bell' animo dà, come pria,
Soave pascolo la Poesia,
Leggi il mio Abito, e vedi se
Esser dimentico posso di te,
Quando memoria perfin mi resta
D' una vecchissima consunta Vesta!
No: finchè scorremi di sangue un gocciolo,
Vo' che due anime siamo in un nocciolo.

IL

MIO ABITO

SCHERZO

Mio pover abito, mio dolce amico,
È ver, se' lacero, è ver se' antico,
Ma t' ebbi al prospero tempo, ed al rio
Indivisibile compagno mio;
E di te memore, t' amo, e non posso
Mio pover' Abito, trarti di dosso.

ei che volubili seguon l' usanza,
Vengano, e ammirino la mia costanza.
son per pratica pur troppo istrutto,
Che in questo secolo l' abito è tutto!
di quel nobile che tien cucito
Un nastro serico sopra il vestito?
togli l' abito, alle maniere
Chi può distinguerlo per Cavaliere?
v' è la grazia, la cortesia,
Dove il magnanimo tenor di pria?
a difendevansi le donne oppresse:
Or si bastonano le mogli stesse.
ri va in collera, mena rumore,
Se non gli dicono: signor Dottore.
quei che titolo tale si arroga
Si può conoscere senza la toga?
volgo ignobile, lo credereste?
S' umilia, inchinasi, a chi? a una veste!
sì a quell' asino che addosso avea
La ricca immagine di Citerèa,
ntre la timida bestia passava,
Devoto il popolo le s' inchinava. —
mia carissima veste, non mai
Per fasto inutile io ti portai;
mai per debito fosti tirata,
Poichè sei lacera, ma t' ho pagata
l frutto lecito de' miei sudori,
Chè un' alma nobile non vende amori;
rò la solita sorte non ha
Di quei che trovano chi glie ne fa.
llo, le maniche mostran la corda,
Ma la mia gloria ciò mi ricorda;
iè consumavale dall' estro invaso,
Per Voi, mie Femmine, scrivendo il Naso.

Per troppo volgermi in qua, e in là,
  Vedete, il bavero consunto è già.
Pur, ciò non recami doglia, o martir,
  Anzi è il più tenero mio *souvenir!*
Poichè rammemòro quei giorni gai
  Che di una giovine m' innamorai!
Spesso nell' essere tra madre e figlia,
  Per il buon ordine della famiglia,
Con la politica più fina e bella,
  Tenevo a chiacchera or questa, or quella.
Ma se alla giovine piano all' orecchia
  Volea discorrere, l' accorta vecchia
Che c' è? (col gomito urtando il mio)
  Che c' è? (dicevami) vo' udire anch' io:
Ed io rispondere soleva: eh nulla!
  E rivolgevami alla fanciulla.
Ma quel continuo girar di collo
  Fu pel mio bavero un gran tracollo!
Pur ciò non recami doglia, o martir,
  Anzi è il più tenero mio *souvenir!*
Eh! se alle femmine siedo vicino
  Non fo la statua, sono Aretino!
E vo' discorrere, voglio adocchiare,
  E mi vo' muovere quanto mi pare:
E se il mio bavero ne soffrirà,
  Pazienza! il bavero si rifarà.—
Qui. dove l' abito si sovrappone
  Presso allo stomaco, manca un bottone,
Di dieci, ch' erano, rimangan nove:
  È il vostro numero, figlie di Giove!
D' argento cupida spesso la mano
  Porto alle misere tasche, ma invano!
Pur questo *deficit* non mi dà pena,
  Anzi più m' eccita l' attica vena,

Sicchè gli Opuscoli cangio in moneta:
Oh che delizia l' esser Poeta!
Tutti si firmano per amicizia;
E tutti pagano: oh che delizia!
Dunque, o mio lacero abito antico,
Mio fedelissimo compagno e amico,
Che meco all' inclita Roma sei stato,
E meco all' epoca del dottorato,
(Talchè lasciandoti avrei temenza
Di teco perdere mezza la scienza)
Soave ed unica cagion tu sei
De' felicissimi contenti miei!
Per te m' è il vivere giocondo e caro,
Poichè a conoscere gli uomini imparo.
Quando eri celebre per l' elegante
Gusto, nel frivolo mondo galante,
E avevi il merito dell' esser bello,
Tutti si tolsero a me il cappello;
Per le anticamere dovunque andassi,
M' udia ripetere: oh passi! passi!
Meco parlarono i gran Signori,
Ebbi il *Lustrissimo* dai servitori;
Caro alle femmine vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie veniano a te!
E or che non eccili facil diletto
Con quel tuo squallido informe aspetto,
Al ballo, al circolo m' odo intuonare:
« Con cotest' Abito non può passare. »
E se a far visita vado a taluno,
Mi fa rispondere: non c' è nessuno.
Ciascuno evitami, che teme, scaltro!
Ch' io chiegga imprestiti per farne un altro.
Mio pover Abito, or vedi, se
Gli onor, le grazie veniano a te!

Pur teco il vivere m' è grato e caro,
Poichè a conoscere gli uomini imparo.—
Pera l' inutile fasto, nè s' oda
Più dai fanatici vantar la Moda,
Funesta origine d' ozio e di noja:
Fra spoglie misere vive la gioja!

IL
CADETTO MILITARE

NOVELLETTA

A NERINA

Uno scherzo di Natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l' uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S' invaghì d' una donzella
Tanto amabil quanto bella.
Scioccarello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliam dir, che quell' amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?
E che sì ch' ei si credea
Un Narciso, un Adoncello;
Nè frattanto s' avvedea
Vanarello! scioccarello!

Ch' era un uom dalla Natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro Don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della Bella;
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d' India, un sacco
Pien di vento: tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l' uno e l' altro tacco
E strascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone,
Che son' io che per te passo!
Chi lo sente, e non le vede,
Dio lo sa che cosa il crede,
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti
Chè com' ei di forme ognora
Cangia questi — ognor di vesti,
Per piacere alla Signora;
E oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n' abbia non lo sa;
Ch' è il mercante, che a sua gloria
Ne registra la memoria!
Ora tutto attillatino
Segue il gusto parigino:
Or con abito all' inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel paese
Vuol l' usanza stravagante;

Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gl' Italiani abbian bisogno
D' imparare — a camminare
Da chi viene d' oltremare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto, e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi Eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d' italico valore;
Le nostr' alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!
S' ella poi di casa uscia
Con la Madre, o con la Zia,
Or faceale da vanguardia,
Or servia di retroguardia;
Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era in somma un di quei tali
(Come tanti se ne danno)
Che l' amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentre ch' ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire . . .
Ma trovando resistenza
Poi fuggiva per prudenza.

Chi potria ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere inviate
Dall' amante immaginario?
Ma infelice! a farla apposta!
Mai non giunse la risposta!
Stanco alfin di consumare
Il bel fior di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giù e in sù;
E arrostirsi al Solleone
Nella fervida stagione,
E d' inverno ogni momento
Star esposto all' acqua e al vento;
Reso ardito dall' amore
Che bollivagli nel core,
Va dal Padre della Bella,
E in tal guisa gli favella:
«— Ah Signore, ella non sa
Perchè son venuto qua,
Ma l' affare che mi ha mosso,
È un affare grosso, grosso!
Amo assai la sua ragazza,
E son solo di famiglia;
Per non spengere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai
Lo sa il ciel se desiai
Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo;
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.

Ah! Signore, io brucio, avvampo,
E per me non v' è più scampo;
O l' ottengo per consorte,
O la morte . . . « Ma che morte?
Alto là, signor Gradasso!
Meno strepito! men chiasso
(Quel buon Padre a dir gli prese
Con un' aria imperïosa,
Che chi fosse ei ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta meraviglia
Che così sfrontatamente
Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver... — Che ho fatto? — « Eh niente
Andar dietro a tutte l' ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh! vi par poco!
Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiatto, eh! non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh! — « Signor, le chiedo scusa . . .» —
Non c' è scusa, il fatto accusa.
Già con uom che tratta l' armi,
Io non bramo imparentarmi;
Sempre morte! sempre attacchi,
E ruine, e stragi, e sacchi!
E chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito » —
« Ah! Signor, se alzai la voce,
Non mi creda un uom feroce,

G'ielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un' anima sensibile;
E l' acciaro, che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente:
O se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà » —
« Tanto peggio! Alme sì basse,
Son babbei di prima classe.
Alle corte, padron mio,
Potet' irvene con Dio,
Anzi in questa sera istessa,
Chè mia figlia è già promessa,
Qui lo sposo arrivar de' » —
« Qui? oh l' avrà da far con me!
Giuro al ciel con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino, l' atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo;
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone . . .
« Sì, davvero? gran buffone!
(Dietro a un tratto dir si ascolta)
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d' appresso
Alto giovin, ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,

Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo sposo.
A tal colpo inaspettato
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.
Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Côlto il tempo, se n' andò
Ed a casa ritornò.
E alla sposa ripensando,
E al sofferto disonore,
In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core . . .
Ma la punta giunta al petto
Per l' occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare
La ritrasse, e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera in disparte,
C' era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
Se ei non cadde fu un miracolo!
Ah il suo genio tutelare
Tosto vennelo a salvare;
Chè chi è più sciocco e tondo,
Deve stare in questo mondo!

O Donzelletta più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella,
Dolce delizia della Madre e cura,

Emulatrice di gentil Sorella;
Se accada un giorno che per sua ventura,
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per te sospiri qualche Giovinetto,
Bada che non somigli al mio Cadetto.

IL BUE

SESTINE

Il Bue, Signori miei, per un Dottore
Che vuol trattare in versi un Argomento,
Parmi un Eroe da poter fargli onore,
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d' uno prodigar le lodi sue
A degli Eroi, che son da men del Bue.
Piacciavi adunque d' ascoltarmi. Jeri
Mentre lung' Arno il solito cammino
Faceva in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;
Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: e che? cantare
Topi si dovranno ed i Ranocchi,
E le Pulci, e le Mosche, e le Zanzare,
E le Lumache, *et caetera animalia*,
Ed io un Poeta non avrò? in Italia!!
Ond' io compreso quel lamento, alfine
Dir gli volea: che grave non gli fosse
Se finor si lodâr bestie piccine,
Chè questo è il secol delle Bestie grosse.

Ma a me d' accanto un nuovo Autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.
Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto;
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto,
Sicchè ai grandi dimostri il canto mio,
Che le gran bestie so stimarle anch' io?
Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cintia la fronte maestosa;
Così si pregia il Bue d' aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Ond' avvien che pe' corni ci si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.
Si chiamò pur Giunone « *occhi-di-bove* »
Da quel più che mortal Vate celeste;
Del Bue la coda nel novanta-nove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà.
Sì; che dia il Bue di nobilitate indizio,
È chiaro: e infatti, non veggiamo adorno
Più d' un antico stemma gentilizio
Qual d' un capo di Bue, quale d' un corno?
Anzi, quanto più Bue colà s' innesta,
E più la nobiltà si manifesta.
Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue gli è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol' altro! lasciam dunque la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Che son cose comuni, e si san bene:
E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da Maestro. — Ma, figliuolo!

diavol dici? da Maestro un Bue! —
Bue, sicuramente: oh sarà il solo!
t' è, dica chi vuol, per me non trovo
Maestro più bravo, e ve lo provo.
'gli esce all' alba della stalla fuore,
no a sera a lavorare è avvezzo.
scuola è questa qui per le Signore
dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo;
pranzano, e si vanno a divertire
o all' ora che tornano a dormire!
ientite un Impiegato: « Eh qui non posso
ister; che si burla! non vo' mica
isichir con tanti affari addosso!
tto a me! questo è troppo! » E il Bue fatica;
mai si lagna: eppur, diverso fato,
uno si paga, e l' altro è bastonato!
Sì, per noi questo docile animale
Fre, suda, s' affanna al caldo e al gelo:
illor che un monte ripido si sale,
innanzi alla vettura per trapelo;
ccato che i suoi simili talora
en dentro alla carrozza, ed egli fuora!
Deh! chè non usa per cavalcatura,
' io su vi monterei, ben persuaso
fare addosso al Bue la mia figura!
iantunque non sarebbe il primo caso,
ie dalla gente più sagace e scaltra
scorgesse una bestia sopra l' altra!
Nè gli si ascriva a colpa l' andar piano,
ichè con ciò vuol darci insegnamento
ie in questo mondo « chi va pian, va sano; »
che se l' uom fosse in oprar più lento,
alte non si vedriano a capo all' anno
ante corbellerie quante si fanno!

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
Lo portan così unito come il Bue?
Eh giusto! ormai li veggo i Conjugati.
Quando di bocca han fatto uscir quel « sì »
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.
Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *toro maritale*,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero:
E infatti, chi si ammoglia, esser uguale
In tutto deve al Bue, fuorchè in un caso . . .:
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.
Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel Patrizio che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar: testa di Bue!
Testa di Bue vuol dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato.
Ma supponiamo ancor, che ad un Signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo Pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l' opre sue
Il famoso Aristarco Scannabue?
E tanto è ver che il Bue fu ognor coi Dotti,
Chè leggendo Aristofane, trovate
Che i Medici chiamò « *Buoi Cipriotti*,
E il Saccenti non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero:
Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero!
O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogni anno in carro trionfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l' allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,

Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trionfare i Buoi.
  Sì, chi ha fama di Bue sempre è gradito,
Specialmente, se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un' iscrizione lunga, lunga.
  Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l' imagin del Toro sulle sfere
In un de' segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle,
Che quanto uno è più bue, più va alle stelle.
  Dunque ad italo orecchio sonar grato
Dobbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per Nume suo da que' famosi Popoli,
Ma ancora perchè in Lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro e lampante.
  E infatti a onor del Bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia*,
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell' animale
Si dette poi per Laurea Dottorale.
  E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i Pagani Sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti,
  Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello

Dipoi vittima cadde innanzi all' ara;
Dall' ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina,
Più che non fa un Dottor di Medicina.
É ver che dopo, giusta il Calendario,
Il loco, ove al macello ivano i Buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario;*
Come Foro chiamiam quello fra noi,
Ove spesso i Legali e i Giusdicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti.
Ma perchè bestia tal dev' esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessarj generi trasporta,
E a noi la mêsse, arando il suol, procura?
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non valgon questa?
Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene:
E ora in forma di lesso, or di stracotto
Appar tra i pranzi e tra le laute cene:
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi Inglesi che si mangia? niente!
T' ammali? Ed ecco il Medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle acque tinte delle spezierie.
Quando le apparve di Sichèo l' immagine,
E fuggì Dido dal paterno Regno,
Delle famose mura di Cartagine
Colla pelle d' un Bue non fè il disegno?
E non si fan di Bue scarpe e stivali,
Che son dell' uom le basi principali?

Servon gli ossi a far l' anime ai bottoni,
E i corni in specie se son lunghi e belli,
A formar di quei pettini son buoni,
Con cui le donne acconciansi i capelli;
E in verità per aggiustar la testa,
Non v' è cosa più semplice di questa.

E se il nerbo è quel mezzo salutare
Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
E il buon ordine ajuta a conservare;
Tutto il merto e l' onor dell' istruzione
Chi negherà che debbasi fra i due
Più che al Maestro, attribuire al Bue?

Sicchè, o Lettor, dai versi miei tu vedi,
Che nostra guida è il Bue, nostro conforto,
Che ci bisogna il Bue da capo a piedi,
E che il Bue ci fa bene e vivo e morto;
Or giudica tu dunque, se maggiore
Sia la Bestia cantata, o il suo Cantore.

DOMANDA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR AVVOCATO

ANTONIO MASONI

AUDITOR GIUDICE DI PRIMA ISTANZA

IN AREZZO

Illustrissimo Signore,
Un pacifico Dottore,
Comparisce a Voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscon gli Auditori,
Che alle volte più non sanno
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni,
Nè l' orecchia delicata
Fia del Giudice stancata.
Il mio Padre, pover uomo!
Era un degno galantuomo:
Uom cristiano, uomo di lieta
Compagnia, dotto, poeta;
Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi, o in cene...
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai Cristiani e dagli Ebrei,
Lux perpetua luceat ei.

Pur non creda il Tribunale
Ch' oggi audace io qui mi porti
Di mio Padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No, soltanto ho detto questo,
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti;*
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel, che ci lasciò
Il prim' Uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il Padre,
Con la Dote della Madre
Sperai viver, ma anche qui
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gamurrini (1)
Acquistato un fondo, che
Per mancanza di quattrini,
Al Del Buono rivendè (2);
E pel caso d' evizione,
La mal cauta Genitrice
Accedè mallevadrice,
Obbligando una porzione
Delle sue Doti a favore
Del ridetto Compratore.
Ah non mai l' avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il postiere mi s' accosta,
E mi dice che alla Posta
V' è una lettera per me;
Vado, l' apro, e leggo . . . ohimè!

È il Del Buon (che d' esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l' è di certo)
Che mi scrive con quel tuono,
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
« Mio Signore Eccellentissimo,
« E Padrone Colendissimo:
« La ragion per cui le he scritto
« È, che il fondo è stato evitto,
« Che acquistai dal fu suo Padre,
« Sicchè pensi o la sua Madre,
« O ella in proprio, a rilevarmi,
« E del tutto a indennizzarmi;
« D' ogni imbroglio ella può uscire
« Con due mila cento lire,
« O diciam scudi trecento;
« Sicchè attendo il pagamento.
« Se non paga, in caso tale;
« Io la metto al Tribunale;
« E di Lei mi dico, e sono
« Servitor — Mauro del Buono.
Ah Signor! se in tal frangente
Non mi venne un accidente,
Fu la Vergin del Conforto,
Altrimenti sarei morto.
Io pagarlo con il mio?
Io pagarlo? pagarlo io?
Io che nulla ho ereditato,
Che niun debito ho creato,
Che m' ingegno e fo il maestro,
Che a tortura metto l' estro,
Ed ardisco in versi scrivere
Per cavar tanto da vivere,

Nè mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d' altronde che si stilla?
Qui l' affare urge; ai compensi:
Non v' è altro che si pensi
A far vendere la Villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo.
Tanto, a noi cotesto effetto
Non dà util nè diletto.
Chè se in Pisa dimoriamo,
Stare in Villa non possiamo;
Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo,
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch' or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l' imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah Signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m' aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo.
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;

E fra due mali il minore
Parmi il vender con onore,
Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a Dote:
È per questo, che al presente
Faccio istanza riverente,
Che vi piaccia autorizzare
La mia Madre ad alienare
Detta Villa col Podere,
Per pagar chi deve avere;
E di quel che avanzerà,
Farem ciò che piacerà
D' ordinar che fatto sia,
Alla Vostra Signoria.
Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita:
Ma la Mamma s' è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o Mamma, od io,
A ogni mo' ne va del mio;
Però parmi men dannevole,
Far le cose all' amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I Legali inizian gli atti,
E il *trecento* divien *mille*.
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,
E dall' ugne de' Legali,
Che fan conti da speziali!

Voi che siete il mio Presidio,
Deh! toglietemi all' eccidio,
Chè con brusca e dura faccia
Il Del Buono mi minaccia:
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato;
E se troppo v' ho seccato,
Distendetemi il Decreto,
Ed allora starò cheto.

IL VISIONARIO

IN AMORE

NOVELLA

O Voi, che dalla sferza del pedante
Passate a darvi l' aria di conquista;
E farfallini del mondo galante
T' invaghite d' ognuna a prima vista;
Questo fatto leggete, che accadea
Dieci anni sono nella dotta Alfea.
Dalla città che guarda la marina,
E da Giano trifronte il nome prese,
Andò a Pisa a studiar la Medicina
Un tal che si spacciava per Marchese;
E forse sarà stato, chi lo sa?
Se ne van tanti all' università!
Al teatro una sera il Giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i sguardi
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;

Sicchè le punte del solin si adatta.
E rifà meglio il fiocco alla cravatta;
Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma dimezzo alle dita la rimira.
(Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergognosa in Camposanto;)
E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L' uno e l' altr' occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso;
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire.—
Diavol! direte: una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, nè pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunite,
Che a lor dier retta! — Ma di grazia udite.
Ella è savia: ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita,
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.
Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui,
Senza che veramente lo mirassse;
Ma ciascun crede ver ciò che desia!
E fra sè disse: la ragazza è mia.
Quando poi terminato lo spettacolo,
Passar la vide, e contemplonne il *bello*

ramente, e senza alcuno ostacolo;
Ecla, il Monte Vesuvio, il Mongibello
o un fuoco di lucciola, rimpetto
grande incendio che gli bolle in petto.
on tale opinïon dal ver lontana,
ndo fraude a sè medesmo grata,
iodrì quella notte della vana
me, ch' ella ne fosse innamorata;
occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
qua, di là tutto stancando il letto.
Ma sembra che men vivo un piacer senta
col compagno suo non lo divide;
è dell' amico col piacer s' aumenta
lla la gioja che nel cor ci ride;
oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
mpi corrotti i Piladi e gli Oresti!
Spirava appena l' aura mattutina:
lza dal letto, infilzasi il pastrano,
se ne va alla camera vicina
ritrovare un giovine Romano,
a lui che amico e confidente gli era,
rra l' istoria della scorsa sera.
Figuratevi voi come rimase,
se sul serio prendere potea
a cosa che priva era di base,
gli che l' uno e l' altra conoscea;
cchè varj pensieri in mente volve,
di fargli una burla si risolve.
Felice te! sclamò: quanto t' invidio!
a già per incontrar con le Signore
vuol cotesto viso, dice Ovidio —
a sta', zitto: io conosco il servitore,
volendo una lettera mandare,
glie la posso far recapitare.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la cariola,
Chè senza niente non si fa mai niente. —
Quanto gli s' ha da dare? — E che lo so . . .
Un francescone? — Ebben: glielo darò.

E tutto allegro in camera si chiuse;
E prese carta, penna e calamajo,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di Gennajo
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

Mio tesoro — no, è troppo; e il cancellava;
Idolo mio — anche questo non sta bene,
S' offenderebbe forse, e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene —
Nemmeno — *Del mio cor sola regina* —
Non mi piace — ho capito: — Signorina.

Dalla città di Genova qua venni, o Signorina,
Onde studiare e apprendere la bella Medicina.
Non già ch' abbia per vivere bisogno di studiar
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto, molti encomii per tutta la città
Sentii far dell' angelica e rara sua beltà.
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere
Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere,
Non volli al primo credere che questa sua bel
(lezza
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza
Ma, oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo pal
(chett
Trovandomi al Teatro, la vidi di prospetto;
Ne son così fanatico, che di pensier mi cangio,
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più, n
(mangio

Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all' Opera, tenni gli sguardi in-
(tenti;
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e
(m' anima,
E, che non solo il corpo, ma bella ancora ha l' a-
(nima.
In quanto a me vantare non posso i merti miei:
Son Marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d' avere un cor cotale
Ch' ama d' amore immenso e soprannaturale:
Però pieni d' invidia gli amici a tutte l' ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core!
Ah sì, mia Signorina, lo creda in verità,
La renderà felice, se lo possederà.
Solo da Lei mi basta ch' io sempre amato sia,
E s' io son tutto suo, sia Ella tutta mia.
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un Sonetto.

Veramente è bizzarra la maniera:
Ma dal Petrarca in giù gl' innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati:
Sì! i versi! Io so io quel che ci vuole . . .
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell' amico, a chi desia;
E per l' amor di Dio si raccomanda.
Che se il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in man gli pone,
Oltre il foglio, il promesso francescone.

L' assicura l' amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com' egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!

Ma sul finir di quell' eterno dì
In lui s' avvenne, ed esclamò: e così?
Nulla — rispose quei con faccia tosta —
Non mi canzoni ? nulla ? proprio nulla ?
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch' ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.
Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta e tanta confusione
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.
Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch' essa gli dava un *randevù*
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond' ei si trovi nella via maestra,
Ch' ella sarebbe stata alla finestra;
E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.
Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioja ed il contento.
Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;

Ma quando io dico accomodar la testa,
S'intende che si fece pettinare:
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l' acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormia,
Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando gìa;
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l' oriol battè quattr' ore
Tutto ei si profumò d' acqua di rose,
Chè al suo ben sa che piace un tal odore;
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino e in falda,
Onde sembrare un' anima più calda.

Batton le cinque: suonano le sei:
E tu l' odi, o infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi; invan ti volgi a lei:
Non vi è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi e ti stropicci,
Con lui t' adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n' è lieto:
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
Senza badargli, a scuotere un tappeto:
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne va.

S' apre poi l' uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso.—
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond' ei per attaccar discorso,
Gli si accosta, eh gran freddo fa stamani,
Gli dice; e quegli: eh sì, freddo da cani!

E si ravvolge poi nel ferrajolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada.—
Che far dovea lo sventurato e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli Scolari udito il campanone,
Andò in Sapienza per disperazione.

Là il Romano che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò.
Che gli richiese: insomma? com' è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l' amico, oh per bacco! oh questa poi!..
Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille: che se ti vuole esser amica,
Non si tratta così coi giovinotti;
Che se non ti vuol bene, te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto ...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand' ei si fu ben bene assicurato
Che il Professore non facea la chiama,
E ch' esser non potea cruce signato,
Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
Una seconda lettera, così
Come l' amico suo gli suggerì.

Scisse, e n' ebbe in risposta: che dolente
Era dell' accaduto, ma che stata
Era sì poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascine, ed anderà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua Diva, e due Donne circondarla,
Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;

ıde ei, per non sturbar la compagnia,
etro dietro trottando la seguia.
E a ogni moto di braccio che vedea,
nsò ch' ella così lo salutasse;
a ogni moto di spalle, si credea
e un sospiro dal petto le volasse;
pieno di fiducia, e più sicuro
duce dal preterito il futuro.
Ma già la compagnia fugge a galoppo
pidissimamente, e si dilegua;
avendo il suo cavallo un piede zoppo,
impossibile omai ch' egli gli segua,
a pur per caso ritrovolli alfine
ılla gran prateria delle Cascine.
Io dico che per caso ritrovolli:
ichè mentre il desio gl' invoglia e muove,
scesi appena sovra l' erbe molli,
ritornar dalle Cascine Nuove,
lor compagno un fatto tal seguì,
e obbligò le tre Donne a restar lì.
R. tta prima la staffa alle Signore,
timo il Cavaliere un piede caccia
lla sua per montar, ma il corridore
r *abrupto* gli fece un volta faccia;
ıd' egli, uscito d' equilibro a quella
ssa, battè col naso su la sella.
Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
turbaron le Donne al fero caso,
a dirla mi sarei turbato anch' io,)
edendolo rimasto senza naso;
a quel ch' ei reputò maggior dei mali,
, ch' oltre al naso, fracassò gli occhiali.
Dalla casa vicina con la secchia,
me in tai casi disgraziati avviene,

Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
Ei tirando su l' acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italiani.
E oh coraggio e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente?
Rispose: no, non mi son fatto nulla:
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.
In mezzo a tutta questa confusione
Eccoti lemme lemme il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.
L' essergli stata d' uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia! —
Ma in città quei tornâr dopo il periglio;
E il Genovese restò addietro un miglio.
Varj furono in seguito i biglietti,
Varj gl' inviti, varie le promesse:
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.
Era omai per finire il Carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il Roman credette prudenziale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il Ligure garzone
In un palco, in serata di Veglione.

Al Teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose, e vedove, e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne
In quella sera, ed al Veglion non venne.
La cena cominciò con allegria,
Ma l' amator, che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparia,
Quando vide l' affare disperato,
E ch' ella omai più non venìa s' accorse,
Ambe le labbra per furor si morse.
E battea i piedi e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?
Ti prego, in carità, lasciami stare . . .
Rabbia, com' ora, non l' ho avuta mai,
La mia . . . (e nomolla), a cui vo' tanto bene
M' ha scritto che veniva, e poi non viene.
Eh, eh! t' ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli e non dei brutti,
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi qui lo scritto . . .
E il Roman l' interruppe: eh via; sta' zitto!
Chi vuoi che t' abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti. —
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri: — No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca sono i tuoi.
Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
E solo in burla t' ho voluto mettere;
E coi denari, che mi hai dati spesso,

Agli Amici imbandita ho questa cena;
Per darti una lezione a pancia piena.
Ma questo è poco: ti dirò di più,
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu,
Ella rise moltissimo di te,
E delle tue scempiaggini, e giurò
Che mai neppur per sogno ti guardò.
Arse di sdegno l' amator deriso:
E per far sul Roman pronta vendetta,
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse perchè fè civetta,
Chè se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero Romano era finita.
Pur dell' amico suo l' inganno ordito
Presto potè scordar; ma non l' idea
D' esser dalla ragazza anco schernito,
Ch' era tal che scordar non si potea;
E affogato dall' ira, che l' afflisse,
Ah donne! donne! . . . disse: e più non disse.
E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferrato il cucchiajo della crema,
Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiajata!
Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici a un tratto
Dei Gianfaldoni rinnuovar l' esempio?
O rinnuovare in così lieta sera
L' atroce caso della Bordighiera (1)?
Ah non fia ver! — torna tranquillo e gaio,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti

Se si risà l' affare del cucchiajo,
Il ludibrio del pubblico diventi,
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa.
Cheto, pensoso. torbido ed intriso,
Di sangue no, chè meglio saria stato,
Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato,
Ove convinto risolvette poi
D' ire a dormir, come faremo noi.

LE
DONNE PICCINE

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU TREMOUL

SCHERZO

Nulla donar pretendo.
Tu m' ispirasti! — e quel ch' è tuo ti rendo.

Signora, se l' essere piccina d' aspetto,
Vi sembra difetto, difetto non è.
Chi all' ape rimprovera la sua piccolezza,
Se tanta dolcezza ha dentro di sè?
Non è che una gocciola la perla eritrea,
Che l' Alba scotea dall' umido vel:
Pur tutti la pregiano, che limpida brilla,
E san ch' è una stilla caduta dal ciel.

Dev' esser la femmina piccina; ed a posta
  Iddio da una costa la volle crear.
Ed oh! se anche piccole aveva le voglie,
  Incauta! le foglie potea risparmiar.
In pace vivevano la donna coll' uomo;
  Gustarono il pomo, la pace sparì.
Direte: fu il Diavolo, fu il serpe nemico...
  Parlando del fico, va detto così.
Ma a tutte le femmine la Madre Natura
  Nel dar la statura uguale non fu;
Per questo, se l' essere piccina d' aspetto
  Vi sembra difetto, difetto non è;
V' è ancor tra i volatili un vago augellino
  Piccino, piccino, e ha titol di re.
L' essenze, gli spiriti, le droghe più fine,
  In bocce piccine racchiuse si stan.
Se i flutti sommergono le navi più carche,
  Le piccole barche salvezza ci dan.
Chiamarsi due teneri amanti gli udite:
  Ma chère, ma petite, mon cher, mon petit;
Ma esempio non trovasi che detto mai fosse:
  Ma grande, ma grosse, nè *mon gros ami.*
E poi, se dà grazia in donna, ed è bello,
  Piè piccolo e snello che danzi leggier;
Se celere a scorrere sull' arpa, o sul piano
  La piccola mano dà tanto piacer;
Chi giunge a comprendere se donna avvicino
  Che ha tutto piccino, che cosa sarà?
Sarà un' ineffabile dolcezza a gustarla,
  Ma il labbro a spiegarla parole non ha.
In specie se ha piccola la parte che asconde,
  (Che brama d' altronde di farci sentir,)
La lingua: tal pregio chi è lunga non vanta,
  E c' è chi n' ha tanta che invoglia a fuggir!

Inoltre: se il premito di piede o di mano,
  Percorre l' arcano sentiero del cor;
La strada per giungere del core al confine,
  In donne piccine più corta sarà;
Ma l' urto comunica al piè d' una lunga;
  Avanti che giunga, si perde a metà.
Se grande fér Pallade le favole antiche,
  Fér piccola Psiche delizia d' Amor.
Amor le bell' anime non grava di veste;
  L' origin celeste mentir non si dè;
Ma in piccola macchina corporea la serra,
  Per dare alla terra l' immagin di sè.
Sì: Amore ogni femmina piccina compone:
  Ed è un' eccezione chi cresce di più.
Però tutti dicono di donna piccina:
  Che bella cosina! è proprio un *bijoù!*
La figlia d' Egioco, onore dell' acque,
  Fu piccola, e piacque al nume Guerrier.
Voi pur, che di Venere le grazie vantate,
  Di Carlo (1) formate la gioja e il piacer;
Ma resti alla Grecia la Dea di Citera:
  Voi siete la vera regina dei Cor;
E il figlio, in cui brillano le forme leggiadre
  Dell' ottima madre, il figlio è l' Amor!

LA LINGUA

DI UNA DONNA

ALLA PROVA

Un Contadin vivea ne' tempi andati
In un Villaggio presso Pontedera,
Che in isconto, cred' io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso che bene spesso e volentieri,
Passò poi da' villani ai Cavalieri.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena, una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L' uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose,
(Parlo qui delle donne del Contado)
Mille castelli in aria a far si pose;
Onde veder d' indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che sì ch' egli ha
Qualche altra donna, e l' antepone a me!

Ma giuro al ciel, non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cu cu!
Al fin del salmo te n' avvedrai tu.
 Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l' uscio di strada
Spalancato a quest' ora! . . . eppoi . . . eppoi . . .
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l' ho scoperto!
 Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*
 Ma prega il ciel che te la mandi buona;
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta. —
Insomma! la finisci, chiacchierona?
O spedisco la solita ricetta . . .
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che . . .
Io chiacchierona? chiacchierona a me?
 Sentite! or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.
 Tornare a casa . . . non serrar la porta . . .
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla? . . . Ma l' hai fatta morta:
Non mi si dà la polvere negli occhi,
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Venne al ciel le pupille, e così disse:
 Quasi ogni anno, Signor, privo restai

Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l' uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, tu me la ritogli.
  Fa' che teco sen venga, e che s' estingua
La smania in lei di stare a tu per tu:
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d' averla s' accorge costassù,
Sien falsi i miei presagi, io ben m' avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —
  Indi voltossi a lei che infurïava
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
Ti par, dico, ti par ch' io lasciat' abbia
A posta l' uscio aperto? se rimaso
È stasera in quel modo, è stato caso.
  Vanne a letto: ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;
Si serrerà sì, sì, si serrerà:
Ma che dico serrar? signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l' espon quel che vuol che venga fatto.
  Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir, che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena anche serrar prima dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.
  I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni e i colpi di riserva,
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,

E ottengon dai mariti quel che vogliono.
Sul primo fece un poco la smorfiosa:
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto, ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.
Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand' amico d' entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch' era di Gosto l' uscio aperto,
(Cosa insolita) ond' egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:
O Gosto! o Mea! — che siete sordi? o Gosto!
O Mea! l' uscio di casa è aperto eh! (1) —
Ma udito che non gli venia risposto,
Voll' entrar per veder che diavol' è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d' occhi spalancati.
Guà! figliacci di ella! o unn' enno a' lletto!
ama, iama, mi sono spormonato:
un senti, ne? sordaccio maledetto!
un senti, ne, quando tu se' iamato?
Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
ch' aete pe' orni, ne? ch' aete? —
Ma quando vide il pover uom, che Mea
il compar Gosto non dicevan niente,
minciò a spaventarsi nell' idea,
he fosse lor venuto un accidente,
cchè, via a gambe: ed affannato arriva
l Parroco, ma il Parroco dormiva.
Batti, dagli, e ridagli, e picchia, e mena,
n c' era modo che verun sentisse.
po un pezzo, alla fin s' affacciò Nena

(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? Son io — Chi? Presto, son Maso —
Guarda chi è, possa cascarti il naso!
Che vuoi? Presto a svegliar corri er Curato,
E digli che si spicci in carità,
Che Mea.. che Gosto... oimmè! mi manca er fiato.
L' uscio ene aperto. . . so' nentrato là. . .
E gli ho trovi . . . ma presto vienga giù . . .
E gli ho trovi che nimo parla più. —
Don Gabbrielle, che dal letto sente
La serva bisbigliar: cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: Un accidente —
Eh! un accidente per l' appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina
Non poteva aspettare a domattina!
Il Prete è un buon mestier, non ho che dire,
Che con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole...e a chi è venuto almeno? —
Poverini! a Mea, e a Gosto — Eh non canzoni:
Qua, qua, Nena, le calze, qua i calzoni;
Presto: vammi a pigliare il Rituale . . .
Quel libro che ho lasciato giù in cantina:
La stola sarà sopra il canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L' aspersorio è attaccato coi treppiè:
Il resto poi lo prenderò da me.
Come persona che per forza è desta,
Sbadigliava frattanto e si stirava:
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all' uno e all' altro moribondo
Il passaporto per quell' altro mondo.
Lettor, sai che ne' secoli passati,

Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i Curati;
Ed è però che il mio Don Gabbriello,
Un poco tondo ed egoista fu;
Cose che in oggi non accadon più. —
Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea,
Quindi coll' aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire,
Allor che andiamo a farci benedire.
Poi cominciò pieno di fe' e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
V' di? il ciel ti vuol ben; per questo il cielo
T' ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.
Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo conviene esser leggieri,
Nè la roba si può strascinar dietro;
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — e Gosto, duro.
Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene.
E allor potrai d' un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.
Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del ben se lo ritrova:
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
. i lenzuol dunque e la coperta nuova,
. le panche, e il saccon mi lascerete,

Meglio per voi, se no non canta il Prete.
  Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il nostro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio!
E Gosto allor proruppe: — o serra l' uscio! —
  Oh contadini bestie . . . e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi per altro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato:
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.
  Ove sappiam che ei grand' onor si fè:
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa; ma non possiam sapere,
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.
  Per me, credo di no, — perchè con gli anni,
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai . . .
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai.

LA ROTTURA

DELLA BOCCETTA

SCHERZO (1)

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato?
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato;
Ora poi, per più disdetta,
Mi si spacca una boccetta;
A quest' altra, Dio lo sa
Quel che mi si spaccherà!
Con qual animo rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a voi;
Ma la Boccia, ah questa poi
M' è arrivata proprio al core!
Quando son con le Signore,
Da qui innanzi, onde non nasca
Qualche nuovo rompimento,
Ho già fatto giuramento
Di tener le mani in tasca:
Che se a tutto il gentil sesso
Mando in pezzi il vaso istesso
Che il Sal' anglico rinserra,
V' è timor, che in Inghilterra
Restin tutti senza sale.
Ed allor, se il mal di nervi
V' urta e stimola la testa,
(Che il Signor ve la conservi)
Qual rimedio vi s' appresta?

Se vi vien lo svenimento,
E ha bisogno il vostro male
Del rimedio radicale
Da applicarsi nel momento,
Leggiadrissima Giulietta,
Che si fa senza boccetta?
Di ragazza all' odorato
Basta un tocco delicato,
E anche un fiore le può dare
Una scossa salutare;
Ma per donna, che con l' uso
Abbia reso il senso ottuso,
Ci vuol urto più possente,
Altrimenti non lo sente.
Dite il ver: non ho ragione
Dunque a prendere afflizione?
Alla fin senza il bicchiere,
Anche al fiasco si può bere;
Se si rompon le vetrate,
Supplir posson le impannate;
Ma però nel nostro caso
Qual compenso v' è pel naso?
Il compenso che più giova,
È il mandarvene una nuova,
Non perchè, Giulietta mia,
Tristo augurio ne prendiate
Di futura malattia,
Ma perchè vi conserviate.
Se nei giorni sacri a Bacco,
Qualche Nobil con voi balla,
Ch' esca allora dalla stalla,
O fumato abbia tabacco,
O abbia in sè qualch' altro odore
Da far male alle Signore,

Non può esser che vi noccia,
Se fate uso della Boccia.
Se Lung' Arno passeggiate,
Specialmente nell' estate,
E sentite esalazioni
Da svegliar le convulsioni,
Nocumento non ne avrete
Se la Boccia adoprerete.
Molto val la medicina
Che d' un mal toglie le pene;
Ma cotesta Boccettina
Val più assai, che il mal previene,
E ogni donna dee guardare
Di non farsela spaccare.
Deh! s' io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch' è stato, è stato,
Almen voi non mi tradite;
Nascondete la rottura:
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco, per paura
Ch' io le rompa qualche cosa.
Alfin poi, se per disdetta
Io v' ho rotta la Boccetta,
Trovat' anche ho la maniera
Di rimettervela intera!

ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. E R. L' ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA

EPISTOLA

In risposta di un di Lei Biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

Come rimane estatico un villano
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E stringila, gli dice: ed ei la stringe;
Poi l' apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero Poeta.
Per me non già, che per me nulla io merto;
Ma per l' anima grande e generosa
Dell' augusta Padrona, e per voi, certo,
Sperai, nol niego d' ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai . . .
Ma questa volta non l' indovinai.
Pur di sperar non cesso: e perchè siete
Benefica e gentile per natura,
Spero che ad essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: vince chi la dura;
E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiate è stato sodo.

Ma se de' casi miei male informata
Ricco mi crede più di quel ch' io sono,
Legga la Vita che ho di già stampata,
E la Domanda per Mauro del Bono,
E fatto poi di mie sciagure il novero,
Giudichi se son ricco o se son povero.
Sparì l' avito Patrimonio: sola
Della Madre restavami la dote:
Anche metà di questa mi s' invola,
Ed io rimango con le mani vuote:
Se ogni ben di fortuna è andato via,
Dunque dov' è questa ricchezza mia?
Son' io forse il Borghesi, od il Corsini,
Che non abbia bisogno di denari?
I Poeti son tutti poverini,
Ed è un miracol se si cava pari;
Non lo credete? ebben: di quel ch' io ho
Qui presto presto il computo vi fo.
Sessanta scudi il Principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all' anno
Come Maestro la Comunità:
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi: — or la partita
Confrontiam dell' entrata con l' uscita.
Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all' anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma ne van più; sicchè dentro l' annata
È maggiore l' uscita dell' entrata.
Della casa rimastami in Arezzo,
Ch' è l' avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo
Affinchè pensi a risarcirne il tetto,

Il quale è vecchio, e di cader minaccia;
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.
Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
Ve lo direi, ma il prendereste in gioco;
Mi riman solo un briciolin di testa,
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.
Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser: grazie,
Questo libro l' accetto volentieri,
Ma a pagarvi l' importo mi vergogno,
Perchè voi non avete di bisogno;
Allora, cara mia, come si campa?
Oltre a far delle croci in quantità
Vi si rimette il prezzo della stampa:
E l' industria in tal caso dove va?
È inutil dunque d' imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.
Oh tempo benedetto a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand' Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all' uscio i Servi di Maria
Che omai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde, calde! (1)
Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il Cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di quei frati,
E del profeta Elia vegga il miracolo;
Or, se dal cielo il pan più non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?
Pregate voi l' Altezza Sua Reale
Che mi sovvenga per l' amor di Dio,

Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio;
Possibile sarà, che ai vostri prieghi
Non si senta commossa, e ve lo nieghi?
  Io non pretendo già che in abitudine
Passi l' elargizione, ed allegata
Venga per questo la consuetudine:
Per una volta tantum mi sia data
Per mezzo vostro generosa aita,
E dopo questa la farò finita.
  Dice il Vangel; chiedete, ed otterrete;
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
Cercate, che alla fin ritroverete:
Ed io ne debbo dubitar? no certo:
Anzi il momento di vedere anelo
In me avverato il detto del Vangelo. (2)

PER

LE NOZZE

IN LUCCA

DELLA SIG. MARIANNA GERU

COL SIG. GIO. GIOMIGNANI

SCHERZO

ALLA SIG. COSTANZA MOSCHENI

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Gerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla Sposa
Anch' io faccia qualche cosa.
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno Scherzo? ma vi pare
Che nel giorno dell' anello,
Ch' esser dee secondo il rito
A lei messo dal Marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?
Poi ridir come potrei
Il piacer degl' Imenei
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l' ho provato?

V' è più d' un, che delle Spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:
Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole,
Nel mio nulla mi concentro,
E non vado tanto indentro.
Il descrivere un banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l' appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!
E che v' è riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sa che la Gerù
È un' amabile figliuola,
Che ha paura a dormir sola
E non vuol dormirci più?
Che la Zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c' è riuscita,
Perchè infatti si marita?
E il Marito che ne coglie
Il bel fiore, è un Giovinotto
Dell' età d' anni ventotto,
Giusta età per prender moglie
Lui beato! oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l' attende! d' anno in anno

Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!
Ma quand' anche il genio mio
Rispondesse al buon desio,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e Lui, e Lei,
Deve ognun persuadersi
Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.
La mattina per esempio,
Come c' entrano i Poeti?
Se ne van gli Sposi al Tempio
E a cantare tocca ai Preti.
Torna poi la Comitiva,
E tra i plausi, e tra gli evviva,
Tra lo strepito e il via-vai
De' rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Co' miei versi, a pranzo poi
Chi volete che si annoi?
Se si guarda ai Convitati,
Mangian come disperati:
La sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì;
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello Sposo, non ne parlo:
È un peccato l' occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare
Che pur troppo avrà da fare!
Dopo pranzo le persone
Soglion far la digestione,

Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un' ora alla poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo Sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio
Voglia star coll' orologio?
È tutt' altra la lancetta
Che per lui misura l' ore:
Chi decide il presto, o il tardi
Della Sposa son gli sguardi,
Sono i palpiti del core;
E se l' occhio, o il cor s' esprime
Ch' è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!
E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti;
Quando dormon, chi gli desta?
Dunque zitti: e Dio gli ajuti!

LA SERA

DEL 15. GIUGNO 1833. IN PISA

SESTINE

Dopo la Luminara, l' allegria,
e feste e i palj in questo loco e in quello,
'enire a un' Accademia in Poesia,
. sentir recitare un Pastorello, (1)

Un Pastorel della Colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?
  Pastori in tanto lusso? — certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I Re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam Pastori,
Sopra siamo vestiti da Signori.
  Certo che in mano, a voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesia,
Ch' è la cosa più innocua che ci sia.
  Come i costumi son mutati! oh come
Cangiaro i tempi! prima, appena appena
Un Signor sapea scrivere il suo nome;
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
Persino ogni pastore è a scriver pronto
E a leggere spedito, e a far di conto.
  Sicchè ringrazio il ciel, donne, s' io pure,
Sia detto con la debita modestia,
Mercè dei Precettor le savie cure,
Non son rimasto eternamente bestia,
E in vece di guardar pecore e buoi,
Vengo quest' oggi a ragionar tra voi —
  Era calato il Sol nella marina,
Saran poi sere, e mesto io passeggiava
Per la Piazza di S. Caterina,
Mesto, perchè ai miei debiti pensava:
Quando miro persona che m' osserva:
La credetti una spia — era una Serva.
  Per dir la verità, queste Servette
Sono da un pezzo in quà la mia passione,

Perchè ho trovato ch' aman, poverette!
Con più sincerità delle Padrone;
Non hanno tanti fronzoli e imposture,
Ma a trattarle son buone creature.
Signore mie, già me ne sono accorto,
Vi parrà ch' abbia detto un' eresia;
Ma che volete? io non fo il collo torto,
Nè vo' celar la debolezza mia;
A me piace parlar libero e franco,
E ancor che manchi, voglio dire: eh! manco.
Torniam dunque alla Serva — Appena vista,
Io le andai dietro, accelerando il passo,
Non con l' idea di farne una conquista:
Che s' ha conquistar sempre? ma per chiasso.
Alla fonte ella giunge, indi si pone
Con altre serve a far conversazione.
Credo però che sia prezzo dell' opra
L' accennar prima, onde m' intenda ognuno,
Che a quella fonte era un ranocchio sopra
Che avea un tridente, e lo dicean Nettuno, (2)
Or per grazia del ciel ce l' han levato;
Torniamo dunque dove son restato.
Un B[illegible] sera! Oh guà Lucia!
O che se' sempre viva? [illegible] stai? —
Per carità come vuoi tu che stia?
Qui la miseria non ci lascia mai,
Almen, ti dia! giovasse la fatica:
Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!
E queste feste ancor di San Ranieri (3)
Porteranno un vantaggio alla città,
Riusciranno grate ai forestieri,
Ma tutta questa gente che vien qua
Per noialtre persone di servizio,
Credimi, Bita, che gli è un gran supplizio.

Figurati, hanno scritto al mio Padrone
Alcuni amici, che verran domani,
E che in tutti saran dieci persone,
Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;
Discrezione se c' è, per loro è morta,
O quand' entran, la lasciano alla porta. —
Ma almen voi siete quattro, alla buon' ora!
C' ho a dir io, che son sola con Luigi?
Oh sai! per ire al Ballo la Signora
Fa venire un vestito di Parigi,
E per il capo s' è ordinata il tocche.— (4)
Chi? quella vecchia! Uh! qua dammi le brocche.
Aspetta, senti, un momentino solo:
Per un momento non ti puoi fermare?
Il Padrone ha gridato col figliolo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch' è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.
Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l' hanno anche i Cappuccini, e Giove,
Indi ha soggiunto: o lei non ha la coda?
Cotesto avanzo del novantanove?
Cotesta sì, che me la [illegible],
Che la [illegible] sui gli asini, e lei. —
O tu ci vai alla festa? — ma ti pare!
Noialtre Serve siam d' un' altra razza,
E coi Signori non ci si può stare;
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono — è un piacere
Quando si ha sete, veder gli altri bere! —
Alto linguaccia! Oh! è tardi; vado via,
Se no te ne direi delle più grosse; —
A rivederci, Bita — Addio, Lucia.
E l' una e l' altra in questo dir si mosse,

Solo una terza ch' era stata zitta
Alle lor ciarle, rimanea lì ritta.
Ragazza! le diss' io, sperar potrei
Che voi deste da bere a un assetato?
Ed ella a me: *sicuro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, arà sbagliato:
Se vor bere, la fonte eccola lì. —
Voltommi il tergo, e mi piantò così. —
Vo alla cannella, e la cannella cessa:
Ma con quest' acqua, santoddio! che fanno?
Proruppi allora: alla miseria stessa,
Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno;
Darne ai giardini in quantità vedete,
E poi ne manca al pubblico che ha sete.
E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt' altra causa?
Ma rimetto l' onore ai fontanai.
Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa
S' udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v' ho parlato.
« Povero me, chi me l' avrebbe detto!
Per viver quieto, abbandonato il mare,
Sopra d' un colonnin m' ero ristretto,
Che appena appena ci potevo stare,
E mi s' eran le gambe rattrappite
Che parevo un bambin nell' acqua-vite.
« Signor de' Pesci, e de' soggetti Numi,
Invece di regnar sulla marina,
E di vedermi tributarj i fiumi,
Ero contento d' una fonticina;
E le serve con brocche or vuote, or piene,
Eran le ninfe mie, le mie sirene.
« Per fuggir d' Eolo la continua guerra,
Ond' io vedeva il regno mio turbato,

Son tre anni che giunsi a questa Terra,
Che sebben sia paese ventilato,
Pur v' è tra venti e venti differenza:
Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.
« Di Troja io costruttore, io del profondo
Mare imperante, che a nessun do noja,
Che sono il più buon uom di questo mondo,
Senza regno rimasto, e senza Troja,
Ancor da questa fonte, ah sorte ria!
Ancor da questa son mandato via?
« Io che lasciai passar per i miei mari
Le Pisane galere in lor viaggio
Alla conquista delle Balcari,
Senza esigere il dritto d' ancoraggio,
Nè le gabelle; come gli altri fanno . . .
Questa è la ricompensa che mi danno?
« Or sì che piango il crudo mio destino
Che m' invidia anche questo umil riposo;
Mi vogliono levar dal colonnino,
E dall' ombra del platano frondoso,
Solo perchè non sia veduto a lato
D' un altro marmo meglio scalpellato.
« Io Nume, io re della Mitologia,
Uscito dalle cave di Carrara,
Dunque vedut' avrò la biancheria (5)
E non potrò veder la luminara?
Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
Dicano pur dov' io tenea le mani. (6)
« Sotto marmoree forme in questo loco
Non venni, il san, come modello ai studi;
Sarò brutto, ma costo ancora poco:
Sessanta scudi. Con sessanta scudi
Che si fa? dite: appena, e ognun lo sa,
C' esce un Dottore all' università. —

« Misero! dove andrò? Nel ciel superno . . .
Ne fui cacciato, e non vi vo' tornare;
Dall' altro mio fratel giù nell' inferno,
C'è troppo caldo, e non ci si può stare:
Ho inteso; per fuggir gli odi e i dispetti,
Me n' andrò in Villa dal Dottor Minetti ». (7)

Religioso silenzio e sacro orrore
M' avea compreso a questo soliloquio,
E forte forte mi batteva il core.
Quando poi volli fare uno sproloquio
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c' era più!

Ed in vece, vid' io l' ombre esultanti
Di Giovanni Pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: « Ma che ignoranti!
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch' eterno il nome suo risuoni,
E perchè non imita il Pampaloni? » —

O Giovinetti, che ne' primi lustri
Tante speranze concepir ne fate
Mercè l' amor de' vostri Duci illustri;
Come l' oblio può vincersi imparate:
Cadde il Nettuno, ma l' augusta mole
Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

Falsa virtù dall' anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar sopra sè più cupo orrore;
Sol virtù vera ai secoli sovrasta . . .
Ma vi ho seccato anche di troppo, e basta. (8)

A SOFIA

IN RINGRAZIAMENTO

DI SEI BOTTIGLIE DI DIVERSI VINI

GENTILMENTE INVIATEMI

SCHERZO

Oh che gioja, oh che diletto,
Oh che gusto, che allegria,
Cortesissima Sofia,
M' ha destato dentro al petto
Quel buon vino prelibato,
Che m' avete regalato!
Che è l' ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d' jeri?
Sciacquatura di Bicchieri. —
Non vorrei però, Signora,
Che credeste che a quest' ora
Sei bottiglie avessi asciutte;
Ci vuol altro a berle tutte!
Nei piaceri non va corso,
Van gustati a sorso a sorso;
Altrimenti il gusto è breve;
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora, ho la fortuna
D' aver visto il fondo ad una:
L' altre poi le beverò
Al più presto che potrò;
Ed intanto che bevute
Saran l' altre alla salute
Dell' amabile Sofia,

Faran ben anche alla mia.
E col sangue tutto in moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampini la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei maglioli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti, ritti,
Onde fruttino le viti
Che dan vini sì squisiti,
E un altr' anno alla raccolta
Possa io berne un' altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil Vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m' avete regalato.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

OTTAVIA ROSPIGLIOSI

NATA ODESCALCHI

MAGGIORDOMA DI S. A. I. E R.

MARIANNA CAROLINA DI SASSONIA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

CAPITOLO (1)

Mi fischiano gli orecchi: che cos' è?
Signora principessa mi perdoni,
È fors' Ella che lagnasi di me?
Ne ha davvero moltissime ragioni;
Ma come ho a far, se nello scriver lettere
Il re son divenuto dei poltroni?
Ne comincio una, e mi conviene smettere
Dopo d' averne scritta la metà,
Che non son più capace di connettere.
Dirà che sono un asino, dirà
Chè sono un bue, un immemore, un balordo,
E non nego che sia la verità.
Solo con Lei non trovomi d' accordo
Ch' io mi possa scordar delle Signore;
Non me ne scordo no, non me ne scordo.
E poi di Lei! basta ch' io tiri fuore
L' oriol, perchè vegga che obbligato
Io le son mille volte a tutte l' ore.

ie prima non ho scritto, è derivato
la poltroneria, come le ho detto,
on già che di Lei mi sia scordato.
Jh, le par! — Ma ora poi la prendo a petto:
e scrivo un Capitolo, e così
to l' onor perduto mi rimetto. —
È più d' un mese che son giunto qui,
he trottar per Roma mi si vede
carrettella tutto quanto il dì.
Rimetto il tempo che son ito a piede;
il mal è che ben presto vi torniamo,
nche più presto di quel che si crede.
Pur finchè c' è carrozza, scarrozziamo!
ando non vi sarà ne farem senza;
stava senza il primo padre Adamo?
Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?
nio Naso ha incontrato in questo loco
me in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza.
Perdincibacco! non è mica poco
' abbia incontrato, dove per l' avanti
co mancò che non gli desser fuoco.
Bensì, perchè non dia di naso a tanti,
pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
gridar per le strade « Ehi chi è davanti? »
Sarebbe un portar nottole ad Atene
raccontare a lei le rarità,
i pregii di Roma, ne conviene?
Dunque le darò sol per novità,
e ho visto Leon Decimo-Secondo:
verin, com' è giallo! fa pietà!
Non le dirò quanto mi fu giocondo
lla Cappella entrar di Sisto Quinto
i tre giorni più celebri del mondo;
Che fui da tanta folla oppresso e cinto

Dentro di quell' augusto ricettacolo;
Che sembravo un pallon spinto e rispinto:
  Dimodochè tutto battuto e macolo,
Uscii che boccheggiavo come un pesce;
Mi creda che son vivo per miracolo!
  So che molto gradevole riesce
La Girandola (2) in Roma, ma quest' anno
Non l' han peranche accesa, e mi rincresce;
  Peraltro spero che l' accenderanno,
Allorquando di Napoli i Sovrani (3)
Moglie e marito a Roma arriveranno.
  Almen così mi disser due Romani
Nella mattina di Resurrezione,
Pria che il Papa inalzate al ciel le mani
  Compartisse dal solito balcone
Al popolo, ed a questa buona-pelle,
La Pontificia sua Benedizione. —
  Ne vuol sapere un' altra delle belle?
Son anche ito a cavallo sulla ciuca
Di Tivoli a veder le Cascatelle.
  Oh se fossi caduto in qualche buca,
E mi fossi la testa fracassata,
Perdeva il gran bel suddito il Granduca!
  Nella sera di Pasqua, illuminata
Fu la cupola, e piazza di San Pietro,
Unitamente a tutta la facciata.
  Non è ver che fan bene in mezzo al tetro
Notturno orror tutti quei lumi accesi?
Oh davver! Per tornare un passo indietro,
  Oltre a Tivoli ho visti altri paesi:
Alban, la Riccia, Tuscolo, Frascati;
Si viaggia pur bene con gl' Inglesi!
  Molti altri luoghi ancora ho visitati:
Cioè Ville, Palazzi, Gallerie,

struzioni, Archi e Templi rovinati;
Ho viste ancora molte Librerie,
l' ho vedute perchè vi son ito
·a con l' altrui gambe, or con le mie.
In somma mi son molto divertito,
a ogni piacer, Signora Principessa,
a ceduto al piacer di quanto ho udito,
Che Sua Altezza la nostra Granduchessa
n' Angioletta di forme leggiadre (4)
vea novellamente al mondo messa.
Deh alla Madre sia simile ed al Padre!
quel suol che ne accolse i primi uhè,
mi al pari del Padre e della Madre!
Termino, e dico che sto bene, e che
)erò star meglio, se Vostra Eccellenza
ualche volta ricordasi di me;
Perchè allora ne vien per conseguenza
he si ricordi ancor di quell' affare . . .
oi poeti si sa, ci vuol pazienza.
Dicea Voltèr che non volea trattare
oi poeti giammai, perchè i poeti
.d'altro non son buoni che a seccare,
E dicea bene, ed ei fu dei discreti,
'erchè avea dei denari al suo comando:
he bella forza allora, eh! lo star cheti!
Anch' io non rompo mai le tasche, quando
Io tanto da campare onestamente;
Ma se ne manca, poi mi raccomando.
Certo che in Roma or non mi manca niente
Di questi ottimi Inglesi in compagnia;
Ma non vi starò mica eternamente!
E quando son tornato a casa mia,
E ho visto Roma, il Papa e i Cardinali,
O non sono il medesimo di pria?

Ma tediar non la vo' con cose tali,
Chè son sicuro omai che l' abbia intese,
E che saprà guarir tutti i miei mali.
Si doveva alla fin di questo mese
Per Napoli partir, com' Ella sa;
Ma non vado altrimenti a quel paese,
E agli ultimi d' April sarò costà.
Certo che mi dispiace il non vedere
Quella popolatissima Città.
Dall' altra parte ci ho quasi piacere,
Perchè so che vi son de' malandrini,
Che affrontan per la strada il passeggiere.
Non ch' io temessi per i miei quattrini,
Ma per quell' oriol datomi in dono:
Peccato che l' avesser gli assassini!
Serve a me per saper quante ore sono,
Mentre che ad essi per assassinare
Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.
Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare
Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
Dover senza oriolo almen restare. —
Giovò all' Ariosto il dire — Ehi! son l'Ariosto,
Imbattutosi in certi marioli;
Mentr' era un dì da casa sua discosto:
Nè dirò che l' esempio non consoli,
Ma sfortunatamente son d' avviso
Che s' io dicessi « Ehi sono il Guadagnoli! »
Essi risponderian con un sorriso:
Ah sì? con una palla potret' ire
A guadagnarvi dunque il Paradiso!
Vedi Napoli e mori: ho udito dire.
Era dunque un negozio assai cattivo
Non poter veder Napoli, e morire.
Ma giacchè, grazie a Dio, tuttor son vivo,

non v' è dubbio, perchè non potrei,
fossi morto, scriver come scrivo,
La prego a presentar gli ossequii miei
sua Eccellenza il suo signor Marito,
'l qual sempre sarò come di Lei
Devotissimo servo. Ecco finito.

AGLI AMATORI

DEL TABACCO

DA NASO E DA FUMO

SESTINE

Amici andiamo all'Ussero (1)?—A che fare?
desso, amico mio, ci vuol giudizio;
iugno è vicino, e bisogna sgobbare,
e no, all' Esame.. . — Eh fatemi il servizio!
' impara più stando un' oretta là,
he dodici anni all' Università.
Del Diritto Romano appreso a scuola,
uindici giorni dopo il Dottorato,
hi si ricorda più di una parola?
alun, quando fu giudice creato,
on sapea, e me l' ha detto in amicizia,
eppur che cosa fosse la giustizia (2).
Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po' com' è?
Se non venite voi, ci anderò io.
Gran sollievo è quest' Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello,

Che dell' Estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch' è proprio una delizia ed un piacere!
Quivi ridur la Nobiltà si suole,
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito. —

Anch' io per romper la monotonia,
E quella noja di star sempre chiusi,
Fatta lung' Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musi,
Con gli amici che a spasso mi condussero
La sera per lo più mi fermo all' Ussero.

Qui leggo le bugie delle Gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette,
Che fanno dalle Ortensie (3) capolino,
E le donne che i giovani vezzeggiano
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

Jersera appunto, (4) mentre io stavo lì,
Dinoccolato in mezzo a que' Signori,
Una certa avventura mi seguì
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
No, non mi guardi brusco il Doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sent' uno che mi prende per la mano,
Un, che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera non mi par Pisano:
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: a lei;

Prende tabacco? — No, grazie — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,

Ma mi par porcherìa; che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare. —
Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirg'ielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?
Si possono sporcare uno, due, e tre,
Ma poi sporcarsi tutti! e che le pare!
Ai Preti, ai Frati, all' Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare:
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!
Ma gl' Inglesi, che son tanto puliti,
Che mangian fin le pesche col cucchiajo,
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal Tabaccajo,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.
Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien perciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso;
Si sa: quando si prende non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.
E debbono badarci soprattutto
I Cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l' idea del fiocco rosso,
Ed oltre all' indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!
Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi

Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi:
Assai con gli occhi aperti oggi c' illudono,
O consideri poi se ce gli chiudono!
Quando al Casin dei Nobili invitato
Fu il Dey d' Algeri a quella magna Festa,
Ch' ei prese, (chi lo sa?) per un mercato,
Dando la stima a quella Dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura,
Se ne rammenta? tutte le Signore
L' accerchiavano in branco e belle e brutte:
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco alla-rosa offriva a tutte:
Ora le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?
E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere
Non si può il genio di giovar — lo credo. —
E solo i Grandi, veda, san distinguere
Chi merita o non merita — lo vedo. —
Or bene, quando per natia bontà
E per innata generosità,
Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio, sogliono i Regnanti
Regalar sempre tabacchiere d' oro,
Come avrà visto regalare a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire
Ite all' Appalto e fatevele empire?
L' Appalto, saprà ben, ch' è un ritrovato,
Ch' oltre a impedire l' anarchia dei nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato,
E che ci resti ne siam persuasi;
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l' Appalto se ne ingegna.

Ed un fa male a cento; nè passare
Si può più da Dogana, o da Città,
Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.
Giustamente si lagnano i frugati:
D' altronde i frugatori ella sa bene
Che vivon dell' impiego, e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi ...
Ma è tutto zelo e vanno compatiti.
Giunto il Tabacco in Francia a Caterina
Erba della Regina (5) fu chiamato;
Nè chiamato l' avrian della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un' erba preziosa, un' erba buona,
Un' erba degna di real persona.
Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l' ajuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio ...
A dispetto di quelli che ci hann' aschio.
Ci narra il Padre Niccolò Godegno (6)
Predicatore nella Cafreria,
Frate di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch' essendo a Corte in Medrogan (7) un dì,
Quel Re graziosamente starnutì.
« Viva il nostro buon Re Benomorapa!
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi Benomorapa! rapa!... rapa!
S' udia confusamente in lontananza;

E dalla Corte al popolo minuto
Passò l' annunzio del real starnuto.
  Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facea pianger di consolazione;
Tanto è ver che pochissimo mancò,
Che non pianse anche il Padre Niccolò.
  E ogni qualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo: fuss' anco
Infreddatura, il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi gli vogliono un ben matto;
E poi mi pare che lo provi il fatto.
  Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea.
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l' usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso, spesso.
  Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino;
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.
  Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore.
Dormire a un' Accademia di Poesia,
Alla lezion di qualche Professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà:
Prenda tabacco, e il sonno se ne va.
  Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,

è sopra il ladro e il malfattor chiudevano
a l' occhio sinistro, ora il diritto:
che tradotto in buon volgar, vuol dire,
e avevan sonno, e che volean dormire.
I destinati al pubblico servizio
dormir troppo ancor si dilettavano;
ndavan dopo l' undici all' Ufizio,
cendo taroccar quei che aspettavano;
a adesso con quest' utile ripiego,
rvono meglio al Pubblico, e all' Impiego.
Dacchè prendon tabacco gli Avvocati,
quei che assisi stan *pro tribunali*,
veggono in un attimo sbrigati
gli affari civili e criminali;
a prima era un orror! dormivan essi,
facevan dormire anco i Processi.
Dormiva Italia ... — Per l' Amordiddio!
on si faccia sentire, in carità,
no, siam rovinati e lei ed io! —
come ho a dir? — Dica il paese là
he Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe...
allor che vuol che intendan queste talpe?
O che mal c' è? — Signore! non c' è niente;
a tante volte una parola scappa;
na ne tira due: passa la gente,
assa qualcun che soffia nella pappa,
ente Italia, lo crede forestiere ...
è da trovarsi a qualche dispiacere. —
Rischiara anco la vista alle persone,
oggiunse poi ridendo: al mio paese
o conosciuto un certo Don Simone,
he avendo sempre le palpebre offese,
icea cose da chiodi nell' uffizio;
a il tabacco gli ha reso un gran servizio.

E a me? — Prima una nebbia folta folta
Avevo agli occhi in modo straordinario;
Salutavo un per l' altro! anzi una volta
Dissi: servitor suo, signor Vicario!
Ed invece era un tal con certe strisce . . .
Che puzzava un pochino . . . mi capisce?
E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sien tanti?
E Giudici e Auditori e Coadjutori,
Cancellieri e Ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.
È vero che non pochi di que' tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado,
Inter utrumque . . . non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.
Ma già è inutil con lei quello che dico,
Perchè dalle sue Cose anco si sente,
Che del tabacco è capital nemico.
Oh le sue Cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
Là dove dice . . . dove dice . . . aspetti . . .
Su i fumatori . . . Ah! « se il fumar costuma,
« Ne vien per questo che sia cosa bella?
« Sta scritto pei caffè — qui non si fuma —
« Proibisce di fumar la sentinella;
« E veder dêssi un gentiluomo, un Conte,
« Fumar coi vetturini in Piè di ponte? (8)
Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati nostri medaglioni,
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti ricci e con tanti galloni,

trovasser sul margine d' Alfèo
isto il nobile fumo col plebeo:
Strappatevi, direbber con dispetto,
i fra le tasche quelle aurate chiavi,
ue' ciondoli onorifici dal petto;
Nipoti degeneri dagli Avi;
ate fuoco al Casin . . . che val l' onore
uando non si conosce più il Signore?—
Ma lei meno collerico, ed avvezzo
distinguer l' ignobil dal Patrizio,
ando alle cose il loro giusto prezzo,
on crederei che avesse il pregiudizio
i sospettar che un sigaro fumato
romiscui rango a rango, e fiato a fiato.
Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
an veduto i plebei, fatti più scaltri,
he son figliuoli dello stesso Adamo,
che hanno il sangue rosso come gli altri,
si sono ai Signori avvicinati;
ovran fuggirsi come gli appestati?
No, lo dice anco lei: « non dee sorprendere
E lo ripeto adesso con piacere)
Se per viemeglio il sigaretto accendere
Accosta il nobil labbro un Cavaliere
A quello d' un facchino, o d' una spia:
Filosofia ci vuol filosofia! (9)
Il fumo non decide del Signore;
' altra età non pensava come questa;
llor si giudicava il Professore
alla parrucca che portava in testa;
desso poi, parrucca o non parrucca,
hi nasce zucca, sarà sempre zucca.
Ami il Signor la patria, e i suoi fratelli;
gua virtù, nè altrui si venda mai;

Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.
Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell' altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!
I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente:
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s' è reso un bisogno prepotente:
E il fumator del sigaro ha prurito,
Come l' han le ragazze di marito.
Ma un pover uom, che la sua vita impiega
Tutto dì al tavolin col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico ed onesto.
Il gioco è sempre gioco: e qual ch' ei sia
Depaupera in un modo da stordire;
È una cosa immorale l' osteria;
Le donne ci fan presto intisichire;
Al Teatro non cantano che il Figaro:
È dunque meglio di fumare un sigaro (10).
Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert' aria franca e disinvolta,
Quell' aria di « guardatemi, son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un' aria di posata gravità.

E giacchè l' uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s' apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima
Di libri, o stampe; ma d' avere ha smania
Bocchini d' ambra, e pipe di Germania.
So che il sigaro vietano i Dottori
Pel molto olio volatil che contiene:
Ma i benefici nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.
Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.
Anzi ho letto in un libro, intitolato:
« Cenni sopra il fumar sigari buoni »
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene:
Se però non son morti bene bene (11).
L' odore! mi fa rider coll' odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle Signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti:
Tutte sbraitan: ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma. — Ne volesse!
Se patisce un Legal d' indigestione,
O se qualche Fattor non può mangiare,
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare

Quanto le piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? oh questa è nuova!
Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol, costa così poco l' acqua!
E chi è quel porco che non si risciacqua?
Oh in questo, benedetto le Spagnuole!
L' Aragonese almen, la Catalana
Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il prezioso sigaro d' Avana,
E non ha tante ciance e seccature
Di nervi, d' isterismi e stirature.
Benchè, ho veduto in mezzo a suffumigi,
Ed ai preservativi pel *Cholèra*,
Anche le belle Donne di Parigi
Fumar Tabacco da mattina a sera;
Oh se le avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!
Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, e a cacciar via
Il tristo umore . . . eh! se non fosse quello,
Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì, si starebbe allegri come stiamo!
Alto! da bravo, via, signor Dottore,
Si ripenta: mi creda in verità,
Che nel mondo non c' è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà . . .
Ma qui un nodo di tosse gli fè intoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.

SULLA LUNA

SESTINE

Ma che cosa è di voi? più d' un mi chiede:
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s' incontra mai per la città;
A scriver versi non si è più pensato . . .
Guadagnoli! o che siete innamorato?
  È passato quel tempo! — io scriverei;
Che siate benedetti in paradiso!
Ma l' occasion mi manca; e questi Alfei (1)
Par che non voglian cavar fuori il viso
Altro che quando c' è la luminara,
Che di Pisa le tenebre rischiara.
  Ond' io che sto coi frati e zappo l' orto,
Se ogni tre anni a scrivere m' induco,
A quello che fann' essi mi riporto:
Ora che si producon, mi produco,
Anzi quest' oggi, se mel concedete,
Farò veder la Luna a quanti siete.
  Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca,
La lettera che giunse dall' America,
Tradotta in un libercolo di Lucca;
Ma per me, se ho da dirvi il mio parere,
Tai meraviglie non le so vedere.
  Infatti: ch' Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare;
O almen non crederò perfin ch' io viva
Che vogliamo su ciò la privativa:

Piuttosto è da stupir, che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alce, castori,
E cervi, e capre per la luna erranti,
Non si sia, con perdon di lor Signori,
Visto neppure un asino fin qui:
In terra poi non si può dir così!

E se dall' affrican lido tranquillo,
A traverso d' un ciel sì puro e bello,
È stato visto l' Uomo vespertillo,
Vale a dire mezz' uomo, e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?

Ite pei gabinetti, e là vedrete
Altro che pipistrelli, o donne mie!
Chi col capo di tinca troverete,
Chi con artigli di rapaci arpie,
Chi di bue, chi di pecoro ha figura. . . .
Scherzi, donnette! scherzi di natura.

Ma la natura non ha già scherzato
Quando agli Antropomorfi della Luna
Ali e potenza di volare ha dato,
Anzi è stata per essi una fortuna;
Chè così van lontani, van vicini,
E non stanno a gridar co' vetturini.

Oh se usassero l' ali ancora a noi
Invece di tant' altre mode strane,
Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
Che quando siam vicini alle dogane,
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar, sarebbe una gran sorte!

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina;
Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un' altra volatina;

Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca, una volata, e via.
Oh previdenza delle nostre donne!
Gran tempo è che costumano portare
Certe maniche larghe e certe gonne,
Che pajon fatte apposta per volare:
Par che aspettino proprio, almen più d' una,
D' esser mandate al mondo della Luna.
Per me vadano pur fino alle stelle,
Ed alle stelle anco le più lontane,
(Le brutte veh, non parlo delle belle):
E che ci stanno a far tante befane?
Le belle almen son docili e amorose . . .
Ma le brutte; son brutte e dispettose.
So che il lunare figurin veduto,
Con uncini o attaccagnoli nell' ali,
S' è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i legali;
Altri poi viste l' ugne di sparviere,
Han detto: senza dubbio è un ingegnere.
Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce or d' aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto;
Che insomma par che dentro si compiaccia
D' apparir bestia almeno nella faccia.
Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la Luna e le brillanti stelle,
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l' han fatte per lampioni:
N' abbiamo tante delle pretensioni!
Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità

Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!
Pur, voglio dir, che a credere ei si mosse
Che nella Luna qualchedun ci fosse.

Anzi la cieca antichità pagana
Della Luna formossi un' altra idea:
Disse ch' era la vergine Dïana,
Che su dal cielo a Endimïon scendea;
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione?

Nè a Messer Lodovico io creder vo',
Che Astolfo Paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Di cervelli che perdonsi quaggiù,
Chiusi in ampolle, e ch' ei potè vederli;
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

No. no, via, discorriamola sul serio:
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch' abbia un poco di criterio;
Nè trova nulla alla ragion contrario,
Ch' esser possa il pianeta ch' ho accennato
Da un' altra razza d' uomini abitato.

Per me son pipistrelli — non di quelli
Ch' amano il bujo e aborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
Oh i lunari hanu' altr' uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natie lor grotte.

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in sollazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo:
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che ai miei occhi son così piccini!

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando Madama c' è, quando non c' è,
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,
Se riceve, se *tiene*, o dà *soarè;*
Lassù almeno non fanno tante scene:
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.
Ma fra lor quei leggieri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i Signori
L' ali o l' ugne più lunghe dei plebei?
O almen per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?
O che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci e l' altro in fiocchi,
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l' ali all' altro; che miracolo!
Povera e nuda vai, Filosofia:
Van nudi anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D' arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.
Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno con le mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli, grulli, e a capo basso,
Che par che dican: compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —
O dunque i Professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che Professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d' imparar di più:

Sanno dormir, san bere, san mangiare;
E che cosa ci resta da imparare?
Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano?
Che mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e nojose!
Han forse da imparar le chiose e i testi,
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l' indigesta mole dei digesti,
E perder la salute, e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri,
Per sentirsi poi dir: guarda che ladri!
E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil' arte di Galeno,
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boja vestito da dottore?
Poi, vi par che un Lunare. uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi su i libri a tavolino?
L' abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?
Si dice anzi, e l' han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito,
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi torno a ripetervi, si dice.
Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri

Un fiore di papavero, e par grossa:
Ma ci vuol di quegli occhi, e di que' vetri;
Per me non sono astronomo, e non vedo:
Ma ecco, nel papavero ci credo.
  O di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran? mi sento dire:
So dimolto che cosa ne faranno!
Si faran de' decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia? —
  Nei giudizj peraltro non conviene
Troppo precipitar: questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi.
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.
  Figuratevi ch' uno di quegli uomini
Al nostro globo il canocchial puntasse,
E in Empoli nel dì del Corpus Domini
Volare il solit' asino mirasse,
E annunziasse con gioja ai circostanti,
Che in terra siam tutti asini-volanti;
  Concluderebbe ben, che ve ne pare?
Non dico che sia quell' asino solo
Che in capo all' anno vedasi volare:
Oh altri asin conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù.
E gli altri ingrassan per volare in su.
  Pur se in virtù di quel magico vetro
La Luna è così bella nel davanti,
Figuratevi poi com' è di dietro!
Chi sa mai quanti abitatori e quanti
Più felici di noi si trovan là?
Oh vi potessi andar! ma chi ci va?

È vero che Colombo andò in America,
E pareva impossibile la strada,
Ma a me dà da pensar l' aria atmosferica,
Che quanto si va in su, tanto è più rada;
E se qualche disgrazia m' intravviene,
Tutti diranno: è morto? gli sta bene.

A forza di vapor, con un pallone
M' innalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco;
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l' assunto di soffiare?

Là sciolto almen da tutti gl' imbarazzi,
E dalle gravi cure della scuola,
Senza romperrmi il capo coi ragazzi,
Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire . . .
Che ce n' ho tante, e non le posso dire!

Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a prò di teatral Sirena,
E le Università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato:

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori,
Che cercan farci divenir migliori?

Si chiedon sei zecchin per un' arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un' operetta,
Mi sento dir: quanto dovete avere?

a lira — E non più? povero diavolo!
sogna incoraggirvi: eccovi un pavolo.
Questo dei lumi il secolo si crede
i lodatori dell' età presente,
ıando ci son dei lumi ci si vede,
l a me par che vediam poco o niente;
qui parlo dei lumi della testa,
non dei lumi della scorsa festa.
Che val che a noi dalle remote Antille
on quella fretta che incredibil è
iungano bastimenti a mille a mille
on zucchero, caccao, droghe, caffè,
d ogni altra delizia della vita,
uando il *buon senso* è merce proibita?
E perchè dai di bianco alle colonne
i pietra? dissi in Borgo (2) a un imbianchino.
h che vuol! me l' han detto queste donne,
accompagno i pilastri del Casino (3):
la per me se mi dan qualch' altro grosso,
l' importa assai, le tingo anco di rosso!
Colla stessa beata indifferenza
La Specola ho veduto demolire;
La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire,
Peccato che non c' entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!
Or da rimodernar che più ci resta?
C' è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,
E al Campanil raddrizzar la testa . . .
Raddirizzarla al Campanil soltanto?
Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
Che la più dritta è il Campanil di Pisa!!

IL CAMPANILE DI PISA

Scherzar sul Campanile! ma vi pare
Che al secol nostro il Campanil di Pisa
Offrir possa materia da scherzare?
Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo
Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.
Che cosa ci trovate di ridicolo?
Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
E con la testa fuor di perpendicolo?
Anzi per questo egli è stimato al mondo,
Son questi i quarti della nobiltà,
Che l' han mandato alla posterità.
Nè v' è da dir neppure che vi sia
Da far qualche satirica allusione,
Da supporre una qualche analogia
Fra il Campanil del Duomo e le persone;
Chè in quanto a teste, al secolo presente
Non v' è nulla che penda certamente.
Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d' alto ingegno, e d' alta levatura;
E se trovi fra mille un collo torto,
Sarà qualche leggiera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo;
Ma non ipocrisia! bacchettonismo!
E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
Che camminino tutte a modo e a verso,
O almen, non ho ragione io di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso:
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

E se dissi nell' altra Poesia (1)
e il nostro Campanil, benchè in pendenza,
a cosa più dritta che ci sia;
debbo per isgravio di coscienza
rattarmi, conforme mi ritratto,
n per viltà, ma perchè questo è un fatto.
Mercè i lumi ed il rapido progresso,
mondo va, e va a passi smisurati,
noi per conseguenza andiam con esso,
ci siamo un pochin raddirizzati;
entre che il Campanile, e niun lo nega,
mpre è rimasto nella stessa piega.
Se pure in quella piega tu non vedi
na chiara lezione e manifesta,
ne non bisogna progredir coi piedi,
a bisogna ire innanzi colla testa;
nde in atto ancor ei di progredire,
ar che si slanci in mezzo all' avvenire.
Chi di vero saper vive affamato,
otti, Artisti, Scrittor grassi ed asciutti,
el maggior Tempio sull' erboso prato
enite, chè c' è pascolo p r tutti:
ua sorge il Battistero, il Camposanto,
Duomo e il Campanil di cui vi canto.
In tutta Italia, solo due città
Ianno le torri storte, a quanto è scritto,
isa e Bologna, ambo Università,
mbo paesi, ove si studia il DRITTO;
Ia la Torre di Pisa è più stupenda,
iù celebrata della Garisenda.
Chè se il divo Alighier la bolognese
odò, paragonandola ad Anteo,
Quella per altro del toscan paese
'u calcata da' piè di Galileo (2);

E basta un piede solo di quell' uomo
A far eterno il Campanil del Duomo.
  Noi ci abbiam fatto l' occhio, e non ci pare;
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto per fin delle Signore
Con certe bocche che faceano orrore!
  Oh quanto è caro! In mediocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell' arte:
È vuoto, ma d' otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.
  Un appoggio è gran cosa al giorno d' oggi;
Ma il Campanil ci mostra, che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi,
Per far buona figura in questo mondo,
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.
  Ed ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagl' infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli, e che s' inchini,
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò Maestro.
  Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie torte e oblique immenso è l' uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno (3) una cosa come questa.
  Forse Bonanno dritto l' ordinò,
Ed il capo maestro muratore

ese torto, e torto lo piantò:
n questo è compatibile l' errore,
agevole non è, quanto si stima,
facoltà d' intendere alla prima.
) volle forse che piegasse a destra
maggior Tempio. in foggia straordinaria,
non toglier la luce alla finestra,
dove il Coro dovea prender aria;
de non incolpasse l' edifizio,
qualcuno inciampava a dir l' ufizio.
O forse quel terren, che allor fu sodo,
venuto poi morbido ad un tratto,
gran mole piegò, ma piegò a modo,
de non perder l' equilibrio affatto,
se in tanti anni ancor non è caduta,
può contar per grazia ricevuta.
Che penda insomma il Campanil, s' intende
cilmente da tutte le persone;
a si brama sapere il perchè pende:
i sta il *busillis!* questa è la questione
he tien le nostre penne esercitate,
me resulta dalle cantonate (4).
Fu l' arte, o il caso? — Ma dall' altra parte
me puoi tu restarne persuaso,
tante cose che si fanno ad arte,
iescon poi che sembran fatte a caso?
tante fatte là senza giudizio,
ruttan dei mirallegri a Cajo e a Tizio?
Il vero si poteva rilevare
all' Archivio del Duomo, come ho letto,
per l' appunto non andò a bruciare (5)!
embra che l' abbia fatto per dispetto,
tai notizie in altro Archivio a svolvere,
è da morir di tosse dalla polvere.

Ma s' egli è ver, che in un casson serrate
Tiene un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate,
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno)
S' egli è vero l' affare del cassone,
Buonanotte! è finita la questione.

Valenti artisti, dotti Letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema,
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema,
Sistema, inver, non troppo confacente
Ai lumi ed alla civiltà presente.

Che si cozzin due pecori, signori,
Per la sua pecorella alla campagna;
Che per la vacca s' urlino due tori;
Che si mordan due can per una cagna;
Compatibili son tali molestie
Alla natura e all' essere di bestie;

Ma che coloro poi che furon fatti
Per esser ragionevoli ed umani,
Si graffin tutto giorno come gatti,
E si mordan fra lor peggio dei cani,
E per cose da nulla abbiansi a offendere,
Caspita! o questa io non la posso intendere.

C' era bisogno, scusin se lo dico,
C' era bisogno di sfogar la bile,
Per cercar se piantarono in antico
Torto, o dritto di Pisa il Campanile?
Forse che con la rabbia e con la stizza,
Quello ch' è torto poi si raddirizza?

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Ch · porcheria! mi par la nostra Torre
Diventata la Torre di Babelle!

Un lo vuol merlo; un altro lo vuol tordo:
Possibil che si trovino d' accordo!
Capisco anch' io che, se guardiam la razza
In cavalle, od in mucche, e in bestie tali,
Prima di dar l' anello a una ragazza,
Bisogna esaminarla a doppi occhiali,
Saper chi ci va in casa, qual è il padre,
E quel che ha fatto la signora madre;
Ma trattandosi poi di campanili,
Via, siamo giusti, la ragion non trovo
D' esser così sofistici e sottili,
E di voler cercare il pel nell' uovo;
Tanto più, che per le anime cristiane
L' essenziale è che suonin le campane.
Nonostante, è lodevole il pensiero
D' occuparsi in question di simil fatta;
Lo scopo è filantropico davvero,
Poichè, in ultima analisi, si tratta
Di saper se in un suol, ch' io stimo e venero,
Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.
Si potrebbe anche dar che quel terreno,
Dove tanto fiorìr le Arti sorelle (6),
E dove surse il bel parlar, che il freno
Disdegnò delle barbare favelle (7),
Quel terren, ch' ebbe mille e Orazj e Attili (8),
Non fosse poi terren da campanili.
Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende, e che si vede storta;
C' è ancora il campanil di san Niccola,
Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell' altre tortuosità,
Che lascio per amor di brevità.
Quel del Duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;

Ma chi ci dice che se c' è stamani,
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader s' egli è avvallato,
E schiacciar la Canonica e il Curato?
  Non sarà, ma può darsi anco che sia:
Chè se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia,
Come suppor, che in un terreno smosso,
Possa mai rispettar le case e gli uomini
Un campanile fatto gli anni Domini?
  O se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s' inclini;
Ohimè! veggo in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini (9),
Che sparisca il Lungarno... insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio. —
  Uh! uh quante sperpetue! eh via coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana;
Per me dico che fu la tramontana.
  Forse chi sa che qualche Genio ardito,
Conoscitor della simmetric' arte,
Dopo d' averlo bene ammorbidito
Non lo possa piegar dall' altra parte!
Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,
A caso non ci sta: gatta ci cova!
  O se la Torre trovasi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciata,
Per esempio, ridurla *in statu quo?*
Vi parrà strambo il mio ragionamento:
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

No — volga pure il tergo all' Alpi estreme,
Donde l' Unno ed il Vandalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme,
Ch' empiean di lutto l' Italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso . . :
Sì sempre il tergo — e noi facciam lo stesso (10).
Io sono il primo ad esser persuaso
Che, ciò che pende, casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il Campanil non è diritto,
E par sull' undici once per cascare,
Ma l' apparenza non ci può ingannare?
Vedi tu quella vaga giovanetta
Vestita a bruno? È vedova restata —
Ahi sventura! Chi sa la poveretta
Quanto ha sofferto, quanto s' è sgraffiata!
— Niente affatto; a poterla veder sotto,
Le parrà d' aver vinto un terno al lotto.
Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri circondato: —
Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.
Chi ha la vista più corta d' una spanna
E chi si pasce di pomposi nienti,
Non ne convien che l' apparenza inganna,
Io poi sul Campanil penso altrimenti:
Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo!
Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato e fra' trionfi,
Stassene tutto umìle in tanta gloria,
Nè ho mai veduto, poverin, che gonfi,

E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato,
Ed a più d' uno la creanza insegna,
Che per aver un fiocco rosso, o due,
Trapassa dritto dritto, e non ti degna,
O saluta a musale come il bue,
E quando dee parlar coll' artigiano
Lo fa star lungi e col cappello in mano.
Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,
Che ancor non posson rasciugarne il pianto (11).
Dopo un quadro sì tenero e dolente
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch' ei sta pendente,
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,
Mi distrugge l' effetto d' ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!
E però dopo tante Illustrazioni,
E riflession sul Campanil pendente,
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!
Se ci tolgon quell' aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell' opre,
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?
Io vedo, per esempio, una donzella;
Mi piace; ma non vado a ricercare

Se è l' amido, o la salda alla gonnella,
Che grassa e fresca me la fa sembrare:
Mi par fresca, e per fresca la qualifico;
Ma poi verificare, eh! non verifico.
  E così della Tore: come Torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l' agil fantasia che vi trascorre
Me la dipinge un' opera divina:
Venero la memoria di Bonanno,
E lascio star le cose come stanno.
  Così serve al Romantico di téma,
Che in essa vede il salice che piega,
E della vita labile l' emblema,
E il simbolo dell' umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v' è in quel macigno!
  Il classico vi scorge il magno Atlante,
Che del mondo s' incurva al grave pondo;
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch' è un altro mondo);
Al Sofo par che il Campanil del Duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.
  Lo storico che mira un po' più là,
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch' è stato, è stato,
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola, e così dice:
  Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo,
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (12).
Ma operosi crescevano alla gloria,
All' industria, al commercio e alla vittoria.

Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a star barbarici Signori:
Eh dioguardi! coteste le son cose,
Che furo al tempo che passaro i Mori;
Ma almeno quella man che il ferro tenne,
Svolga or più libri, e temperi più penne!

Troppo piccolo e in un troppo leggero
Mi sento al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,
E ci han portato via tutti i quattrini.

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci glorierem d' avere il Campanile:
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare?

Le Piramidi sue vanti l' Egitto
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo
In fra le sette meraviglie ascritto;
Ma un Campanil più magico, più tondo
Di questo certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei con lusinghiero addobbo,
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandogli le rene,
Convenir che per gobbo è fatto bene.

Voi pur di salde spalle e di piè fermo,
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i trofei d' Amalfi, di Palermo,
E delle Baleari, e quante posso

Mai dirvi glorie di pisani Eroi,
Gioco che ingobbireste ancora voi!
Ma pur l' unica speme che mi avanza,
Poichè vedo di madri almen due terzi
Per voglie avute nella gravidanza
Far dei bambini con dei brutti scherzi,
Giusta la specie delle voglie nate,
E il posto, dove le si son toccate;
Madri, per carità, badate bene,
L' unica speme che mi avanza è questa:
Se mai del Campanil voglia vi viene,
Non vi toccate almeno nella testa,
Ond' io non veda in questo suol gentile
Nascer le teste fatte a Campanile!

PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI

ALL' OMBRA

DI Q. CAIO MIO PADRE

SESTINE

Quando ho detto una cosa, io non mi vario:
Dissi di ristampar tutte in nn tomo
Le Prefazioni aggiunte al mio Lunario,
E le ristampo, e faccio il galantuomo:
Ecco qui, villan dorme e carta canta;
Sono dal trentadue fino al quaranta.
Anzi a tutto il quaranta — più siam chiari,
Più c' è la presunzion d' esser capiti;
Facessero così tutti i Notari,
Che non insorgerebber tante liti!
Ma già, curiosi! senza litigare,
Mezzo mondo staria senza mangiare.

Per esempio, mi spiego; il giusdicente
Mangia alle spalle del Dottor novizio,
Il dottore alle spalle del cliente,
E il cliente, s' è un uomo di giudizio,
Mangia alle spalle di chi è meno scaltro . . .
E così ci mangiam l' uno coll' altro.
Ma non perdiamo il tempo in digressioni,
Che non hanno che far col mio soggetto;
E torniamo alle nostre Prefazioni,
Che ho riunite in questo volumetto,
Previo il permesso dei Superiori,
Onde far cosa grata ai miei Lettori.
(Mi servo anch' io dell' espressione usata
Da tutti quei che stampano un lavoro,
Quantunque in fondo poi la *cosa grata*
Più ch' esser per il Pubblico, è per loro:
Infatti, questo compra, e quelli vendono,
Questo sborsa i quattrini, e quei li prendono).
Di più, se il nome mio fuor di Toscana
Per avventura si conosce poco,
(Sebben la cosa mi parrebbe strana,
Trovandosi Baccelli in ogni loco,
Ma pure il dubbio, il dubbio sol m' inquieta),
Sappian che sono astronomo e poeta.—
Son persuaso che più d' un di quelli
Che dan sempre di naso a quanto scrivo,
Chiederà: perchè dedica il Baccelli
Il suo libretto a un morto, e non a un vivo?
Ed io ve lo dirò, perchè in pensiero
Non ebbi mai di farvene un mistero.
Ogni poeta debole di schiena,
Che in Pindo vuol salir di prepotenza,
Invoca Apollo, invoca la Camena, (lenza.
S' appoggia a un Conte, a un Duca, a un'Eccel-

Oh io poi non m' appoggio; e se son lasso,
Dovendomi appoggiar, m' appoggio a un sasso.
Non è che in questa luminosa etate,
Tutta intenta le lettere a proteggere,
Mi sgomenti a cercare un mecenate,
Ch' abbia molti quattrini e sappia leggere;
Perchè, perdinci! se do un calcio a un sasso,
Mi scappa un mecenate ad ogni passo.
Ma il male sta che questi mecenati,
Che sarebbero larghi di favori,
Non si trovano mai disoccupati:
O sono a pranzo, o dormono, o son fuori,
E quando il mecenate è a pranzo, o a letto,
Bisogna usargli il debito rispetto.
Sicchè d' oggi a dimani, a diman l' altro,
Da diman l' altro al giorno che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell' altro;
Si va in lungo, si guasta i fatti suoi,
Si consuman le scarpe e gli stivali,
Nè mai c' è da parlar con questi tali,
Potrei girar per i Dipartimenti,
Per gli Uffizj di tutte le città;
Nei Tribunali ci ho dei conoscenti,
Conosco molti alle Università . . .
Ma ho timor che mi dicano i bidelli:
Qui non abbiam bisogno di Baccelli.
E le donne di me che n' han da fare?
Se alle donne un Lunario io dedicassi,
Lo potrebber per satira pigliare.
Se fossi un Giornaletto, e che insegnassi
Mode russo-francesi-anglo-germaniche,
Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.
Gli amici? —Ah! ognun t' è amico e servitore,
Finchè a caso t' incontra per la strada;

Ma se t' accosti a chiedergli un favore,
Allor tira di lungo e non ti bada;
E questo fatto ho visto a me seguire
In circostanze che non voglio dire.
Ho girato, ho cercato, ho tafanato:
Questi non c' è, quegli si sente male;
Chi non ritira, chi non è in istato,
A chi scade domani una cambiale:
Chi alfin ti dice: adesso ho qualche urgenza,
Addio; fa' capitale all' occorrenza.
Sicchè piuttosto che vedersi fare
Un saluto di spalla o arcigno viso;
Ossia, piuttosto che volere entrare
A dispetto de' Santi in paradiso,
Meglio è volgersi ad un che trapassò;
I morti almen non dicon mai di no.
Sì; chi ebbe di conoscerlo la sorte,
Povero Quinto Cajo! almeno vegga
Che quarant' anni dopo la sua morte
Io gli offro un libro, non perchè lo legga:
Pensa se voglion quei di vita privi
Legger, quando neppur leggono i vivi!
Fra gli oggetti di lusso, onde s' acquisti
Fama in oggi d' uom ricco, d' uom di vaglia,
Non basta il posseder quadri d' artisti,
Non basta in casa aver dell' anticaglia
Romana, egizia, o qualche statua greca . . .
Ci vuol anche una ricca biblioteca.
Ma la stanza che ai morti si destina,
Ai vivi fa paura; — ed il padrone
Ha coraggio d' andar spesso in cucina
A sentir le pietanze se son buone;
L' ha di star fra le bestie in scuderia;
Ma non l' ha per entrare in libreria.

)unque, siccome sopra io vi dicea,
esto libro a mio Padre ho dedicato
per mostrare a chi lo conoscea,
a lui, *in primis* quanto gli sia grato
avermi fatto nascer fiorentino,
ve si pensa a governare il vino;
Ed obbligato secondariamente
avermi dato i mezzi, grazie a Dio,
antunque al mondo io non possegga niente,
guadagnare e vivere col mio.
e età. Lettori miei, che età l' è questa,
no i Baccelli fan veder che han testa!
Ma giacchè son degli uomini i cervelli
riamente fra lor modificati,
on vorrei che il casato di *Baccelli*
reputasse uno di quei casati
ati per burla, come spesso avviene,
l applicati a chi si crede bene.
Perchè posso citarvi un baccelliere,
ipite nostro, e nominato Cajo;
tarvi un assessore, un finanziere,
n potestà, un idraulico, un notajo;
oltre un precipizio di dottori,
utti Baccelli, e tutti miei maggiori.
E mio Padre? portento d' armonia
l Paganini il bel sentiero aprì;
se si tratta poi d' astronomia,
on era un Galileo, ma giù di lì;
mprovvisò anche versi, e per più anni
ette molto da fare al gobbo Gianni (1).
Segno ch' egli non era da tenersi
ra color che vediamo ogni tantino,
enir sul palco a *improvvisar* dei versi,
atti comodamente a tavolino,

E fuor d' Italia buscano ghinee
Da chi per fatti extempore gli bee.
Ed in prova di ciò, stampo un autografo
Improvviso di lui, già conservato
Per la celere man d' uno stenografo.
Una volta per tema gli fu dato:
« Ogni cosa nel mondo come va? »
Sorrise, indi proruppe:

Chi lo sa?
Assicuraci un Giornale
Che le cose fin adesso
Sono andate molto male,
Ma egli dice che il Progresso
Farà l' uomo più felice;
Egli dice!
La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D' incontrar frodi ed inganni,
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa;
Bella cosa!
E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d' esser tradito
Turberà l' ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia;
Dio lo voglia!
Nè più d' un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi denari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del matrimonio
Mercimonio.

Dice ancor che i gran Signori
Non avran d' intorno a loro
Tanti grassi adulatori;
Nè, a pagarla a peso d' oro,
Troverassi più una spia;
Così sia!
E dall' uno all' altro polo
Sarà inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini,
Tutti uniti, e tutti amici;
Noi felici!
Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto e cor leale;
E p r certi miei padroni
Sarà breve il carnevale,
Nè la maschera faranno
Tutto l' anno.
E così sarà, si spera,
Ogni carcerè serrato,
Sarà chiusa ogni galera,
Ogni boja pensionato,
E fallita la giustizia;
Che delizia!
Del tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendio
Canti pure la civetta
« Tutto mio, tutto mio (2) »
Ma dirà chi l' alma ha santa:
Canta, canta!
Sarem grandi senza boria,
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *Filantropia*

Un bel gergo e un vano suono
Del buon tono.
Dalle gravi cure scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi;
Passerem per le dogane
Senza noje e senza ostacolo;
Che miracolo!
Ma quest' araba Fenice,
Questa età sì dolce e lieta
Che il Giornale ci predice,
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa? —

Ed oh se l' indigenza e lo sconforto
Non avesse il suo termine affrettato,
Povero babbo! or si sarebbe accorto
Che il vaticinio suo s' è già avverato!
Lagnarsi infatti della nostra età
É un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ma allor ben altramente ivan le cose:
Quello era un secol nero, mentre questo
Si può chiamare un secolo di rose;
Era allor l' uomo dotto e l' uomo onesto
Condannato alla pena capitale!
Adesso almeno, muore all' ospedale!

E là morrò probabilmente anch' io,
Se la vostra pietà non mi tien vivo,
Comprando adesso questo libro mio,
E ciascun anno il Lunarin che scrivo;
Piuttosto che rubar, come fan tanti,
Non è meglio ch' io stampi, e tiri avanti?

Ma invano coi prognostici mi scapo;
Chè chi ha corto il lenzuol, sempre lo vedi

piè scoperti se si cuopre il capo,
capo nudo, se si cuopre i piedi;
ciò se un buco a ricucir m' induco,
o che mi si scopre un altro buco!
Per toglier questa mostruosità,
eri, ricchi, nobili, plebei,
ttadini, abitanti di città,
nprate a fasci, a carra i versi miei,
questa spesa non vi sia gravosa . . .
carta è sempre buona a qualche cosa!

PER L' ANNO 1832

Lettori, io son un uom di buona razza,
a se qualcun mi fa montar la stizza,
qualcuno mi stuzzica o strapazza,
r vendicarmi entro furente in lizza,
se lo posso prendere pel gozzo
n queste dita, giurammio! lo strozzo! —
Cajo mio padre, astronomo immortale,
ria di morir mi disse: Sesto Cajo,
ieni; ti lascio questo canocchiale,
uniti al canocchial ti lascio un pajo
i Globi, cioè il terrestre e il planetario;
nde seguiti ogni anno il mio Lunario.
Gran libro è questo! Noi sappiam di qui
uando abbiam festa, e quando si digiuna,
uando è sabato, quando è venerdì;
i conoscon le fasi della luna,
e stagioni dell' anno, i dì del mese; . . .
tampalo insomma, ei ti farà le spese.
Or, siccome adempir debbono i figli
All' estremo voler dei genitori,

Per mezzo del Tipografo Formigli
Son da trent' anni che lo metto fuori,
E non faccio per dir ch' è roba mia,
Ma è il Lunario più buono che ci sia.
Non sentirete mai dal mio Lunario
Predir la pioggia mentre il sole brilla;
Dir ch' è bel tempo, quando il tempo è vario;
Presagir vento, e l' aria esser tranquilla;
Io Venere consulto e Uràno e Giove,
E quando dico che vuol piover, piove.
Ma oh dura condizion d' un Lunarista:
Parrà ad udirlo veramente strano,
Che dopo essermi logora la vista
Venere a specolar, Giove ed Uràno,
Dopo d' essermi mezzo scervellato,
Mi si ristampi il mio Lunario a *Prato*.
Eppur non n' esce fuor la prima copia,
Ch' altri bello si fa del mio sudore,
E alla lettera tutto lo ricopia,
O al più di suo v' aggiunge qualche errore;
Almen, se mi si ruba quel ch' io medito,
Non mi si faccia ancor perdere il credito!
Il rischio ond' evitar nell' anno scorso
Della contraffazione consueta,
Ad uno strattagemma ebbi ricorso;
V' apposi incisa in legno una Cometa;
Ma ebbene! una Cometa indi apparia
Con la coda più lunga della mia.
E fino a quando queste ingorde arpie,
Che degli autori aggraffiano gli scritti,
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo zitti?
Essi dunque avrann' oro a più non posso,
E noi il male, il malanno e l' uscio addosso?

Se nei limiti miei io mi concentro,
(Ripeterò con un moderno anch' io)
Se in ciò che mio non è, giammai non entro,
Perchè altri deve entrare in ciò ch' è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.
Ci vuol poco a formar presto un volume
Quand' altro non si fa che il copiatore:
La Cornacchia così dell' altrui piume
Si fè già un tempo tra gli uccelli onore:
Ma venne il giorno poi che spennacchiata
Fu il ludibrio di tutta la brigata. —
Ora che ho fatta, come avete inteso,
A quello stampatore un' invettiva,
Parmi d' essere scarco d' un gran peso,
E d' aver fatto quel che conveniva;
Ma come i cani son questa genia:
Le scotono un pochetto, e tiran via.
Pur, giacchè omai più tollerar non posso,
Che in viso mi si faccia lima-lima,
E altri mangi la carne, e io roda l' osso,
Al Pubblico in quest' anno in sesta rima
Ho pensato di fare una protesta
In brevissimi modi, e sarà questa:
S' avrà per contraffatto e per fittizio,
E non avrà col mio punte attinenze
Quel Lunario, che in fondo al frontespizio
Non porterà la data di Firenze;
Ma siccome potrebbe l' avversario
Metter *Firenze* anche nel suo Lunario,
Così, affinchè del plagio suo non goda,
Nuovamente protesto e annunzio in metro,
Che nel Lunario mio, sotto la coda
Della Cometa, che caccio di dietro

Al frontespizio, a scanso di scompigli,
Saravvi impresso — GIUSEPPE FORMIGLI —
Forse qualcun per non comprarmi, scaltro
Verrà fuori adducendomi il pretesto,
Che se dicon lo stesso e l' uno e l' altro,
Tanto farà il comprar quello, che questo;
Ma chi compra un cavallo nel mercato,
Lo cerca intero, oppure mutilato?
Termino, che mi piace ir per le corte:
Tanto più che ho studiato astronomia,
E che la poesia non è il mio forte,
Sebben tra lor v' è qualche analogia,
Perchè poeti e astronomi del pari
Son costretti ogni giorno a far lunari.

1833

Eccomi ancor quest' anno, Amici cari,
(Chè per me sarà sempre un caro amico
Quei che mi compra, e che mi dà denari)
Eccomi ancor quest' anno, come dico,
A metter fuor, secondo l' ordinario,
Il mio veridicissimo Lunario.
Ma se veridicissimo sarà,
Com' è di fatto, il prezzo non vi guasti;
Un libro che suol dir la verità
Non è pagato mai tanto che basti;
Quel di Prato val men, ma quel di Prato
Di dire il ver non se l' è mai sognato.
Lettor, se brami far buone faccende,
Tieni a mente il proverbio fiorentino
Che dice: chi più spende, meno spende.
Che serve scandagliar tanto il quattrino,

E specialmente poi quando si fanno
Delle spese che duran per un anno?
Lo so ancor io che per le strade trovi
Dei Lunariucci anche a due soldi l' uno;
Ma che hanno cera di Lunarj nuovi?
Ti par che vi sia pascolo nessuno?
Li vuoi metter col mio, che par l' immagine
Dell' abbondanza, con ottanta pagine!
E queste ottanta pagine non sono
Tirate via per arrivare al fondo;
No; ma v' è quanto d' utile e di buono
È necessario di sapersi al mondo;
Ed il sesto è si comodo, che puoi
Cacciartelo, o Lettor, dove tu vuoi.
Questo bel libro, che pel mondo intero
Avidamente è consultato e letto,
Debbe prima di tutto esser sincero;
Inoltre nella stampa esser corretto;
Perchè dio guardi! se si metteranno
Le croci, per esempio, ove non vanno.
L' altr' anno in quel di Prato si trovarono
Due vigilie per sbaglio; ed i lettori
Credendole vigilie, digiunarono,
Ad eccezion di tre o quattro fattori;
Chè chi amministra ha un occhio singolare
Per veder quando è tempo di mangiare.
E nei giorni cresciuti e nei calati,
Bisogna che un Lunario esatto sia,
Altrimenti le serve dei Curati
Non san quando suonar l' Ave-Maria,
Nè il Mezzogiorno, ed il padron s' indiavola
Chè avrebbe fame, e non può andare a tavola.
Esatto nei dì mobili e nei fissi:
Nei pronostici ancor della Natura:

E nelle lunazioni e negli ecclissi:
Onde i gelosi nella stanza oscura
Non lascino la moglie e il cavaliere,
Ma portino per tempo il candelliere.
Di piccoli caratteri non pecchi:
Sien le lettere grandi e cubitali,
Onde legger lo possano anche i vecchi,
Senza bisogno di adoprar gli occhiali;
Chè se uno stampator farà altrimenti,
Ne nasceranno degl' inconvenienti.
« Il dì cinque Gennajo *nove morti* »
Lesse un vecchio Prior di certa cura
In un Lunario, e il disse; e i malaccorti
Popolani tremaron di paura;
Poi dicea *neve ai monti;* e l' accaduto
Fu per via del carattere minuto.
Ma immancabile è il mio su cose tali;
Anzi per vieppiù renderlo perfetto
La serie vi unirò dei Cardinali,
E l' anno in cui fu ciascheduno eletto;
E d' Europa i Sovran potrai vedervi,
Che il Ciel gli benedica e gli conservi.
Quindi le età del Mondo aggiunger bramo:
La statistica poi d' ogni regione,
Onde saper quante anime noi siamo,
Così all' ingrosso, tra cattive e buone:
Del sole i gradi ad ogni mese, e sotto
Una quintina per chi gioca al Lotto.
Oh quanti che non hanno ora un quattrino,
E mancano di mezzi e di risorsa,
Coi miei numeri andando al botteghino,
Vi torneranno per empir la borsa!
Ma che borsa? empiranno anche il sacchetto,
E io sarò mille volte benedetto.

Prendete questo libro necessario,
Se avete a cor la vostra economia:
E non sapete voi che il mio Lunario
Vi risparmia un' intera libreria?
Su via, che fate? qua fuora i denari:
Eccovi il libro, e sarem tutti pari.
Notate ben: debbo avvertirvi come
Il Formigli tipografo e librajo
Alla Cometa porrà sotto il nome;
Sicchè se scappa fuor qualche altro Cajo
Senza quel nome, e senza quel casato,
S' avrà per un Baccel *falsificato.*

1834

Il Trentaquattro—Oh! è il numero dei gobbi,
Sento esclamarvi, e non può esser buono. —
Perchè? molti dei buoni io ne conobbi,
E li rispetto quanti gobbi sono;
Anzi prometto a chi a comprar mi viene
Di guardargli la borsa, e non le schiene.
In questa nostra lacrimarunvalle
Più campo, e più ne sento delle belle!
Che ha che far chi ha un capriccio su le spalle
Col corso inalterabil delle stelle?
Vi par che servir voglia la Natura
A un pover uom ch' è senza architettura?
Siam sì orgogliosi, che se, esempigrazia,
Si commette una qualche scempiataggine,
(Che medichiam col nome di disgrazia)
Pure a scusar la nostra balordaggine,
Ne diam la colpa all' olio, al sal versato,
Al diavolo, o ad un gobbo ch' è passato.

È veramente una vergogna marcia
Che nel mille ottocento trentaquattro,
(Dalla passione il core mi si squarcia!)
Mentre la civiltà da Tile a Battro
Fa de' progressi, e fuga il pregiudizio,
Ci sia fra noi così poco giudizio.

Ma men giudizio ho io che mi lamento
Di cosa omai che non si mette più;
Parliamo della grandine, del vento,
(Di quel però che soffia di lassù)
Del sereno. del nuvolo, del gelo,
Di quello insomma che ci manda il Cielo.

Parliamo, voglio dir, del mio Lunario,
E delle utilità che in sè rinserra;
Parliamo dello spazio immaginario,
Nè ci occupiam di quel che si fa in terra;
Tanto, quando hanno preso un dirizzone
Ci vuol gli argani a smuover le persone. —

Considerando che costano orrori
Le associazioni in oggi, e spesso spesso
Questi imbroglioni degli Associatori
Non mantengon neppur quel che han promesso,
Tal che s' ode qua e là dir da parecchi:
« Un' altra volta tu non mi ci becchi »

E a me parendo che ben fatto sia
Conciliar l' istruzione col diletto,
(Il qual consiste nell' economia)
Vi do tutto ad un tratto il mio libretto,
Ove ritroverete in poco accolto
Quello che dicon tanti libri in molto.

Mi spiace che un buon numero di quelli
Che gli altr' anni solevan favorire
Qui alla bottega a prendere il Baccelli,
Quest' anno appunto son iti a morire!

hè più fatica, e più danar mi costa;
embra che proprio l' abbian fatto apposta.
Almen da quelli che son vivi, imploro
:he si facciano un poco rivedere,
Affinchè mi congratuli con loro,
Nè debba col mio libro io rimanere,
Nè dessi dir, comprando quel di Prato:
« Sia maledetto quand' i' l' ho comprato! »
In quanto al libro mio, bada, o Lettore,
Se trovi sotto alla cometa impresso
Il nome del Formigli stampatore,
Puoi prenderlo a chius' occhi, perch' è desso,
Ma se quel nome non vi troverai,
Non lo pigliar, chè te ne pentirai.
Già il buon vin non vuol frasca: e non vo' fare
Come fan dell' unguento i ciarlatani,
Che il lodan per poterlo appiccicare
Agli affollati creduli villani:
Io son cognito ai *lippi* ed ai *tonsori*,
E son letto perfino dai Signori.
Sì, dai Signori, che non leggon mai
Certi librucci — eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operai,
O di qualche elemosina da farsi,
V' è chi si degna di guardar cortese
Quanto c' è tempo a terminare il mese.
E se qualcun non paga lo spillatico
Alla moglie, nè i debiti contratti,
O si fa precettar per il testatico,
O non rende gl' imprestiti a lui fatti,
O non passa ai domestici il salario,
È segno che non legge il mio Lunario.
Tanti di me si ridono; e, scriviamo
Una lettera, dicono: — A dì . . . a dì . . . .

Quanti ne abbiam del mese? a quanti siamo?
Si pensa un pezzo, e poi si casca qui;
Per quelli ch' hanno la memoria labile,
Ormai si è visto. io sono indispensabile.
A tal Prior vien, per esempio, in testa,
Di guardar quando è il Santo Titolare,
Onde per tempo preparar la festa,
E preparar per tempo il desinare:
Se il Santo Titolar vien prima, o poi,
A quel Prior chi glie lo dice? Noi.
A un altro. puta, salteran le voglie,
Forse annojato della vita nuova,
Di riscontrar quant' è che ha preso moglie;
Cerca, e siccome ognun che cerca, trova,
Legge, e vede il dì tanti . . . eh? che m'inganni!
Tre mesi soli? mi parean tre anni!
Chi lo toglie d'error? Noi — è merto nostro
Anzi egli è merto mio, se solamente
Con un numero o due, Lettor, ti mostro
Il futuro non meno che il presente,
Prezïoso tesoro! ed è mio merito
Se ti faccio vedere anche il preterito.
Dunque, ciascun mi compri; e avverta, che
Io non ho nè figliuoli, nè fratelli,
E che per conseguenza fuor di me
Non si trovano al mondo altri Baccelli;
Sì, tra i Baccelli l'unico son io,
Io sono il vero Sesto Cajo. — Addio.

1835

Quest' anno vo' sperar che Dio ci ajuti;
Ma intanto convien far mille versacci,

Per rattener la tosse e gli starnuti,
Bever acqua di mele e rosolacci,
E pasticche biasciar d' orzo e d' altea,
Per salvare i polmoni e la trachea.
Del Grip ora vi parlo e vi ragiono;
Del Grip a noi venuto d' Oltremonte:
Che ci venisse mai niente di buono!
Del Grip, a cui se non facciamo fronte,
Foriero ci sarà di mille mali
Da far ridere i Medici e i Speziali.
Assai si sente dire tutto dì:
Signor Dottor, come si sta a malati?
« Non c' è mal, grazie a Dio, sempre così:
La più parte però sono attaccati
Da una semplice tosse, e stanno a letto,
Ma speriam che si cangi in mal di petto ».
E gli Speziali ancor che si lagnavano
Che gli accidenti fosser sì frequenti,
Ragion per cui moltissimi sballavano
Senza bisogno di medicamenti,
A forza d' acque tinte e di siroppo
Ora ingrassano anch' essi, e forse troppo.
Ma già siam noi che non abbiam giudizio,
E commettiam degli infiniti sbagli;
Siam noi che abbiamo il maledetto vizio
Di non fare attenzione agli spiragli;
Ci passa il vento, e a tutti, o a quasi tutti,
Quel soffio fa dei scherzi molto brutti.
Anche le donne invece di portare
Le maniche più strette e la sottana,
Onde potersi meglio riscaldare,
Vogliono i maniconi e la campana,
Larga otto braccia in fondo alle gonnelle,
E intanto il freddo passa nella pelle:

La pelle delicata per natura,
Avvezza in casa dove non si trema,
Cangiando a un tratto di temperatura
Dà un urlo ai nervi, attaccasi il sistema;
Ed ecco il Grippe, l' utero, e la filza
Dei dolori di fegato e di milza.

Eppoi si dà la colpa alle comete . . .
Oh! a proposito: nuova non vi giunga
Se apparire in quest' anno ne vedrete
Una con una coda lunga, lunga,
Perchè sarà una coda assai prudente,
E non una codaccia impertinente.

Sarà una coda presso a poco, come
Ha la Cometa al mio Lunario unita,
A cui sta sotto del Formigli il nome,
O almen ci correranno poche dita;
E quand' anche sia lunga oltre misura,
Diavolo mai che v' abbia a far paura! —

Un po' per questo, un po' per l' incostanza
Delle stagioni, in questo nostro clima
Della salute mai non ce ne avanza,
E siamo sempre cocci più di prima:
Questo è il fatto; e bisogna finalmente
Pensarci, ma pensarci seriamente.

Bisogna, dico, prevenire il male
Senza aspettare a medicarsi poi:
Il chiudere la stalla a nulla vale,
Quando di già sono scappati i buoi;
Che serve andare incontro alle disgrazie,
Quando se ne può uscir con poche crazie?

Ma questo male a prevenir, direte,
Che dobbiam far? che cosa è necessario? —
Oh ve lo dirò io, se nol sapete:
Bisogna che compriate il mio Lunario. —

r farne che? — Per farne che? mi dite;
r farne che? poveri ciechi! udite.
Quando vi annunzierà questo Libretto
neve, o gelo, o grandine, o gragnola,
ndate ben di ricoprirvi il petto
bitamente colla camiciola,
tenete una fascia sulle trippe,
non volete che vi venga il Grippe.
E quando vi dirà che i giorni tali,
iù dal cielo cadran pioggie dirotte,
atevi risuolare gli stivali,
ppur le scarpe se le avete rotte,
rmatevi d' ombrello e di pastrano,
e non volete visitar Trespiano (3).
Io lo farei; dice più d' uno, ma
Oh Dio! l'ombrello ed il pastrano è al Monte;
E a riscoterlo come si farà?
Avanzo dei quattrini da tal Conte,
Da tal Marchese, da tal Cavaliere . . .
Ma non c' è modo di poterli avere. —
Pazienza, via, che il Conte ed il Marchese
E il Cavaliere alfin vi pagheranno;
Poveretti! ancor essi han delle spese . . .
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carrozza e la città, –
E la vostra mercede ci sarà.
Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d' inedia all' ospedale?
Credete che i Signor non abbian core?
L' hanno, sapete: e il prossimo ond' ajutare
Perdinci si farebbero spaccare.
Ma poi, badiam: quando gli riscuotete,
Provvedete al vestiario veramente,

Non gli giocate, e non ve gli bevete,
Perchè alle volte siete certa gente . . .
L' unica spesa ch' io non vi contrasti
È di comprarvi un Lunarino, e basti.
  Sicchè ci siam intesi; ai miei consigli
Non fate dunque orecchi di mercante:
Presto, andate, correte dal Formigli
Che ha la bottega al Canto al Diamante,
E fra gli altri Lunari buoni e belli
Sceglietevi il migliore, ch' è il Baccelli.

ALTRA PEL 1835 (1)

Vi volete chetar? Che mi burlate?
Non si sente altro da mattina a sera,
Non si vede altro per le cantonate
Che colèra, colèra e poi colèra!
O cercatene un' altra che sia nuova,
E lasciate il colèra ove si trova.
  Con tutte queste chiacchiere e scompigli
E con questo spavento straordinario,
Ita è sull' undici once, che il Formigli
Non mi ha commesso il solito Lunario,
Dicendo ch' era inutil lo stamparlo,
Se nessun ci restava per comprarlo.
  Perdincibacco! se qualcun va al fondo,
Si trova ancora chi rimane a galla:
È il primo male ch' è venuto al mondo?
Siamo scampati dalla febbre gialla,
E dal grippe, e dal tifo, e dalla guerra,
Che più di tutti spopola la terra.
  Spero che, se il Signor ce lo permette,
Eviteremo ancor questa sciagura:

Certo, se date retta alle gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le gazzette son donne, e soglion fare
Come l' istoria che vi vo' narrare. —
  Una notte che un tal più non potea
Riprender sonno, fuor del consueto,
Volle provar se custodir sapea
Nena. la moglie sua, qualche segreto;
Giacchè sembra evidente e manifesto,
Che non manchi a talune altro che questo.
  Tutto ad un tratto egli si mette a urlare,
Sgambetta, si divincola pel letto,
E par che allora allora abbia a scoppiare,
Nè altro vi manchi fuor che il cataletto;
E la moglie che attonita si desta
Grida: Marito mio, che cosa è questa?
  — Ajuto! ohimè il mio corpo! oh! che dolore!
(Egli risponde): Deh, se mi vuoi bene,
Va', corri, moglie mia, chiama un dottore
Che m' ammazzi, e mi tolga dalle pene . . .
Troppa è la smania e lo strazio ch' io provo ...
Ma zitta! ora sto meglio: ho fatto un uovo. —
  Toh un uovo! dove sei tu col cervello?
Che mi credi novizia affatto, affatto? —
Un uovo, sì signora, e fresco e bello;
Lo senti? eccolo qui: non son già matto;
Ma bada, se doman ti vien ridetto,
Te le do prima, e poi te le prometto. —
  Giura la facil moglie in quel momento
Il segreto serbar com' egli vuole;
Ma oh Dio! chè della donna il giuramento
Svanì coll' ombre all' apparir del sole,
Chè appena egli fu uscito la mattina,
Nena affacciossi, e disse alla vicina:

Se tu sapessi quel che m' è seguito
Stanotte! — Cos' è stato? che cos' hai?
T' ha forse bastonata tuo marito? —
Eh giusto primaddio. non mi dà mai! —
O dunque? A te già confidar lo posso . . .
Stanotte ha fatto un uovo grosso, grosso.
Eh via! — Davvero. — O questa è singolare!
Poveretto, chi sa quanto ha sofferto! —
Considera! ma bada non parlare. —
Quante ciance! per me non parlo certo.
Dunque non lo sappiam che tu ed io . . :
Non ci siam viste. . . addio comare. — Addio.
Parte l' una, ma l' altra è impaziente
Di raccontar ciò che le fu narrato
A qualche sua discreta confidente.
Esce di casa, va pel vicinato,
E alla prima che incontra per la via,
Così parla: Hai sentito eh? amica mia. —
Io no; che cosa è stato? ch' è successo?
Che c' è, meschina! — Ma starai tu cheta? —
Eh diavol mai! ci conosciam d' adesso!
Io non faccio per dir, ma per segreta . . .
Stanotte ha fatto il marito di Nena
Tre ova un dopo l' altro e senza pena. —
Tre ova! eh dalla a bevere agli sciocchi,
Ma non a me. — Tre ova, in verità,
Tre ova; l' ho vedute con quest' occhi . . :
Ma bada di tacer, per carità,
Se no, tu mi porresti in qualche intrico —
Mi si secchi la lingua se lo dico.
Fortuna che dai Numi esaudita
Non fu, che ben la conosceano a prova,
Se no, povera lingua! era finita.
Cresce intanto il bisbiglio, e crescon l' uova;

E il bello è che il segreto si dicevano
Tutte all' orecchio, e tutte lo sapevano.
Alle corte: dal tre si giunse al sei:
Sì sdrucciolò dal nove al diciassette;
Venti, una disse; un' altra ventisei:
Un' altra trenta; un' altra trentasette,
E non era peranche il giorno spento,
Che il pover uomo ne avea fatte cento. —
Così avvien del colèra. in conclusione:
Trova qualcuno un baco in una pera,
O gli fanno i pioppini indigestione,
Subito lo battezzan per colèra;
E se per caso ci muore, in brevi istanti
Spargon che ne son morti dio sa quanti!
Sul vero mal non scherzo, il ciel mi guardi!
Pur troppo ha spopolato e Italia e Francia,
E bisogna anzi aversi dei riguardi,
Cercando di tener calda la pancia,
Non ber liquori o mangiar roba dura;
Capite, Donne? e poi niente paura.
Dunque, coraggio! — Ma davvero, se
Fa qualche scappataccia a queste rive,
E chiappa per isbaglio ancora me,
Un altr' anno il Lunario chi lo scrive?
Basta: prendete intanto questo qua;
Pagatemi, e sarà quel che sarà. —

1836

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
Che il mondo ogni dì più va peggiorando,
Mi farebber, perdinci! uscir dei gangheri,
Ma in che cosa si peggiora? domando;

Quanto all' industria ed alla civiltà,
Parmi che non si possa andar più in là.
L' invenzion del vapore! . . . Vi par poco
Il veder, per esempio, un bastimento,
Che va per linea retta in ogni loco
Dove vuole, e s' imbubbola del vento?
Così far noi potessimo altrettanto
Di quel di terra, che ci gonfia tanto!
E invece d' impiegare asini e buoi,
Che van sì lenti, averli giubilati,
Un piccolo guadagno pare a voi?
Non sono i carri dal vapor portati
Rapidi sì, che va con minor fretta
(Dio ci liberi tutti) una saetta?
Caspiterina! lo vedrebbe un guercio,
O considera poi chi ha l' occhio sveglio,
Che col vapor si agevola il commercio,
E che l' industria va di bene in meglio:
Già all' ultimo con tanti ritrovati
Abbiamo a diventar ricchi sfondati.
Oh lo volesse il ciel, mi sa mill' anni!
L' esser poveri è un torto troppo grosso:
I poveri son cancheri, malanni,
Birbanti, e han tutti gli peccati addosso:
Bisogna aver dell' oro a profusione
A voler divenir brave persone!
E però lodo dell' industria l' arte:
Molti che non aveano scarpe in piedi,
Per essersi industriati la lor parte,
Ora in cocchio e a cavallo andar gli vedi;
E benchè figli di natale oscuro
Coi quattrin si son fatto il sangue puro.
Passo ai costumi, e ve ne faccio il quadro;
Prima, dei ladri uh che ce n' eran tanti!

Ora, è un miracol se si trova un ladro.
Prima, c' era una fitta d' ignoranti;
Ed ora quasi più sputar non posso,
Senza che sputi ad un dottore addosso.
Circa alle donne, egli è mestier fallito
Il cavalier servente e il galoppino;
Ora, una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino;
Sicchè anche in questo, paragon non trovo
Alcun, fra il mondo vecchio e il mondo nuovo.
E i bambini? cangiata hanno natura,
Ed a sett' anni ne san più de' vecchi;
Nè del Bau, nè dell' Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè danno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razze di cani!
Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere;
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i Signori.
E ne conosco almeno una ventina
Che il mio Lunario leggono alla gente:
(Sì che è stampa piuttosto piccinina!)
Nondimeno lo leggono corrente,
E tiran via che sembran tanti fiumi . . .
Cosa vuol dire il Secolo dei lumi!
« Oh non pensar che questi scempiatelli
(Sento oppormi) son proprio da colpire,
Se si perdono a leggere il Baccelli » —
E che c' è nel Baccelli da ridire?
S' apprendon forse qui massime rie?
Forse ci sono delle porcherie?

Il giorno che vien fuori il SESTO CAJO,
Se vedeste! dal Canto al Diamante
Non ci si passa, gli è un formicolajo,
Tante mai sono le persone e tante
Che vengono a comprarlo; e quando ha spaccio,
Scusate, è segno che non è un libraccio.
Poi, quando per due crazie vi si mette
D' Agraria e di Moral scritti sensati,
La prolusione in versi, le vignette,
I pronostici veri e indubitati,
E dei Sovran la genealogia,
O che cosa volete che ci sia?
L' anno passato per averci messo
La Cometa, più d' un sempre m' inquieta:
« Guardate un poco! ci mancava adesso
Che il Baccelli annunziasse la Cometa!
Tutto per quella maledetta coda;
Buscherar le comete, e chi le loda! »
Quest' anno adunque pregherò che scenda
Grazia dal ciel sovra i fecondi campi;
E dal tocco di grandine tremenda
Le vostre viti, e i vostri ulivi scampi,
E le mêssi vi guardi da tempesta,
E vi salvi dai fulmini la testa.
Siete contenti? Ah! vedo agli sbadigli
Che il proseguir sarebbe un crimenlese:
Tanto più che mi prega anco il Formigli,
Che ha gli uomini da un pezzo sulle spese,
A finirla, ed io docile ubbidisco,
E posando la penna, la finisco.

1837

Eh fatemi il piacer, corpo di bacco!
Ma vi par che il Lunario del Baccelli
Possa prendere il titol d' *Almanacco?*
Son gli Almanacchi un' altra cosa: quelli
Stan dei Signori sopra i tavolini,
E questo è fatto per i contadini:
  O se non contadini bene bene,
Almen per quelli della bassa classe:
Volete dire a me quel che conviene
Ed all' alte persone ed alle basse?
Quella, in sostanza, è gente che capisce,
E per questa ci voglion cose lisce.
  Per esempio, Bertoldo e Bertoldino,
Stampato con la debita licenza,
È un libro d' oro per un mercatino:
Ma un Barone, un Marchese, un' Eccellenza
Il prezïoso tempo perder denno
A legger Bertoldino e Cacasenno?
  Voglio dir che a confronto dei Lunarj
Han gli Almanacchi più sublime loco:
Studiano l' Almanacco i Segretarj,
Dovendo scriver per chi scrive poco,
Onde dare i suoi titoli a ciascuno,
Perchè Dio guardi se ne lascian uno!
  Son gli Almanacchi più copiosi e belli,
Ma son per pochi; il libro universale
In sostanza è il Lunario del Baccelli;
E per quanto talun ne dica male,
Nonostante, sapete? all' anno nuovo,
Dei vecchi in magazzin non ce ne trovo.
  Ed io dopo un sì prospero successo

Che m' ha fatto buscar denari a some;
Dovrei spogliarmi del mio nome adesso
Per comparir con più imponente nome?
Un villan se anco il vesti di velluto
Sempre avrà cera di villan cornuto.
Poi, se Beco venisse al mio negozio
A comprare il suo solito Lunario
Per leggerlo così nell' ore d' ozio,
E sentisse quest' anno un titol vario,
Lo crederebbe un qualche inganno, e scaltro
Non vorrebbe nè quello, nè quell' altro.
Un giorno che una povera ragazza
Col vestito di seta apparve fuori,
Si sentivano i fischi dalla piazza;
Eppur fatto l' avea coi suoi sudori! . . .
Da questo dunque argomentar convienci,
Che non bisogna uscir dei proprj cenci.
Come c' entra che il sarto, o il parrucchiere
Vada a caval col fiore nell' occhiello
Per parer da lontano un cavaliere?
Eh, giuoco! smetta! faccia meno il bello,
Butti via il fior, lasci il caval di brio,
E vada a piedi come vado io.
Eppoi si senton mille fallimenti,
Mille miserie, mille bricconate!
Lo credo; basta fare i gaudenti,
E spender più di quel che guadagnate,
Per voler comparir tanti signori;
Si lascian sì i ricordi ai Creditori!
E non parlo soltanto agli artigiani,
Ma ancora a voi che vivete d' entrata,
E non pensate mai per l' indomani:
Quando sarà la casa rovinata,
Forse i parenti appianeranno il guasto?

Vi mangeranno quel che v' è rimasto.
 Ciò premesso, pel ben de' miei Lettori,
E non da mire pecuniarie mosso,
Debbo avvisarvi, che gli stampatori
Quanto a delicatezza bevon grosso:
Non starebbe a me il dirlo, ma in coscenza
Io son tenuto a far quest' avvertenza.
 Però se oggi o doman qualche merciajo
Colla paniera innanzi vi si reca
A gridare « io ci ho il vero Sesto Cajo »
Non lo comprate subito alla cieca;
Chè un altro Sesto Cajo adulterato
Talvolta sbuca fuori anche da Prato.
 Convien dunque che prima in man si pigli,
E il frontespizio vi farà la spia,
Se il Lunario è stampato dal Formigli,
O in Prato, od in qualch' altra stamperia;
Come dico, lo fo pel ben di quelli,
Che ricercano il vero fra i Baccelli.
 E il vero Sesto Cajo esce soltanto
Da quella Botteghina fatta a buca,
Che di Condotta trovasi nel Canto,
Che conduce alla Piazza del Granduca,
Dove son tanti moccolini accesi
Verso la sera: noi ci siamo intesi.
 Ma occorrendo più chiara relazione,
Canto al Diamante lo soglion chiamare:
Ove stan sempre un monte di persone . . .
Nè vo' saper quel che ci stanno a fare;
Certo è che questo Canto è ventilato,
E cognito per tutto il Granducato.

Oh non pensate, povero Baccelli,
Che starei proprio fresco, e non canzono,
Se dovessi dar retta a tutti quelli,
Che sbraitan che il mio Libro non è buono,
Perchè nel *Moralismo* universale
Io non m' occupo punto di morale!
Ma chi mi favorisce alla bottega
Onde acquistare il solito Lunario,
Mi prega d' un Lunario, e non mi prega
D' un libro di moral, d' un leggendario,
(Chè di quei lì gliene darei un migliajo)
Mi chiede propriamente il Sesto Cajo. —
Ed il mettersi a fare il moralista,
E declamare contro il mondo rio,
Mi par che non convenga a un Lunarista,
Specialmente a un Baccel, come son io;
Quisque in provincia sua, dice il Latino:
Chi non l' intende prenda il Calepino. —
Se il Professor Vaccà si fosse messo
A difender le cause in tribunale,
E l' Avvocato Landi al tempo istesso
A curare i malati all' ospedale,
Di questi due grand' uomini e preclari
Che si sarebbe fatto? — due somari.
A voler che le cose vadan bene,
Bisogna in questo mondo, che ciascuno
Occupi il posto che gli si conviene;
Chè se al suo posto non si trova ognuno,
Si fanno degli arrosti; e ai tempi andati
Spesso questi casetti si son dati.
Eppoi bel gusto predicare ai cavoli

A chi vuoi far la predica? ai Signori
Che si rivoltan come tanti diavoli?
Vuoi forse dimostrare agl' inferiori
Ciò che conviene, e ciò che non conviene?
Oh non pensar che ce li spendi bene!
Non vedi che ciascun nel Carnevale
Balla, suda, stravizia . . . eh ce ne fosse!
La Quaresima poi si sente male,
E in tempo della predica si tosse,
Si ha il grippe, il reuma, i nervi, la flussione,
E il Frate ci rimette di polmone.
L' altro giorno che dissi a un poveretto:
Figliuol mio caro, perchè giochi al lotto?
Perchè bevi ogni giorno il boccaletto?
Perchè spendi nei sigari? — di botto
Ei mi rispose: co' quattrini miei
Vo' far quel che mi par, me gli dà lei?
E volendo riprendere un monello,
Che in strada proferia dell' empie cose,
Col dirgli: vuoi chetarti scempiatello?
Uno scempiato sarà lei, rispose:
Posso dir quel che vo' con la mia bocca;
Do noja a lei? O guarda chi lo tocca!
E fu gentil; chè al modo m' aspettava
Che con un sasso mi spaccasse il muso,
E me l' avrebbe fatto s' io fiatava.
Or chi correggerassi d' un abuso,
Quando colui, cui predicar si vuole,
È più lesto alle man che alle parole?
Siamo in un certo secolo, miei cari,
Che a voler far intender la ragione
Ci vuol altro che grida di Lunari!
Ci vorrebbe ma un tocco di bastone: —
La logica che adopra Pulcinella,

Non vi vuotate il capo, è la più bella.
  Tanto è fiato gettato — Ognun ben sa
Che il corpo sociale è in gran disordine:
Ma se un uom di coscienza e probità
Cerca di richiamar le cose all' ordine,
Sol da filantropia, da zelo mosso,
Apriti cielo, gli son tutti addosso!
  Gli uomini io rassomiglio a que' malati,
Che soffrono piuttosto che curarsi;
O ai bimbi che si sono insudiciati
E strillano, e non vogliono lavarsi;
Ed io m' avrei a confonder con chi è bimbo?
Eh fatemi il servizio, andate al limbo!
  Ormai son volpe vecchia, e ben conosco
Gli umori delle bestie respettive;
Però non parlo; e il bel Paese Tosco
Godo tranquillo, e d' Arno mio le rive,
O parlo degli ecclissi al più al più,
Degli ecclissi però dal tetto in su. —
  Laonde il primo che mi viene a dire,
Che nel mondo non c' è più buona fede,
Che dalla fame converrà morire,
Che più ladri ci son che non si crede,
Che l' età nostra è nel peccar maestra . . .
Io lo faccio saltar dalla finestra.
  Non vo' saperlo. — Le son cose serie!
Miserie in casa, e se la sera i' n' esco,
Non si sente parlar che di miserie . . .
Che porcheria quando si piglia il fresco! —
Dunque lasciargli cuocer ti compiaci
Nella lor acqua, come gli spinaci?
  No: vendo il mio Lunario a chi lo vuole,
E non sto a chiacchierar come fan tanti.
A buon intenditor poche parole:

Accenno all' uomo pio Vigilie e Santi;
Le scadenze all' Ebreo; gli obblighi suoi
Rammento a ognun, poi dico: fate voi.

1839

So che l' anno passato un certo tale,
Il quale scrive nel Giornale Agrario,
Con *agri* modi e tuon dittatoriale
Disse un monte di mal del mio Lunario;
E screditò di faccia alle persone
Ancora i versi della Prefazione (5).
Io non son così bestia, grazie a Dio,
Da creder che il mio libro abbia un gran merto;
Val poco o nulla, lo conosco anch' io,
Ma più di quell' articolo val certo;
Leggetelo, e sentite se non pare,
Ch' ei lo stendesse dopo desinare!
Egli pronunzia ch' io son niente meno
Che un facitor di versi sconosciuto,
Che il cibo salutar cangio in veleno,
Ch' era meglio per me di nascer muto;
Che infin sono un somaro; e in verità
Ciascheduno può dar di quel che ha.
Ah Scrittori! Scrittori! e chi vi crede,
Quando lodate la filantropia,
Se mentre ne parlate, vi si vede
Correre su pel naso la bugia? —
È carità mille insolenze scrivere
Contro un Baccel che vive e lascia vivere?
Dunque se a me d' andare a Siena aggrada,
E invece sbaglio strada e vo a Firenze,
Un che si accorge che ho sbagliato strada,

Mi deve caricar d' impertinenze?
Sarà, — ma a me sembra che meglio sia,
Ch' egli con grazia mi rimetta in via.
  Pur, questa grazia fra la gente Tosca,
(Parlo di quei che stanno a tavolino)
Mi par che in general non si conosca:
C' è sempre un po' di Guelfo e Ghibellino.
Cane non mangia can, dice il dettato:
Ma il letterato morde il letterato.
  Sicuramente, non mi posso mettere
Col mio Nipote (6) io che non so quattr' acche;
Egli è stato in Collegio a studiar lettere,
Sa a menadito il Locche e il Condigliacche,
E senza avere il grado di Dottore
Dà pan per cena a qualche Professore.
  Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
Si strapazzava un poco di latino,
Tre o quattro urlacci, due nerbate, e addio;
Questa era l' istruzion del Signorino. —
Or se un bimbo non studia e non si educa,
È segno proprio che ha la testa ciuca.
  Ma se a' versi di Dante ognun fa l' eco,
E sull' Ariosto non può dirsi un ette,
Dovrassi dunque proibire a un cieco
Di cantar per le vie le canzonette?
Perchè meglio di me qualcuno ha scritto,
Io pover uomo dovrò starmi zitto?
  S' egli è sì delicato e sì gentile,
Che la lettura del Baccelli vegga
Che gli debba promovere la bile,
Bella! perchè lo legge? Non lo legga.
Se un cibo mi fa mal, d' idea non cangio,
Dico di non mangiarne, e non ne mangio.
  Faccia altrettanto il nostro Giornalista:

E stendendo quest' anno un nuovo Articolo,
Quando i Lunari passerà in rivista,
Piuttosto che abbia a correre il pericolo
D' affogar dalla bile, o di scoppiare,
Parli degli altri, e il mio lo lasci stare.
Forse fatto non s' è bastante chiasso
Sopra il pendente Campanil di Pisa,
E sulla dura prigionia del Tasso,
Che si debba sentire in simil guisa
Il Baccelli altercar con uno sciocco? . . .
La si rigiri, chè avrà perso il fiocco!
Ma che diavol s' è fitto nella zucca?
Ch' io non trovi più un cane che mi pigli,
E sia costretto di scappare a Lucca
Insieme col tipografo Formigli
Per timor dell' arresto personale?
Povero fico, come pensa male!
Il Baccelli non trema e non traballa;
E il suo Lunario non vedrà mai sera:
Ha trionfato sulla febbre gialla,
Sulla guerra, sul tifo e sul colera:
E s' or più non mi vuol la patria mia,
Servitor suo — me n' anderò in Turchia.
Sento ch' ancor fra i Turchi si è introdotta,
Dirò così, la rosica, la smania,
La febbre di passar per gente dotta, (nia,
Peggio che qui, che in Francia e che in Germa-
E se là giunge del Baccelli il nome
C' è da buscar degli zecchini a some.
Ma. . . se in mezzo anco ai popoli che hanno
Tanti lampioni, a viver non c' è scialo,
Quelli che sono al bujo che faranno?
Il Turco è sempre Turco; eppoi quel palo
È uno stuzzicadenti, a dire il vero,

Per la mia bocca poco lusinghiero. . .
Starò dunque in Toscana — ma col patto
Che non si tratti più d' impertinenze,
Se no, palo o non palo, io me la batto
Con tutta la famiglia da Firenze.
Ho già parlato a un capitan di nave;
E se i Baccelli scappano, addio fave!

1840

Non c' è giustizia — Un can sarà pestato,
E morderà chi si ritrova accosto;
Se a qualcun scappa detto ch' è arrabbiato,
Dev' essere arrabbiato ad ogni costo,
E non è pago chi di lui sospetta,
Finchè non vede dargli la polpetta.
Pur, se tai cose fosser fatte ai cani
Solamente, pazienza! Ma il mal è
Che si fanno anche ai poveri cristiani;
Si fanno agli altri, si son fatte a me,
Sì anche a me si son fatte, che poi in fondo
Sono il più buon Baccel di questo mondo.
Ha cominciato un certo non so chi
A dir che il mio Lunario è un Lunariaccio:
Ora è finita, deve andar di lì;
E tutto quel che dico, e quel che faccio,
Fosse anche oro colato, è roba mia,
Tanto basta: dev' esser porcheria.
Ma che dican ch' io sono uno scrittore
Di poca vaglia, non mi dà molestia;
Basta che non m' intacchin sull' onore,
Per l' onor, giurammio! divento bestia.

— Dir che al popolo insegno la malizia? —
Non c' è giustizia, no, non c' è giustizia.
  Eh se avessi men anni sul groppone,
E manovrar potessi a modo mio,
Capettacci di tinca! la ragione
Oh ve la vorrei fare intender' io!
Ma posato mi vuol la vecchia età,
E poi troppa paura ho del *Debà*.
  Oh non pensate che son io che agli uomini
Insegno a far le cose che non devono:
Son io, son io che guasto i galantuomini!
Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono;
Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
E una colomba! è il popolo modello!
  Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
Non è mia colpa, no, siatene certi:
Prima i bimbi nasceano ad occhi chiusi,
Ed ora nascon tutti ad occhi aperti;
Prima nascean di nove mesi, ed ora
Dopo cinque o sei mesi scappan fuora.
  Segno che lo sviluppo è più precoce;
Ma più precoce è ancor la furberia:
Molti che di falliti ebber la voce,
Li vedete accattar forse per via? —
Vanno in carrozza — Ora, son io che ho detto
A loro che fallisser col sacchetto?
  Son io forse che dico ai caffettieri,
Che invece di limone empian d' agresto
E d' acido solforico i bicchieri;
E mettano il granturco, ed il pan pesto,
E le ghiande nel bricco del caffè
Trattando da majali e voi e me?
  E agli osti lo dich' io, che col boccale
Nella botte del vin l' acqua travasino?

Dico al pizzicarol che col majale
Insacchi nel salame un pezzo d' asino,
Cosa che ai Signorini a colazione
Faccia d' asin venir l' indigestione?
  E al trattor lo dich' io, che spelli i gatti,
E li venda per lepre dolce e forte?
Eppur so che si danno certi piatti;
E alzandomi da pranzo temo forte
Di sentirmi un dì o l' altro in questo mentre
Un gatto miagolar nel basso ventre.
  E il sigaro che fumano parecchi,
Forse è roba d' Avana? Oh sì per bacco!
Son nere vesti di fiascacci vecchi,
Avvolte in qualche foglia di tabacco,
Tanto per gazzerare e questi e quelli:
E qui chi ci ha che far? forse il Baccelli?
  È il Baccelli che dice ai bottegai,
Che misurin la libbra di dieci once?
È mia colpa se trovi ovunque vai
Scritte pei muri delle cose sconce?
È colpa mia se chi ti dee tosare
Ti vuole ad ogni costo scorticare?
  Non metto i nostri con gli antichi tempi,
Questo no, perchè il mondo gli era pieno
D' uomini iniqui, scellerati ed empi,
Ed ora, grazie a Dio, ce ne son meno,
E le acquette, i veleni e cose tali
Appena le conoscon gli speziali.
  Sì, quantunque ogni sera sulla scena
Morir la *Donna* od il *Tenor* vediamo,
(Cosa che veramente ci fa pena,
Perchè la notte ce gli risognamo)
Bisogna confessarlo, noi Toscani
Siam dall' inferocire assai lontani.

E questo è molto. — Ma per furberia,
Per maliziette, se nel fondo io cercole,
Mi par che il nostro popolo già sia
Giunto al di là delle colonne d' Ercole;
Eppur tal gente legger non si degna:
Dunque è il Lunario mio che glie le insegna?
Spero nei lumi — Roma, si suol dire,
Non fu fatta in un giorno: e questo è vero:
Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
Onde il bianco distinguere dal nero,
Nè cangiar le abitudini moderne,
Possono i Dotti spenger le lanterne.

1841

Diceva un Fiorentino tondo tondo,
Che arrivò in navicello fino a Signa:
« *Gran bella hosa è i' vviaggia' pp i' mondo!*
Oh vivesse or quell' anima benigna,
E vedesse che non a Signa solo,
Ma dall' uno si giunge all' altro polo!
E che a Livorno non si va più in cesta,
Ma gli Omnibus ci son, le Diligenze,
Che agevolando in quella parte e in questa
E gli arrivi, e i baratti, e le partenze,
Possiam ire in brev' ora in tutti i lati,
E anche più là di dove siam mandati;
E si vedesse in mezzo al mar, veloce
In sei minuti andar più d' una lega,
Ei si farebbe il segno della croce
Reputandola un' opera di Strega,
E griderebbe in tuon da farsi intendere:
Vetturin! ferma, ferma! i' voglio scendere. —

Que' nostri Vecchi avanti l' ottocento
Dovean esser che fitta di somari!
Senza vedute, senza movimento,
Senza progetti, sempre stazionari,
Sempre e poi sempre la solita storia . . .
Gli eran pur ciuchi, che Dio gli abbia in glor

Solo a pensar che da Firenze a Pisa
S' impiegavan per via tre giorni interi,
Non c' è da sbellicarsi dalle risa?
E perchè? — Per mancanza d' Ingegneri;
Chè se i nostri Ingegneri allor vivevano,
Tante corbellerie non si facevano.

Se la Civetta si movesse a stento,
Eh non si chiapperebbero gli uccelli!
Movimento vuol esser, movimento!
Eh! che ne dice lei, signor Baccelli? —
Sicuro! il movimento, *excepto nemine*,
Fa bene tanto ai maschi che alle femine.

È sì breve la vita, che bisogna
Moversi e acquistar tempo in ogni cosa;
Per esempio: or sarebbe una vergogna
Che una figlia indugiasse a farsi sposa
Otto o dieci anni, come usava pria,
Grazie al Cielo or si tiene un' altra via.

La non mi creda poi così testone
Da sostener, che non si sieno in questi
Ultimi tempi mosse le persone,
E divenuti gli uomini più lesti;
Sfido a trovar nel tempo antecedente
La lestezza di man che c' è al presente!

Più d' un che non avea camicia indosso
E tremava di freddo come i cani,
Coi piedi e colle man tanto si è mosso,
(Ma credo più di tutto colle mani)

' ora ha più d' una villa e d' un podere,
sta lì lì per esser cavaliere.—
— Ma lei mi prende un tuono epigrammatico,
ne a dirla schietta par che mi canzoni,
on va col Secol lei? rimango estatico!
lla dunque non crede alle invenzioni,
iè ai tanti lumi che ci sono adesso?
; sì buc da non creder nel progresso? —
Io non son già come un mio buon padrone,
Che trovava che dopo i telescopi
La più bella e più comoda invenzione
Era stata la Trappola da topi;
Questo no: di più grandi ora ne abbiamo,
Che fanno onore al secolo in cui siamo.
Dico anzi, che allo Spirito inventore
Niuna cosa intentata oggi rimane:
M' aspetto anche la macchina a vapore
Per frugare i bauli alle Dogane,
Sicchè pel Forestiere un punto sia,
Il frugare, il pagare e l' andar via.
Ma senta i miei riflessi naturali:
Crede lei, se niun orbo si trovasse,
Che ci sarebber tanti par d' occhiali?
Crede lei, che se niuno si stancasse,
Ci sarebber nel mondo sublunare
Tanti ordigni per farsi strascicare?—
No, di certo — Ora, ben: se gli artigiani
Snervati non si fossero a tal segno
Da non aver più forza nelle mani,
Non ricorreasi a macchine di legno,
Oppur di ferro, come s' è ricorso,
In vece lor: le quadra il mio discorso?
Quando l' arte supplisce alla natura,
È segno che a natura non stiam bene:

È l' esercizio che le membra indura;
Dunque le membra esercitar conviene,
O non sarem più buoni, in conseguenza,
A mescere il cappiotto all' occorrenza.
Veggo che quando nelle scorse età
C' era maggior industria e minor ozio,
E senza il peto della nobiltà
Anche i Signori stavano al negozio,
In Europa i quattrini straboccavano,
E le macchine allor non s' inventavano!
Ed or che fan le macchine tal chiasso,
Sa *Roscild* se a quattrin stiam bene o male!
Poi, che farem di tanta gente a spasso,
Piena di vizj, priva di morale,
Che ha fame, e vuol mangiar mattina e sera?
Progrediremo verso la galera.
Che giova esser nel Secolo dei Lumi,
Se dalla fame poi non ci vediamo?
Dov' è il miglioramento dei costumi,
Quando i ladri ci ruban quel che abbiamo?
M' infischio delle macchine a vapore,
Quando non c' è giudizio, e non c' è core! —
Ma che diavol dic' ella? anzi saprà
Ch' ove si son le macchine più estese,
Ivi è cresciuta l' operosità
Ed il florido stato del paese;
I poveri e i birbanti allignar sogliono,
Per sua regola, sol dove si vogliono.
Ma già ho capito, gli è anche lei di quelli... —
O che vuole! oramai penso così —
Dunque servitor suo, Signor Baccelli —
O che scappa? la senta . . . venga qui . . .
Non si scorrucci: compri il mio Lunario,
Ed allor penserò tutto il contrario.

CHIUSA

DELL' OPERA

Compita è l' Opera. Oh bene! bene!
Son giunto al termine delle mie pene!
Oh che miseria per un Dottore
Sapere scrivere! essere Autore!
Di qua mi chieggono cento alla volta,
« Quando la pubblica la sua Raccolta?
Di là il Tipografo con bigliettini:
« Eccellentissimo, pensi ai quattrini.
Se non gli agevolo quello che scrivo,
Più d' un Librajo mi mangia vivo;
Que' galantuomini di Stamperia,
Senza la mancia non tiran via;
Mancia ai Calcografi, ai Legatori . . :
Oh che miseria esser Autori!
Pur, benchè debole Scrittor di carmi,
Fortunatissimo potrei chiamarmi;
Non per dovizia, poichè sapete
Che non mi pesano mai le monete,
Ma per la nobile sodisfazione
Di farmi leggere dalle persone.
Ebben? degl' invidi la turba infesta
Cerca di togliermi ancora questa!
Fra quei che scrissero utili cose
Che ignote or giacciono e polverose,
Molti mi guardano con occhio bieco,
Talchè dimostrano d' averla meco.
Io resto attonito, nè so perchè
Sien meco in collera: nessun di me

(Fuor delle solite mie barzellette)
Grazie all' Altissimo, può dire un *ette.*
Se questo secolo ama le fole,
Se le lor opere nessun le vuole,
Ma invece comprasi il libro mio,
Questa è ridicola! ci ho che far io?
Eppur mi guardano con occhio bieco,
Eppur malignano e l' hanno meco.
Mi si dà carico d' avere scritto
Sferzando i nobili; ecco un delitto!
È ver: se il libero Genio m' ispira,
Canto all' armonico suon della lira;
Ma sono inezie, son bagattelle
Che appena passano la prima pelle.
Cioè: fo gli abiti meglio che posso,
Affinchè tornino all' altrui dosso;
Ma affatto stolidi esser conviene
Per dir: quest' abito mi torna bene.
Sicchè appellandomi dal lor giudizio,
Non sferzo i Nobili, ma sferzo il vizio. —
Che sono un Cinico, dicon di più,
E che alle femmine la tiro giù.
Io far la satira al gentil sesso?
Io, ch' amo il prossimo come me stesso?
Io, che alle femmine o belle, o brutte,
O vecchie, o giovani, vo' bene a tutte?
Il ciel mi liberi, mi guardi il cielo
Che ad esse torcere osassi un pelo!
Il Naso merita rampogne e sgraffi?
Le donne stuzzico forse nei Baffi?
Le offende il pallido Color di Moda?
L' urta, le stimola forse la Coda?
Poi quando un' Opera io metto fuori,
Lo fo col placito de' Superiori;

Nè mi darebbero licenza tale,
   Se delle femmine dicessi male,
Chè il sesso amabile fu sempre a core
   Anche al più rigido grave Censore. —
Deh! giacchè cercasi tormi il diletto
   D' esser dal Pubblico comprato e letto;
Voi, Donne amabili, siate le prime
   A voler leggere queste mie rime:
Sì, Voi tenetele sempre vicino
   Fra gli altri ninnoli sul tavolino;
Perchè più facile sarà in tal caso
   Che vi rimembrino l' autor del Naso.

ANNOTAZIONI

ALL' AVVISO AGLI AMICI

(1) Alludesi all' *Introduiione*, al *Fiordaliso* e alla *Chiusa dell' Opera*.

(2) Si allude alle Vignette, poste nell' Edizione di Pisa 1830.

ALL' INTRODUZIONE

(1) *Spleen* in inglese vuol dir *milza*, e *aver lo spleen* è lo stesso ch' essere incomodato di milza, il che produce l' ipocondria.

(2) Francesco Berni *Maestro e Padre del burlesco stile* nacque in Lamporecchio terra di Toscana in Valdinievole, e fiorì sul principio del sec. XVI.

(3) Grido di gioja, con cui gl' insurgenti inseguivano i Repubblicani francesi nel 1799. Io nacqui da Agnese Albergotti il 15 Dicembre 1798.

(4) Alludesi alle Iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle Case ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.

(5) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(6) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I de' Medici, che ne fu il fondatore.

(7) Solita tassa per conseguire la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

(8) Valgono *raggiratori*. Così si chiamano i cattivi Legali.

(9) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(10) Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e Prof di Belle Lettere in Arezzo sua Patria, ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il dì 1 Ottobre 1823.

(11) Io son Maestro d' Umanità nelle scuole Comunitative di Pisa.

(12) Soliti incerti per Natale, e per Pasqua di Resurrezione.

(13) Il giorno del *Corpus Domini* nella Piazza d'Em-

poli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un Asino a terra, il che si chiama *il volo dell' Asino.*

(14) S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II oltre all' avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnato ancora, di conferirmi una Commenda di Grazia dell' Insigne Ordine di S. Stefano P. e M.

(15) Due università di Spagna; l' una nella vecchia, l' altra nella nuova Castiglia.

AL NASO

(1) Il Berni, e il Mauro e il Casa, di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro Capitoli *i Ghiozzi, la Fava, la Gelatina, ec.*

(2) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s'imponeva sulle denunzie delle *bocche*, che dovevano fare tutti i capi di famiglia.

(3) Cesare Caporali Perugino scrisse la Vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

(4) Dante Purg. Canto VII.

(5) Campagna di Mosca nell' anno 1812.

(6) Vedi le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ec.

ALLA CODA AL NASO

(1) Si allude all' intaglio del Naso posto nella prima edizione.

(2) Vedasi un' Edizione del mio Naso in data del 1821 (cioè di due anni prima ch'io l'avessi composto) dietro ai *Versi del Redi*, e alla *Svinatura del Carli.*

(3) Vedi il Galateo di Mons. Giovanni Della Casa.

(4) Se un Laureando non è passato all' esame, esce il Bidello e gl' ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.

(5) Celebre Incantatore Egiziano.

(6) Uno Scrittore Romantico chiamò la Cornacchia *vieille Sybille du désert.*

(7) Tutti sanno quant' uso di tabacco facesse questo celebre conquistatore.

(8) Specie d' Aquila con coda bianca. V. Buffon.

(9) Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(10) S' intenda bene: qui non si prende di mira che l' abuso nocevole a tutte le Arti belle.

(11) Il Rettore d' un Collegio, temendo che la lettura del mio *Naso* distraesse i suoi Alunni dai serj studi, ne ritenne presso di se le copie, pagando del proprio il prezzo d' associazione.

(12) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

(13) Io era allora Ajo di due Signorini in una rispettabile Casa di Pisa.

(14) In fronte al Poema del *Mar grande* vedesi il ritratto dell' abate Sperandio, coronato, ch' esce dalla bocca d' una balena.

ALLA CIARLA

(1) Il P. Labbé.

(2) (3) (4) Idiotismi usitatissimi.

(3) Così portava un Avviso teatrale in Pisa 1822.

(4) La prima Scena dell' Ifigenia del Can. Ubaldo Mari, autore della Giasoneide, annunzia per decorazione: *Porto d' Aulide con mille navi*.

AL COLOR DI MODA

(1) Vedi l' ultimo verso della Ciarla.

(2) Epoca vicina agli esami nell' Università.

(3) Febbre non c' è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un Medico di Milano.

(4) Qui scherzo, sapendo bene quanto le Acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

AI BAFFI

(1) La Bocca veramente non è stata da me trattata, ma solo ne ho fatta menzione al principio della Ciarla.

(2) Chiamasi *Moschino* o *Pizzo*, quel filo di barba, che alcuni si lascian crescer sotto il labbro inferiore.

(3) Si ha da Plinio e da Varrone, che i primi Barbieri vennero in Italia dalla Sicilia l'anno di Roma 450.

(4) Le donne greche invocavano Diana Ilitiia o Lucifera; e le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.

ALLA ROTTURA DEL BICCHIERE

(1) Villa e Fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al Sig. Cav. Gio. de' Conti Guidi, ove nell' anno 1826 passai metà dell' Ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima

che mi accadesse in Volterra la picoola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.

ALL' ELISIR DI LE-ROY

(1) Modo proverbiale.

(2 Così si chiama in Pisa la Piazza, ove stanno continuamente i vetturini, i facchini, e simil gente.

(3, Ho scritto questa parola come si pronunzia, per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.

(4) Narrasi che quest' Imperatore morisse di stitichezza.

ALLA ROTTURA DEL CRISTALLO

(1) Avendo io nel dì 2 Novembre 1826 rotto disgraziatamente un cristallo in casa del Signor Cammillo Tabarrini, diressi nel giorno dipoi questo scherzo alla di lui Consorte.

ALL' ORIGINE DELLA BEFANA

(1) Guido Monaco Aretino, inventore delle Note Musicali, fiorì circa il 1030.

(2, Il Casentino.

(3) Bartolommea di Messer Lotto Gualandi, sposa Mess. Ricciardo da Chinzica.

(4) Scritto invece di *belles femmes*, per comodo del verso.

(5) Anagramma.

ALLA MUSICA E AMORE

(1) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.

ALLA DOMANDA ALL' AUDITOR MASONI

(1) Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena.

(2) Sig. Mauro Del Bono Negoziante in Arezzo.

AL VISIONARIO IN AMORE

(1) In quel tempo si cantava per le strade una Canzonetta intitolata *La Bordighiera*, ove un giovine innamorato uccide prima l' amante e quindi sè stesso.— Tutti conoscono il Romanzo *Teresa e Gianfaldoni*.

ALLE DONNE PICCINE

(1) Mi compiaccio di far qui menzione del Cav. Carlo Du-Tremoul Capitano in ritiro mio rispettabilissimo amico.

ALLA LINGUA D' UNA DONNA ALLA PROVA

(1) È scritto come si pronunzia da' contadini della Campagna Pisana.

ALLA ROTTURA DELLA BOCCETTA

(1) Alla Sig. Giulia N. inviandole una Boccetta da odori in compenso d' un' altra, che mi cadde di mano e si ruppe.

ALL' EPISTOLA ALLA SIG. GIUSEPPA DEL GRECO

(1) Miracolo di S Filippo Benizi.

(2) I voti dell' Autore furono esauditi.

ALLA SERA DEL 14 GIUGNO 1833

(1) Questo componimento fu recitato nella Riunione Accademica dei Pastori Arcadi della Colonia Alfea, la mattina del 19 Giugno 1833, nella occasione della solenne distribuzione de' premj ai Giovani Alunni delle Scuole delle Belle Arti.

(2) Alludesi ad una cattiva figura in marmo, ch'era posta sopra la fonte della Piazza di S. Caterina, e che fu tolta nella occasione dell' innalzamento della nuova Statua colossale alla memoria del Granduca Leopoldo I, opera dell' egregio scultore Sig. Luigi Pampaloni.

(3) S' intende la grandiosa Festa Campestre, che poi ebbe luogo sulla Piazza medesima la notte del 18 Giugno, ad onore degli Augusti Sposi Leopoldo II e Maria Antonia delle due Sicilie.

(4) Specie di *bonnet* per società o per ballo.

(5) Si chiamano in Pisa *la biancheria* que' legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa i sospetti alla Polizia si tengono rinchiusi e custoditi, di qui è nato l' ingiurioso detto che s' ode tra 'l volgo: *Hai visto la biancheria, ma la Luminara non la vedi certo*, che suona lo stesso che *tu sei un ladro*.

(6) Lo Scultore aveva data ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.

(7) Si diceva che il nobile Sig. Avvocato Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella Statua per mandarla ad una sua Villa.

(8) Non era mio avviso lo stampare la presente Com-

posizione quasi improvvisata e d' argomento affatto locale, ma alcune persone per me autorevoli m' hanno consigliato a darla alle stampe, e l' ho fatto.— L' indulgenza del Pubblico m' è nota, e ne spero il solito compatimento.

AL CAPITOLO A S. E OTTAVIA ROSPIGLIOSI

(1) Da Roma, ov' io m' era recato nel 1825 in compagnia d' una rispettabile famiglia inglese, inviai questo Capitolo a Sua Eccellenza, per mostrarle un *qualche* segno di gratitudine, atteso il regalo d' un Orologio d' oro, fattomi in Pisa dall' E. S. nell' inverno dell' anno stesso.

(2) Chiamano i Romani *la Girandola* i fuochi d'artifizio fatti dalla fortezza di Castel S. Angelo.

(3) Francesco I e Maria Isabella figlia di Carlo IV Re di Spagna.

(4) L' Arciduchessa Augusta Ferdinanda, nata il 1 Aprile 1825.

AGLI AMATORI DEL TABACCO

(1) Caffè situato nel Lungarno dalla parte di Tramontana: è questo il più bello e il più frequentato di Pisa.

(2) *De justitia et jure:* titolo primo delle Istituzioni Civili dell' Eineccio, che si spiegano nell' Università.

(3) Nell' Estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di ortensie e di altri fiori simmetricamente disposti.

(4) In Pisa nel Carnevale del 1831.

(5) Il Tabacco fu scoperto dagli Spagnuoli a S. Domingo nel 1496. Hernandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e di quel paese venne portata in Francia nel 1560 sotto il regno di Francesco II da Giovanni Nicot Ambasciatore di quella Corte *in* Portogallo, e presentata alla Regina Caterina de' Medici: ciò che le fece dare il nome di *erba della Regina.*

(6) Il P. Niccolò Godingo della Compagnia di *Gesù,* nella vità che scrisse del P. Consalvo Silveira, al Cap. XI. del Lib. II. dice: « Quando il Re del Monomotapà « (ch' è un paese dell' Affrica) starnuta, tutti *li pre-*

« senti con voce tanto alta salutano il Re, che quelli i
« quali stanno nelle anticamere sentono il grido, ed es-
« si ancora con non minor voce facendo il medesimo,
« sono cagione che gli altri di mano in mano, secondo
« che loro arriva quel suono all'orecchio, salutano an-
« ch' essi il Re, e così in pochi minuti tutta la città
« si risente, e saluta lo starnuto reale con buono au-
« gurio. »

(7) Così secondo le Blanc ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapà.

(8) Vedi *l' Elisir di Le-Roy*, St. 16.

(9) Vedi *Musica e Amore*, St. 24.

(10) Si chiama anche *cigara* e *zigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana.

(11) Si vuole che i cristeri di fumo di Tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare in vita gli asfittici.

ALLA LUNA

(1) I Pastori della Colonia Alfea, primogenita dell' Arcadia di Roma.

(2) Via con portici frequentatissima in Pisa.

(3) Pilastri di marmo de' Bagni di S. Giuliano, imbiancati nel 1815.

AL CAMPANILE DI PISA

(1) La Luna.

(2) L' obliquo giacimento della Torre Pisana fornì a Galileo l' opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta de' gravi.

(3) La fondazione del Campanile appartiene all'anno 1174. Bonanno Pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

(4) Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(5) Successe questo incendio nel 1596.

(6) Giunta Pittore, Buschetto, Diotisalvi, Bonanno, Niccolà, Giovanni, Andrea, e infiniti altri scultori e architetti furono Pisani.

(7) Lucio Drusi Pisano fu uno de' più antichi Rimatori dell' idioma toscano. e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(8) A tutti è nota la fortezza d' animo, con cui sostennero i Pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria.

(9) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

(10) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Oltramontani.

(11) Alludesi alle perenni scaturigini d' acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.

(12) Loggiato molto frequentato in Pisa.

ALLE PREFAZIONI DI SESTO CAJO BACCELLI

(1) Francesco Gianni, celebre improvvisatore.

(2) Suono imitativo del canto della Civetta.

(3) Luogo fuor di Firenze, dove esiste il pubblico Cimitero.

(4) La présente non fu nel 1835 stampata per alcuni particolari riguardi.

(5) Giornale Agrario Num. 46 vol. XII. dispensa I.

(6) Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli, altro Lunario che si stampa in Firenze.

INDICE

BIBLIOTECA PORTATILE ITALIANA

Cellini la Vita vol. 2. *Paoli*	10
Soave, le Lez. di Rettor.	6
— le Novelle morali	5
Monti Vinc., le Tragedie	4
— la Basv., e la Masch.	3
— l'Iliade d'Omero vol. 2.	10
Galluppi, le Lettere filos.	6
— Elementi di Fil. vol. 6.	24
Goldsmith, Storia greca	6
— Storia romana	6
Guadagnoli, le Poesie	5
Sallustio, trad. da Alfieri	3
Bart. da s. Conc., Ammaes.	6
Clasio, le Favole e i Sonet.	3
Pignotti, le Fav. e le Nov.	5
Parini, i Poemetti e le Odi	4
Passavanti, lo Spec. vol. 2.	8
Niccolosi, Storia sacra	5
Tasso, la Gerus. lib. vol. 2.	8
Boccaccio, il Dec. vol 5.	16
— il Com. a Dante vol. 3.	14
Verri, le Notti romane.	6
Kempis, Imit. di Cristo	4
Tassoni, la secchia rapita	4
Pindemonte, l'Odis. vol. 2.	8
Milton, il Par. perd. vol. 2.	6
Gaccari, Specchio vol. 2.	8
Saccenti, Rime vol. 2	8
Guido da Pisa, i fatti d'En.	4
Sicca, Diz. di Mitologia	5
Evasio Leone, Op. sacre	5
Fioretti di s. Francesco	5
Inni sacri di varj Autori	3
s. Franc. di Sales, la Filot.	6
le Poesie ital. scelte.	5
I tre Galatei	3
Costa, l' Eloc. e la Poet.	4
Grassi, Sag. int. ai Sinon.	3
Terenzio, le Com. vol. 2.	8
Petrarca, le Rime vol. 2.	12
Remigio, Ep. e Van. vol. 2.	14
Cesari, le Grazie e la Disser.	5
Pandolfini, Gov. della Fam.	3
Carducci, Gramm. Ital.	4
Pierfiletti, sugli animali	3
Orazio, le Opere, vol. 2.	10
Ariosto, l' Orl. Fur., vol. 4.	18
Pellico, le Prig., con Add.	5
Bona, Guida al Cielo	2
Segneri, il penit. istr.	2
Liguori, la man. di preg.	2
Cesari, la Vita di s. Luigi.	2
Boudrand, l'anima penit.	2
Cantù, Letture vol. 4	8
Muzzi e Schmid, Novelline	3
Dante, Div. Comm., vol. 3.	16
Basi, Arte Orat., vol. 3.	20
Gesù al cor del Sacerdote.	2
Fraticelli, Aritmetica	8

10.C.